JAMES HADLEY CHASE
FURIA OMICIDA
(Not Safe To Be Free, 1958)

1

Jay Delaney, allungato su una sedia a sdraio, un libro in grembo, ascoltava la voce che gli parlava dentro al cervello. Ormai ci si era abituato. Da più di un anno e sei mesi quella voce lo stava incitando a compiere i più svariati atti di violenza, ma, fino a quel momento, aveva resistito a ogni allettamento.

Quel pomeriggio, mentre riposava rilassato, sotto il sole cocente, le proposte che la voce gli stava suggerendo lo tentarono. Era già molto tempo che si sentiva attirato dall'idea di uccidere una ragazza. Sarebbe stata, continuava a ripetersi, la prova decisiva della sua intraprendenza, del suo coraggio e della sua intelligenza.

Da dietro gli occhiali da sole, blu scurissimo, stava osservando una ragazza seduta sulla sabbia, distante da lui una trentina di metri o giù di lì. Indossava un bikini azzurro cielo e stava posando, sulla sabbia, davanti a un gruppo di sudati fotografi che la attorniavano in piedi o inginocchiati, mentre una nutrita folla, lungo la Croisette, guardava lo spettacolo con inestinguibile curiosità.

La ragazza era bionda e giovanissima, con un corpo che rispondeva a tutti i dettami del mondo del cinema, e aveva una carnagione color miele. Era bella e i lineamenti delicati, uniti a una vivace espressione, la rendevano estremamente fotogenica.

Dal lato sessuale, la ragazza non interessava affatto Jay. Nessuna ragazza lo aveva mai interessato in quel senso. Le qualità che lo attraevano in lei erano: la vitalità, la freschezza e la vivacità.

Intanto la voce nel cervello insisteva: "Questa è la ragazza che aspettavi. Questa è la ragazza che dovresti uccidere. Non ti sarà difficile. È una stella del cinema e non sarà difficile abbordarla da sola. Le dirai che tuo padre desidera conoscerla, e questo basterà per farti seguire da lei, ovunque tu voglia".

Jay si mise la mano in tasca e tirò fuori il portasigarette d'oro che la matrigna gli aveva regalato per il suo ventunesimo compleanno, quattro mesi prima. Prese una sigaretta e l'accese. Adesso, la ragazza si era girata, il mento fra le mani, le gambe sollevate e le caviglie incrociate. I fotografi ri-

VISIT…

traevano la sua snella figura e la curva dei fianchi, ricoperti a malapena dall'esiguo bikini.

Era vero, pensò Jay: non sarebbe stato difficile riuscire a trovarla sola. L'essere figlio di Floyd Delaney, che era per la Pacific Motion Pictures ciò che Samuel Goldwyn era per la Metro Goldwyn Mayer, gli rendeva facile avvicinarla senza destare in lei alcun sospetto.

Si sentì all'improvviso contento che suo padre avesse tanto insistito per farsi accompagnare a Cannes. Lui non aveva voglia di venirci e aveva sollevato un mucchio di obiezioni, ma alla fine il padre, che la spuntava sempre, era riuscito a persuaderlo. Il festival cinematografico di Cannes era divertente, gli aveva detto; un sacco di belle ragazze, cibo squisito, nuoto, e ottimi film. Inoltre, lui aveva bisogno di una vacanza. Così Jack l'aveva seguito di malavoglia, come aveva fatto sempre, ogni volta che era andato con suo padre.

Era una cosa molto triste navigare sempre nella scia delle glorie paterne. Undici anni prima, la madre si era buttata giù dalla finestra d'un albergo. Dalla sua morte, il padre si era risposato due volte, divorziando dalla seconda moglie dopo due anni di continui battibecchi. La moglie attuale, Sofia, aveva soltanto cinque anni più di Jay: una fragile bellezza bruna dagli enormi occhi azzurri, un delizioso, agile corpo, il volto di una madonna di Raffaello. Era spagnola e, prima che Floyd Delaney la sposasse, era stata una famosa diva del cinema. Ora, a causa della gelosia esclusivista di lui e dei suoi milioni, lei si era ritirata dallo schermo.

Jay si trovava sempre un po' a disagio in sua presenza. La bellezza di lei lo turbava, quindi cercava di evitarla il più possibile. Ogni volta che restavano qualche minuto soli, aveva la sgradevole sensazione che lei sospettasse che ci fosse qualcosa di strano in lui. Spesso l'aveva sorpresa a guardarlo con un'espressione perplessa e interrogativa, quasi tentasse di indovinare che cosa gli passava per la mente. Lei era sempre gentile e carina con lui e si sforzava di includerlo nella conversazione, quando il padre era circondato dalla folla, cosa che lo infastidiva molto. Preferiva di gran lunga assistere da semplice spettatore alle attività del padre, piuttosto che essere costretto a parlare con gente che, ovviamente, non s'interessava affatto di lui.

I Delaney erano all'hotel Plaza ormai da tre giorni. Da lì sarebbero andati a Venezia e poi a Firenze con una équipe per girare materiale necessario allo sfondo di una nuova pellicola che doveva avere inizio nel tardo autunno.

Durante quei tre giorni a Cannes, il padre e Sofia avevano passato la maggior parte del tempo a vedere i migliori film presentati dall'Europa. Il film del padre, tutto a colori, zeppo di grandi nomi, brillante e musicale, doveva essere proiettato l'ultimo giorno del festival, e Floyd Delaney non dubitava affatto di prendere il primo premio. Jay aveva detto che preferiva restare sulla spiaggia, piuttosto che sorbirsi una lunga sfilza di film stranieri. Il padre, con riluttanza, aveva acconsentito. A lui sarebbe piaciuto che il figlio si fosse interessato di più alla cinematografia ma, poiché, in fondo, si trattava delle sue vacanze, gli permise di fare ciò che più gli piaceva.

Jay continuava a guardare la ragazza dal bikini azzurro: si era alzata, e con le lunghe gambe snelle, leggermente divaricate, la mano sugli occhi per ripararsi dal sole, sorrideva al gruppo dei fotografi mentre loro le ricambiavano il sorriso pensando probabilmente che era una gran brava e bella ragazzina perché non si dava tante arie come le altre, vere puttanelle che non sapevano neanche lavarsi i piedi prima di mettersi in costume da bagno e che si comportavano come se avessero un gran talento invece di un semplice corpo in cerca d'impiego.

Un fotografo della stampa, mentre camminava goffamente sulla spiaggia, riconobbe Jay e si fermò.

«Buongiorno, signor Delaney» disse. «Avete tradito il cinema, oggi?»

Un po' sorpreso, Jay lo guardò e annuì. Che tipo, pensò, osservando la figura sciatta che gli stava davanti e che razza di colorito! L'uomo pareva affogato nell'alcol, ma Jay gli sorrise. Si piccava di essere sempre gentile con chiunque gli rivolgesse la parola.

«E chi ha voglia di guardare un film con questo tempo meraviglioso?»

«È vero, ma vostro padre è là dentro. Vostro padre è un furbo. Direi l'uomo più furbo che esista in questo mestiere. Non credo che abbia perso una sola pellicola da quando è arrivato.»

«Difatti.» Jay accennò con la testa alla ragazza in bikini. «Chi è? Sapete come si chiama?»

L'uomo si volse e guardò la ragazza. «Lucille Balu. Una cannonata, vero? Lavora per una piccola società francese, indipendente, ma ritengo che entro un anno sarà sulla cresta dell'onda. Ha un gran talento.»

«Ah, bene» disse Jay, e, avendo ottenuto l'informazione che voleva, riprese il libro ostentatamente.

Il fotografo lo scrutò. Un bel ragazzo, pensò. Sarebbe potuto diventare un meraviglioso attore e chissà quante teste avrebbe fatto girare! «Sentite, signor Delaney, non potreste fissarmi un'esclusiva con vostro padre?» do-

mandò in tono ansioso. «Mi piacerebbe chiedergli il suo parere sul futuro del cinema francese e scattare qualche foto. Potreste metterci una buona parola? Mi chiamo Joe Kerr.»

Jay scosse la testa, sorridendo. «Mi dispiace, signor Kerr, ma sarà meglio che vi rivolgiate al signor Stone. È lui che si occupa di questo ramo degli affari di mio padre.»

Il faccione rosso si torse in una smorfia: «Lo so, ma non riesco a ottenere niente da lui. Non vorreste provare a mettere una buona parola in mio favore?»

«Non servirebbe a niente. Mio padre non mi sta neanche a sentire, quando gli propongo qualcosa.» Il sorriso di Jay si fece più largo e apparve giovanissimo, quasi infantile. «Sapete come sono i padri.»

«Già.» Il viso paonazzo di Kerr si allungò. Scrollò le spalle. «Be', grazie lo stesso.» Poi, vedendo che Jay accennava di nuovo a rituffarsi nella lettura, se ne andò barcollando attraverso la spiaggia.

Jay tornò a guardare la ragazza.

I fotografi, dopo averla ringraziata, partirono in direzione di una rossa che se ne stava sdraiata in posa da maliarda sulla sabbia, evidentemente in attesa di essere notata.

Lucille Balu percorse il tratto di spiaggia e, varcando il recinto riservato al Plaza, si sedette a un tavolo a poca distanza da dov'era seduto Jay. Un ometto robusto, con capelli neri ispidi, le si avvicinò, portandole l'accappatoio e una borsa da spiaggia che appoggiò sul tavolo.

«Ottimo lavoro» disse. «Bene, per oggi può bastare. Vado a vedere un po' di questo film. Venite con me?»

La ragazza scosse la testa. «Preferirei restare qui ancora qualche minuto.»

«Benissimo, ma non vi nascondete. Fate che la gente si accorga di voi. Ci vediamo al bar del Plaza alle sei.»

Jay ascoltò attento la conversazione e osservò l'uomo andarsene. Girando appena la testa, notò, dietro lo schermo scuro dei suoi occhiali da sole, la ragazza aprire la borsa da spiaggia e tirarne fuori un portacipria. È molto attraente, pensò.

"Perché non ora?" chiese la voce nel suo cervello. "È tanto che ci rimugini su. Perché non provi ora? Lei sarà un soggetto splendido, la potresti portare di sopra, nell'appartamento. Hai due ore buone prima che tornino i tuoi. Hai tutto il tempo che ti occorre."

Jay si guardò attorno. Soltanto una dozzina di persone, più o meno, era

seduta ai tavoli. In quell'ora del pomeriggio, la maggior parte della gente era al cinema o in giro ad ammirare il panorama. Nessuno pareva occuparsi di lui o della ragazza. Decise di agire e, senza darsi il tempo di cambiare idea, chiuse il libro e si alzò. Il cuore gli batteva un po' più veloce, ma nell'insieme si sentiva sorprendentemente calmo e rilassato. La ragazza si stava ritoccando le labbra guardandosi nello specchietto del portacipria, quando Jay le si avvicinò.

«*Mademoiselle* Balu, non è vero?» disse, in un francese impeccabile.

La ragazza alzò lo sguardo, s'irrigidì impercettibilmente, poi subito sorrise. «Sì, e voi siete *Monsieur* Delaney.»

«Figlio, il che fa una grossa differenza» rispose Jay con un sorriso smagliante. «Un caso fortunato. Mio padre parlava di voi proprio stamane. Desidera conoscervi.»

L'espressione sorpresa ed eccitata che illuminò il viso della ragazza lo divertì.

«Il signor Delaney vuole conoscere me? Mio Dio, ma è una cosa meravigliosa!» piegò la testa da una parte e sorrise. «Dite sul serio? Non mi state prendendo in giro?»

«Santo cielo, no. Mi ha detto che, qualora mi fosse capitato di incontrarvi, dovevo portarvi da lui. Se non avete niente da fare, perché non venite adesso?»

«Adesso?» La ragazza era sempre più confusa e imbarazzata e lo fissava con gli occhi spalancati, tanto che a lui sembrò infinitamente fragile e ciò gli piacque. «Ma dove?»

«Al Plaza, si capisce. Ritiene che abbiate gran talento» Jay sorrise. «In genere non vado molto d'accordo con i gusti di mio padre, ma questa volta credo che abbia proprio ragione.»

L'adulazione non ebbe il risultato che si aspettava. Lei continuava a fissarlo, mentre dentro di sé provava l'improvviso desiderio di vedergli gli occhi che si nascondevano dietro a quei due schermi blu. Per quanto il sorriso di lui fosse affascinante, sentiva, in certo qual modo, qualcosa che la metteva a disagio. Però, si disse, se il padre di lui voleva veramente vederla, il costoso viaggio fino a Cannes sarebbe stato più che giustificato. Il suo agente, Jean Thiry, l'ometto che se n'era appena andato, aveva tanto insistito perché lei venisse a Cannes. "Non si sa mai" aveva detto. "Forse è un po' azzardato, ma potrebbe anche darsi che uno dei pezzi grossi vi noti. Cannes è una splendida vetrina per una ragazza come voi."

«Ma il signor Delaney è al cinema, in questo momento!»

«Mio padre non sta lì a vederseli tutti. Ogni tanto se la svigna da un'uscita laterale. Ora è su in albergo.» Guardò il suo Omega d'oro. «So che deve uscire dopo le quattro. Sono le tre e mezzo. Comunque, se avete da fare, sarà per un'altra volta.»

«Ma io non ho assolutamente nulla da fare!» esclamò lei, balzando in piedi. «Sarò felicissima di conoscerlo!»

«Dovrete cambiarvi, immagino» disse Jay. Lo divertiva osservare nei suoi occhi il panico che l'aveva assalita. Capì che si stava domandando che cosa avrebbe dovuto indossare e come poteva fare per cambiarsi in meno di mezz'ora e apparire nella sua luce migliore. «Abitate al Plaza?»

Lei scosse la testa. «All'albergo accanto. Al Metropole.»

«Non dovete formalizzarvi. Mio padre sa già quanto siete bella.»

Lei rise nervosa. «Be', sarà meglio che mi sbrighi se ho solo mezz'ora di tempo» disse, e s'infilò l'accappatoio.

Jay la osservava. Mentre posava per i fotografi, lei era stata molto controllata, ma ora, al pensiero d'incontrare il signor Delaney padre, aveva perso tutto l'equilibrio. Era perfino patetica nella sua ansia e, come tutte le ragazze molto giovani, assai confusa.

«Un'altra cosa» le disse, e il suo cordiale, fanciullesco sorriso si accentuò. «Sarà meglio che non diciate a nessuno che dovete vedere mio padre. Ci sarà tempo di parlarne più tardi. La gente chiacchiera, qui. Mio padre è imprevedibile. Io credo che abbia delle idee su di voi, comunque non dovete farci troppo assegnamento.»

Lei si rese conto che qualora fosse trapelato in giro che il grande Floyd Delaney le aveva dato un appuntamento e che da ciò non era nato niente, la sua carriera e la sua reputazione ne sarebbero state danneggiate. E se invece le avesse fatto un'offerta? Come le sarebbe piaciuto che Jean non fosse andato al cinema! Avrebbe voluto consigliarsi con lui.

«No, certo. Non lo dirò a nessuno» rispose. «Appartamento ventisette? Bisogna che voli.»

«Alle quattro, allora.»

La guardò affrettarsi su per le scale che portavano alla Croisette, poi accese un'altra sigaretta e si sedette. Ora doveva pensare al modo in cui l'avrebbe uccisa. Be', ci avrebbe meditato quando fosse stato nel suo appartamento. Ovviamente doveva escogitare una cosa pulita: niente sangue. Pensò ai cordoni di seta che reggevano i tendaggi delle finestre nel salotto del padre. Non avrebbe dovuto essere difficile gettarle uno di quei cordoni sulla testa e stringerlo poi intorno al collo, prima che lei potesse gridare.

Scosse la cenere della sigaretta, e la consapevolezza della sua calma lo riempì di compiacimento. L'eccitazione e la tensione, di cui era assetato, sarebbero cominciate subito dopo averla uccisa. Il semplice atto di uccidere era nulla: un mezzo per un fine. L'eccitazione sarebbe iniziata non appena si fosse trovato quel cadavere fra le mani in un appartamento del famoso albergo Plaza. Qui avrebbe avuto modo di provare la sua genialità: una sfida al suo spirito d'inventiva, quando solo una piccola mossa falsa avrebbe potuto farlo cadere nelle mani della polizia.

Restò lì seduto, lasciando che il sole battesse sul suo giovane bel viso, il cervello deliberatamente vuoto, consapevole che il cuore stava accelerando i battiti e le mani cominciavano a sudare.

Alle quattro meno dieci si alzò e salì lentamente gli scalini che portavano alla Croisette. La folla, che stava lì ad ammirare le attricette nei loro succinti costumi da bagno, lo ignorò. Anche se tutta quella gente avesse saputo che lui era il figlio di uno dei più famosi produttori, l'avrebbe appena degnato di uno sguardo.

Mentre attraversava la strada diretto all'albergo, qualcuno del mondo del cinema lo salutò e lui ricambiò il saluto con la consueta cortesia. Era certo che quegli uomini, spesso trattati rudemente dal padre, lo ritenevano un ragazzo simpatico, non ancora guastato dai milioni paterni, e questo pensiero lo divertiva.

Prese la chiave dell'appartamento del padre, rispondendo con gentilezza al saluto deferente dell'impiegato che gliela porgeva. Salì le scale fino al secondo piano riservato ai pezzi più grossi che assistevano a quel festival. Il lungo corridoio era deserto proprio come si aspettava. A quell'ora nessuno dei big sarebbe stato nel proprio appartamento: probabilmente erano tutti al cinema o sulla terrazza a parlare di affari.

Aprì la porta dell'appartamento numero ventisette ed entrò. Questo consisteva in una grande sala di soggiorno, un salotto da pranzo e tre camere da letto. Era stato completamente rimesso a nuovo per l'arrivo di Floyd Delaney.

Jay attraversò la sala e tolse il cordone di seta scarlatta che sosteneva la tenda color crema. Se lo passò fra le dita. Era liscio e resistente. Lo arrotolò e lo mise sul divano ponendovi un cuscino sopra per nasconderlo alla vista. Guardò l'orologio da polso. Mancava un minuto alle quattro. Si sedette.

Entro un minuto lei sarebbe entrata. Entro cinque minuti o poco più, sarebbe morta, e allora l'esperienza più eccitante di tutta la sua vita avrebbe

avuto inizio. Restò immobile, gli occhi fissi sulle lancette, mentre ascoltava i violenti battiti del suo cuore.

Quando la lancetta dei minuti centrò esattamente l'ora, si udì bussare gentilmente alla porta.

Il festival presentava quel pomeriggio un documentario sull'India e Sofia Delaney non riuscì a sopportarlo. L'accompagnamento musicale era stridente, lo scenario era di una povertà e di uno squallore ossessionanti e il film lungo, eterno. Le nacque un gran desiderio di spiaggia, di sole, di mare. Infine, quando il film arrivò al punto in cui si vedeva un ospedale indiano pieno di uomini e di donne affetti da malattie tropicali con relative scene disgustose di arti enfiati tanto mostruosamente da essere irriconoscibili, si ribellò. Lanciò un'occhiata al marito seduto accanto a lei tutto raggomitolato che, con gli occhi puntati sulle didascalie in francese, tentava coscienziosamente di seguire l'azione del film, e si rese conto che non c'era alcuna speranza di indurlo a tagliare la corda. Lui non avrebbe mai acconsentito a dare il cattivo esempio, svignandosela dalla proiezione di un film altrui. Sofia sapeva benissimo che il marito teneva sempre presente la possibilità che, un giorno o l'altro, qualcuno, importante come lui, uscisse dalla sala durante un suo film e sapeva inoltre quanto fosse superstizioso per permettersi di sfidare in tal modo la provvidenza.

A questo punto apparve sullo schermo un uomo con una spaventosa piaga sul petto. Disgustata, Sofia toccò la mano di Floyd.

«Caro, ti dispiacerebbe molto se me ne andassi? Non ce la faccio più» disse, dolcemente.

Nella semioscurità, Floyd si voltò a guardarla con aria sorpresa, ma subito dopo, poiché l'amava molto e la trattava come una bambina, annuì, dandole un colpetto affettuoso sul braccio. «Va' pure, tesoro caro. Io devo restare, ma tu puoi filartela. Vai a fare un bel bagno.» E riportò lo sguardo sullo schermo dove la macchina da presa mostrava in primo piano quella piaga purulenta.

Lei lo baciò lievemente sulla guancia. «Grazie, caro» mormorò e sgattaiolò via.

Gli spettatori, un migliaio circa, fra uomini e donne, notarono quel bacio e seguirono la sua fuga con malcelata invidia.

Nel lasciare il buio locale, Sofia tirò un sospiro di sollievo. Guardò l'orologio che aveva al polso: dieci minuti alle quattro. Sarebbe andata all'albergo a prendere il costume e poi si sarebbe allontanata dai dintorni del

Plaza per farsi un bel bagno in santa pace.

Floyd sarebbe stato impegnato con quel film ossessionante e con la discussione che, inevitabilmente, ne sarebbe seguita, per lo meno fino alle sei: aveva tutto il tempo che voleva. Si avviò verso il Plaza, sul marciapiede affollato ricambiando saluti ai conoscenti, e si fermò un attimo a scambiare due parole con un famoso attore italiano che Floyd avrebbe desiderato moltissimo scritturare se questi non si fosse intestardito nel richiedere una somma esorbitante. L'italiano la carezzò tutta con lo sguardo, dichiarandole con quell'insolente modo di fissarla che gli sarebbe piaciuto molto portarsela a letto. Sofia, abituata ormai da lunga data a simili tipi di avances, sorrise nel modo giusto, disse quello che doveva dire, e si tenne lontano dalle mani audaci del divo, quindi proseguì per la sua strada, sperando che quell'avido, giovane animale, fosse più malleabile qualora il segretario di Floyd lo avesse nuovamente abbordato.

Quando arrivò all'albergo, l'atrio era, come al solito, rigurgitante di celebrità. In un angolo c'era Georges Simenon il quale, con la pipa stretta fra i denti, ascoltava Curd Jurgens discutere il suo ultimo film.

Eddie Constantine, col berretto sulle ventitré, salutò Sofia agitando una mano e facendole capire, a cenni, che gli sarebbe piaciuto infinitamente raggiungerla se non fosse stato accalappiato da un produttore che sembrava assolutamente deciso a non mollarlo.

Michèle Morgan e Henri Vidal chiacchieravano tra loro mentre i fotografi scattavano una foto dietro l'altra.

Jean Cocteau, nel suo corto mantello scuro, passò senza prestare attenzione a nessuno.

Henri Verneuil, il famoso regista francese, stava ascoltando, con un largo sorriso, le smancerie adulatrici di Marese Gylbert che tentava di persuaderlo a fare una apparizione alla televisione di Montecarlo.

Aprendosi un varco fra la folla, Sofia si diresse al bureau. Quando chiese la chiave dell'appartamento numero ventisette, le lancette dell'orologio sul banco segnavano le quattro in punto.

«L'ha presa *Monsieur* Delaney figlio, *Madame»* le rispose l'impiegato. «È salito poco fa.»

Per quanto piuttosto meravigliata, Sofia ringraziò l'uomo poi, sorridendo e porgendo la mano destra a questo e a quello, nel modo abituale degli spagnoli quando vogliono dimostrare una particolare simpatia, pur senza fermarsi, si avviò verso l'ascensore. Mentre usciva dalla cabina al secondo piano, notò che le lancette dell'orologio a muro segnavano le quattro e set-

te minuti. Attraversato il corridoio, girò la maniglia dell'appartamento e, nel trovare la porta chiusa a chiave, si rabbuiò. Bussò bruscamente.

«Jay! Apri! Sono Sofia!» gridò. Attese. Dopo una lunga pausa di silenzio, con un gesto esasperato, bussò di nuovo. Già da parecchio tempo, ormai, era sposata a Floyd ed era entrata in pieno nel personaggio della moglie di un milionario, perciò l'essere lasciata ad aspettare in un corridoio d'albergo le riusciva intollerabile. «Jay, ti prego, santo cielo!»

Di nuovo silenzio. A questo punto, veramente arrabbiata, scosse la maniglia e bussò più forte.

«Posso esservi utile, *Madame*?» Un cameriere era uscito dal guardaroba del piano.

«Avreste per caso una chiave?» gli domandò lei con un sorriso, cercando di controllare la sua irritazione. «Il mio figliastro dev'essersi addormentato.»

«Certo, *Madame*.»

Sofia si fece da parte e il cameriere le aprì la porta con il passepartout. Dopo averlo ringraziato, entrò nel soggiorno, richiudendo bruscamente. Si fermò di colpo, strizzando i begli occhi e annusando il lieve, quasi impercettibile profumo che aleggiava nell'aria. Il loro appartamento era rigorosamente privato. Floyd faceva in modo di non farvi mai salire nessuno, perciò quel profumo stava a significare che un estraneo era entrato in quella stanza. Possibile che Jay si fosse portato in camera una ragazza? Era forse incappata in mezzo a qualche squallida avventura galante?

Floyd aveva detto a Jay che loro non sarebbero rientrati fino alle sei. Poteva darsi che il ragazzo ne avesse approfittato per portarsi di sopra una di quelle spaventose stupidelle mezze nude che ciondolavano nella hall dell'albergo come anime in pena, nella speranza di accalappiare qualche milionario? Sofia si sentì avvampare di rabbia.

«Jay?»

Un lieve rumore dalla camera del ragazzo, poi Jay entrò nella sala richiudendo accuratamente la porta della sua stanza.

Portava i soliti occhiali da sole scurissimi. Quell'abitudine di portare gli occhiali da sole in casa urtava terribilmente i nervi di Sofia. Quegli occhiali costituivano una vera e propria barriera tra loro. Lei non riusciva mai a capire che cosa lui pensasse o quali fossero le sue reazioni a quanto gli diceva. Aveva sempre la sensazione di rivolgersi a qualcuno dietro a un muro altissimo e che di là una voce le rispondesse.

Ma questa volta, sebbene il volto di lui fosse, come al solito, inespressi-

vo, lei sentì che, col suo ingresso, era entrata anche un'atmosfera di estrema tensione e notò il sudore che gli luccicava sul labbro superiore.

«Ciao, Sofia» fece lui, e la sua voce risuonava un tantino troppo indifferente. «Sei tornata presto, oggi!»

C'era forse una sgualdrinella rinchiusa là dentro, magari con l'orecchio incollato sulla porta per ascoltare quello che diceva lei?, si domandò la donna con un senso di disgusto.

«Non mi avevi sentito bussare?» chiese in tono brusco: quella tensione la turbava.

Jay avanzò di qualche passo e Sofia notò che si teneva fra lei e la porta della sua camera.

«Difatti mi pareva di aver udito qualcosa, ma non avrei mai pensato che fossi tu.» Tirò fuori il portasigarette d'oro che gli aveva regalato lei e, mentre faceva quel gesto, Sofia scorse nell'interno del suo avambraccio tre brutte graffiature rosse, una delle quali perfino leggermente sanguinante.

«Ti sei ferito» gli disse. «Sta' attento: sanguina.»

Lui guardò i graffi, poi, appoggiando il portasigarette sul tavolo, tirò fuori un fazzoletto e asciugò il sangue.

«C'era un gatto nel corridoio» rispose. «Mi ha graffiato.»

Quella stupida, palese bugia la fece andare in bestia. Rintuzzò una sarcastica risposta e, voltandogli le spalle, si avvicinò alla finestra. Doveva accusarlo di aver portato su una ragazza? La sua posizione di terza moglie del padre di lui glielo rendeva difficile. Jay avrebbe potuto benissimo risponderle di occuparsi dei fatti suoi. Inoltre poteva anche darsi che lei si fosse sbagliata quanto fosse sicura del contrario. Forse era meglio parlarne con Floyd e lasciare che se la sbrigasse col ragazzo.

«Non era bello il film?» domandò Jay.

«No.»

Una pausa, poi: «Dov'è papà?» chiese Jay.

Sofia fu tentata, sentendo il tono ansioso della sua voce, di dirgli che il padre stava per rientrare. Se c'era una ragazza nella sua camera da letto, l'idea del ritorno del padre poteva spaventarlo tanto da impedirgli di ripetere la cosa, ma resistette alla tentazione.

«È ancora al cinema.» Con fare nervoso, scostò la tenda dal lato destro e cercò il cordone per fermarla. Così si accorse che quel cordone mancava.

«Stai cercando qualcosa, Sofia?» domandò Jay, e la sua voce aveva un accento gentile.

Lei si voltò di scatto.

Il giovane bel viso era sempre inespressivo. Jay sorrideva, ma era il sorriso senza significato di un manichino.

Sofia poté vedersi riflessa in quegli occhiali da sole e trasformata in due piccole istantanee in miniatura. Le fece effetto notare la propria immobilità e l'espressione tesa.

«Manca un cordone della tenda» disse.

«Che osservatrice!» esclamò lui, tirando fuori il cordone scarlatto dalla tasca posteriore dei pantaloni. «Intendevi questo? Avevo dimenticato di rimetterlo a posto. Mi ci sono divertito.»

Lei non avrebbe saputo dire perché, ma quella precisazione le parve sinistra.

«Cosa vuoi dire?» chiese, bruscamente.

«Niente. Mi annoiavo. Ci giocherellavo, tutto lì.»

Cominciò lentamente ad avvicinarsi a lei. Il cordone scarlatto penzolava ora inerte dalle sue mani formando come un cappio. C'era qualcosa, nel suo lento avvicinarsi, per cui Sofia, improvvisamente, si sentì allarmata. Le pareva strisciante e, in certo qual senso, minaccioso. Si allontanò dalla finestra, mentre il cuore le batteva forte e girò attorno al tavolo che si trovava al centro della sala in modo da frapporlo tra loro due.

Jay si fermò e la guardò, tenendo il cordone a cappio tra le lunghe dita abbronzate.

Sofia si rese conto di essere terrorizzata.

Istintivamente, sentiva che in quella stanza doveva essere accaduto qualcosa. Quel profumo sconosciuto, quelle graffiature sul braccio di Jay e quel cordone scarlatto a mo' di cappio formavano un insieme che non riusciva a capire.

Desiderava con tutte le sue forze fuggire da lì, ma si controllò. Era assurdo, si disse. Non era successo niente. Per quale motivo, tutt'a un tratto, doveva aver tanta paura del figlio di Floyd? Si costrinse a restare dov'era, consapevole dei battiti disordinati del suo cuore. Si accorse di ansimare leggermente.

«Jay... Hai portato una ragazza qui?» gli domandò e lei stessa fu sorpresa del tono alterato della sua voce.

Jay lasciò andare un capo del cordone e si mise a dondolarlo come un pendolo. Seguitava a fissarla.

«Mi hai sentito?» disse lei, alzando la voce.

«Come hai fatto a capirlo?» rispose lui. Indicò la camera da letto. «Hai indovinato. Difatti... la ragazza è là dentro, ora.»

2

C'era stato un tempo in cui Joe Kerr era considerato da editori e agenti come un giornalista di valore, forse il migliore sulla piazza. C'era stato un tempo in cui Joe poteva chiamare il suo agente e dirgli che se ne andava a Londra, Parigi, Roma o dovunque fosse, per fare la cronaca di un qualsiasi avvenimento, che, immediatamente, l'agente aveva venduto il suo articolo, a scatola chiusa, riuscendo, inoltre, a ottenere anche una generosa somma tale da coprire il costo del viaggio.

A quel tempo Joe, non solo scriveva molto bene, ma era anche un fotografo di gran classe, ciò che rendeva la combinazione molto redditizia. Nel 1953 aveva raggiunto l'apice del successo e oltre ad avere sempre uno spazio riservato per i suoi articoli sull'*Atlantic Review*, il suo profilo era stato pubblicato per tre settimane consecutive sul *New Yorker*, mentre *Life* aveva dedicato ben cinque pagine ad alcune fotografie notevoli che lui aveva scattato sulla nascita di un bambino.

Ma il momento più bello dell'anno era stato per lui il giorno in cui aveva sposato una graziosa ragazza di nome Martha Jones. Avevano messo su casa a Malver, a un'ora di macchina da Philadelphia, dove Joe lavorava. La vita matrimoniale gli piaceva molto. Erano felici quanto lo possono essere due persone veramente innamorate. Poi qualcosa aveva cambiato completamente il corso della vita di Joe. Una notte, ritornando da un party piuttosto vivace, Joe, che non si poteva dire proprio ubriaco, ma certamente molto confuso, aveva ucciso la moglie per disgrazia. Stavano rientrando con la Cadillac ed era lui che guidava. Sapendo di essere un po' sbronzo, per i primi quaranta chilometri aveva guidato con una certa attenzione. Portava con sé la cosa più preziosa che possedeva e non aveva nessuna intenzione di metterla in pericolo soltanto per aver bevuto un whisky di troppo. Arrivati a casa senza incidenti Martha era scesa per aprire la porta del garage e Joe aveva ingranato la marcia indietro mettendo il piede sul freno. Mentre Martha stava per aprire la porta, il piede di Joe era scivolato dal pedale del freno e la macchina aveva cominciato a indietreggiare. Stordito, ma tuttavia consapevole che lei si trovava proprio dietro. Joe aveva cercato di rimettere il piede sul freno, ma non c'era riuscito e invece aveva pigiato sull'acceleratore. La poderosa automobile era schizzata all'indietro con tale velocità da impedire a Martha di fuggire così che era rimasta spiaccicata contro la porta e insieme a quella, scardinata e rotta, era stata lanciata den-

tro e sbattuta contro il muro.

Dopo questo fatto, Joe non si era più ripreso. Dal momento in cui si era scaraventato giù dalla macchina per correre verso il corpo senza vita della moglie, aveva cominciato a discendere la china.

Iniziò a bere. Perse il suo magico tocco di penna e gli editori capirono alla svelta che non c'era più da contare su di lui. In breve tempo, nessuno gli richiese più niente e gli articoli che scriveva, non avendo ormai alcun mordente, non venivano venduti.

Chiunque l'avesse conosciuto nel 1953, non l'avrebbe certo ravvisato nell'uomo barcollante che si dirigeva verso l'albergo Plaza, dopo la breve conversazione con Jay Delaney al quale aveva chiesto, pieno di speranze, di combinargli un'intervista col padre. Joe Kerr era un uomo alto e magro che dimostrava molto di più dei suoi quarant'anni. Camminando, di tanto in tanto si fermava a riprendere fiato. I capelli, color sabbia, erano sottili e lisci, ma ciò che colpiva le persone che lo incontravano per la prima volta, era il colorito paonazzo del volto. Dalla morte della moglie, si scolava due bottiglie di whisky al giorno e la pelle del viso era ridotta a una fitta rete di piccole vene rotte. Con quella faccia devastata, gli occhi acquosi e sporgenti, e gli abiti in disordine, aveva l'aspetto di un rottame umano e la gente lo scansava.

Comunque, in un modo o in un altro, riusciva a sbarcare il lunario. In quel momento, lavorava presso un giornale scandalistico chiamato *Peep* che lo pagava abbastanza almeno tanto per pagarsi da bere e per le altre sue scarse necessità. Il *Peep* aveva una forte tiratura. Era specializzato in fotografie semipornografiche e pubblicava una colonna di pettegolezzi veramente vergognosa. Nei suoi giorni d'oro, Joe si sarebbe ben guardato dallo scrivere per quel giornale; a nessun prezzo. Ma ora era grato alla sorte.

Mentre entrava nell'atrio del Plaza, con la Rolleiflex che gli penzolava dal collo sbattendogli sul petto, Joe pensava alla lettera che aveva ricevuto proprio quella mattina da Manley, l'editore del *Peep.*

Manley non aveva usato perifrasi. Se Joe pretendeva di avere il viaggio pagato per fornire quelle porcherie senza succo che gli aveva mandato fino a quel momento, si sbagliava di grosso.

"Quante volte ve lo devo dire che dobbiamo tirar fuori roba che faccia rizzar gli orecchi alla gente?" scriveva. "Cannes è una fogna, lo sanno tutti. Il regno del sudiciume. Se vi degnaste di uscire appena per un attimo dalla vostra perenne sbronza e provaste a scandagliare in giro, trovereste subito

qualcosa. Se non ci riuscite, ditelo, e io telegraferò a Jack Bernstein di venire a sostituirvi."

Quella lettera aveva scosso i nervi di Joe. Sapeva benissimo che nessun altro giornale l'avrebbe assunto e che, se Manley lo cacciava via, non gli sarebbe rimasto altro che dirigersi verso il mare e seguitare a camminare. Da quando Floyd Delaney era arrivato a Cannes, Joe aveva disperatamente tentato di ottenere un'intervista privata con lui.

Floyd Delaney era la personalità più importante di tutto il festival e Joe sperava, se fosse riuscito a parlargli, di poterlo intrattenere raccontandogli qualcosa di piccante. Aveva incaricato Harry Stone di procurargli quell'intervista, ma questi era stato brutalmente franco.

«Se pensate che Floyd Delaney abbia voglia di parlare con un rottame come voi» aveva detto «dovete essere pazzo. Soltanto il vostro odore gli darebbe il voltastomaco.»

Joe, la mente stolida e inebetita dall'alcol, si riempiva di rabbia al solo ricordo di quelle parole. Se avesse potuto scovare qualcosa di brutto su Delaney, pensava, qualcosa che facesse un colpo sensazionale, documentato magari da fotografie, forse quel naso non sarebbe stato tanto sensibile.

Mancava un quarto alle quattro quando Joe prese posizione nel vano di una finestra dal quale godeva la piena visuale dell'appartamento numero ventisette. Era nascosto alla vista di chiunque entrasse nell'appartamento e anche di un eventuale cameriere di passaggio per il corridoio. Si sedette sul davanzale, la Rolleiflex pronta a scattare, lieto che vi fosse abbastanza luce nel corridoio per poter fare, nel caso, delle foto senza bisogno di dover usare il flash.

Dalle due, aveva bevuto quattro doppi whisky e il suo cervello era leggermente stordito. Non sapeva bene che cosa stesse aspettando, dal momento che Delaney e la superba mogliettina erano al cinema e non sarebbero rientrati che dopo le sei. Aveva visto quel bel ragazzo del figliolo prendere il sole sulla spiaggia con tutta l'aria di volerci restare un pezzo. Perciò, tutto considerato, stava perdendo il suo tempo. Niente dava a pensare che potesse succedere qualcosa nell'appartamento numero ventisette prima delle sei e, anche allora, le speranze che potesse accadere qualcosa di una certa importanza erano piuttosto vaghe.

Ma la cosa non lo interessava. Questo rappresentava una buona scusa per restarsene lì seduto per un po', fuori dalla bolgia del piano di sotto. Quel festival di Cannes l'aveva sfinito. La concorrenza era stata incredibilmente forte. Joe si sentiva vecchio e fiaccato, per aver ancora la forza di

lottare con gli altri fotografi a caccia di una buona posizione, quando qualche famosa diva accondiscendeva a posare un breve istante per loro.

Questi fotografi erano tutti giovani, eleganti nei loro abiti estivi, le mani ferme come massi, e la loro spietata perspicacia sbalordiva Joe. Col cervello perennemente intontito, maneggiava male la macchina fotografica e faticava a tenerla ferma. Lo spingevano indietro tra la folla: «Levatevi di torno, nonnino. Lasciateci lavorare» gridavano.

Mancavano cinque minuti alle quattro all'orologio sopra l'appartamento numero ventisette, quando si destò da quella specie di dormiveglia e sbirciò nel corridoio. Vide arrivare Jay Delaney e fermarsi davanti alla porta. Senza riflettere su quello che stava facendo, Joe alzò la Rolleiflex, guardò rapidamente nel mirino, aggiustò il fuoco, poi, dolcemente, premette lo scatto, consapevole di aver fatto una foto che gli sarebbe servita solamente se Manley avesse voluto pubblicare il ritratto del figlio di Floyd Delaney, cosa che era estremamente improbabile, e Joe lo sapeva.

Mentre osservava Jay aprire la porta con la chiave e sparire dentro l'appartamento, si agitò sul davanzale, poi, scrollando le spalle, afferrò la bottiglia da mezza pinta di whisky che si portava sempre dietro nella tasca posteriore dei pantaloni. Tracannò una lunga sorsata, sospirò e mise via la bottiglia. Stava giusto domandandosi se valesse la pena di perdere dell'altro tempo a guardare quella porta, quando vide una ragazza venir giù per il corridoio. La riconobbe immediatamente. Era Lucille Balu, la divetta francese in ascesa, con un vestitino bianco e azzurro e una collana di grosse perle azzurre intorno al collo abbronzato.

Automaticamente, si preparò per scattare una nuova foto, chiedendosi cosa mai ci facesse lei in quel piano riservato soltanto ai pezzi grossi del festival. Cominciò a eccitarsi quando vide che si fermava davanti all'appartamento numero ventisette. Alzò la macchina e scattò la foto proprio mentre la ragazza sollevava la mano per bussare.

Mentre rimetteva giù la macchina pensò che la didascalia giusta sotto quella foto sarebbe stata: "Colpi opportuni a una porta. Lucille Balu, divetta francese, bussa alla porta del lussuoso appartamento di Floyd Delaney, all'albergo Plaza. È forse questo l'inizio della carriera hollywoodiana di una piccola principiante piena di talento?"

Non era il genere che voleva Manley, naturalmente. Comunque poteva darsi che riuscisse a vendere la foto a qualche altro giornalucolo.

Osservò la porta che si apriva e Jay che compariva sulla soglia. Lo udì dire: «Come siete puntuale! Entrate. Mio padre vi sta aspettando.»

Vide la ragazza entrare e la porta richiudersi.

Ci vollero parecchi secondi prima che le parole di Jay si facessero strada nel cervello di Joe.

"Mio padre vi sta aspettando."

Non poteva essere. Floyd Delaney era al cinema. Joe lo aveva visto entrare nel locale con la moglie e sapeva che non sarebbe tornato prima delle sei. Si passò le dita fra i capelli. Che cosa significava quella storia? Ricordò che Jay Delaney gli aveva chiesto chi fosse la ragazza e improvvisamente si fece attento. C'era forse qualcosa che lui non aveva afferrato in quel ragazzo dalle maniere gentili e dal bell'aspetto? Aveva già notato che Jay conduceva una vita solitaria. Aveva anche notato che passava le sue giornate sempre solo, seduto sulla spiaggia, leggendo, e che si teneva lontano da quei divertimenti e da quei giochi che rendevano piacevole il festival di Cannes.

Forse aveva attirato la ragazza nell'appartamento col pretesto del padre che voleva vederla? Qualsiasi divetta ambiziosa avrebbe fatto salti di gioia al pensiero di conoscere Floyd Delaney. Joe si sentì inondare da un sudorino di eccitazione. Quel ragazzo stava forse tentando di sedurre Lucille Balu? Supponendo che fosse veramente così e lei si mettesse a gridare aiuto, lui avrebbe avuto il diritto di piombare dentro con la macchina fotografica. Avrebbe potuto trovarli anche mentre lottavano, e magari la ragazza avrebbe avuto gli abiti scomposti. Come sarebbe piaciuta a Manley una foto simile! Gli avrebbe fatto dimenticare tutti i passati errori di Joe! Si sarebbe sistemato per tutta la vita con Manley.

Si sporse in avanti e si mise in ascolto, ma non riuscì a udire niente. Poi, proprio quando stava per abbandonare il suo nascondiglio e avvicinarsi per origliare alla porta, vide arrivare Sofia Delaney a passo svelto lungo il corridoio.

Per un attimo, non volle credere ai suoi occhi. La sua scalogna durava ormai da tanto tempo che ora non poteva credere in un simile colpo di fortuna. E che razza di fortuna!

Figliastro attira divetta in lussuoso appartamento paterno. Matrigna arriva all'improvviso!

Era proprio il genere di materiale di cui il *Peep* si pasceva!

Joe alzò la macchina nel preciso istante in cui Sofia bussava alla porta.

Mentre faceva dondolare il cordone, Jay notò come la matrigna seguisse ogni suo movimento. Si sentiva molto sicuro di sé. Aveva capito che Sofia

era spaventata e sapeva che spaventare la moglie di suo padre non era molto facile. Aveva inoltre osservato come fosse rimasta sconcertata dalla sua sfrontata ammissione di aver portato una ragazza nell'appartamento.

"Farò meglio a non esagerare" pensò. "Sarà bene che cominci a tranquillizzarla. Bisogna che le faccia credere che non c'è veramente niente di serio in tutto questo. Me la sono lavorata un po' troppo duramente fino ad ora, tanto che a un certo punto ho avuto l'impressione che stesse per scappare via. Dev'essere molto sensibile all'atmosfera. Mi domando come abbia fatto a indovinare della ragazza. Forse a causa del profumo. Le donne notano certe cose e la ragazza era superprofumata."

«Vorresti farmi credere che ti sei portato una ragazza in camera?» domandò Sofia, e lui poté vedere che stava di nuovo cercando di dominare quell'ira che, poco prima, era stata sopraffatta dalla paura.

«Mi dispiace, Sofia» rispose dolcemente «È stato uno stupido impulso.»

Si allontanò da lei, gettando il cordone della tenda sul divano e si sedette sul bracciolo d'una poltrona. Doveva persuaderla a stare dalla sua parte. Doveva suscitare la sua simpatia e la sua comprensione. Doveva arrivare a farsi promettere che non avrebbe detto niente al padre.

Era strano, pensò, che fosse rientrata così presto. I tre giorni precedenti, lei era rimasta con suo padre durante tutti quei noiosi film e proprio quel giorno, che era di importanza vitale per lui il non essere disturbato, era tornata prima del solito. Ma ora che si era ripreso dallo choc provato nell'udire quel nervoso bussare alla porta, trovava che la situazione stava diventando estremamente eccitante. Ed era stato davvero uno choc. Sentirla bussare mentre lui, inginocchiato accanto al corpo senza vita di Lucille, le stava sciogliendo il laccio dal collo! Quel rumore lo aveva paralizzato. Gli era parso che il cuore gli si fermasse, che il sangue nelle vene si coagulasse, mentre si sentiva il cervello come svuotato dalla paura. Era stato un momento terribile, ma anche una grande prova.

Fin dal principio, aveva saputo che se avesse fatto quello che aveva fatto, prima o poi sarebbe stato costretto ad affrontarne le conseguenze e che per salvarsi avrebbe dovuto contare solo sul suo coraggio e sul suo spirito, ma chi si sarebbe mai immaginato che la sfida sarebbe giunta così presto? La ragazza era morta, quasi nel momento in cui avevano cominciato a bussare alla porta. Era riuscito a controllare il panico molto rapidamente. Aveva sempre saputo che avrebbe avuto soltanto pochi secondi per agire. Aveva tirato su il cadavere della ragazza, sorprendentemente pesante e difficile da maneggiare, poi, barcollando, l'aveva trascinato nella sua camera

da letto e gettato sul letto. Quindi, era ritornato nel soggiorno e, afferrato il cordone della tenda, se l'era cacciato in tasca. C'era stata una complicazione imprevista: durante la brevissima ma violenta lotta, il filo della collana della ragazza si era spezzato e i chicchi si erano sparpagliati sul pavimento. Si trattava di sfere azzurre della grandezza di piccole noci, e per quanto facili da trovare, aveva dovuto raccattarle con la velocità di un lampo. Aveva giusto trovato l'ultima in vista, quando aveva udito una chiave introdursi nella serratura della porta.

Era appena volato in camera e aveva richiuso l'uscio silenziosamente, quando la porta che immetteva nell'appartamento si era aperta. Non aveva avuto neppure il tempo di ricomporsi che udì la voce di Sofia chiamare.

Ringraziò il cielo di portare gli occhiali scuri. Era sicuro di poter controllare l'espressione del viso, ma si rendeva conto che, se lei li avesse potuti vedere, i suoi occhi avrebbero parlato con chiarezza.

«Un impulso idiota» ripeté. «Mi dispiace davvero, Sofia. Era così attraente... e io mi annoiavo.» Si sporse in avanti per prendere il portasigarette sul tavolo. «Vuoi?» offrì.

Lei scosse la testa. «Non riesco a capire perché hai fatto una cosa simile» disse, gelida.

Jay si accese la sigaretta e fu compiaciuto e non poco fiero di notare come le sue mani fossero ferme.

«Non so se ti puoi rendere conto di come mi senta solo, certe volte» disse, con la sensazione che quello fosse il modo giusto per accattivarsela. «Dopotutto, Sofia, tu hai papà, ma io non ho nessuno. Mio padre non si occupa di me. È troppo indaffarato per curarsi di qualcuno che non sia tu. Quella ragazza era lì, nell'atrio. Anche lei sembrava sola. Così le ho parlato. È stata lei a proporre di andare da qualche parte. Non credere che cerchi di trovare delle scuse. Mi piaceva e, se ne avessi avuto il coraggio, la proposta l'avrei fatta io. Non sapendo dove condurla, l'ho portata qui» guardò Sofia da dietro gli occhiali scuri. Lei si era calmata e si era avvicinata al tavolo appoggiando i fianchi contro di esso. Si accorse di aver suscitato il suo interesse. «È strano: giù nell'atrio mi sembrava tanto attraente, poi, appena qui, non mi faceva più lo stesso effetto. Può darsi che sia stato il fatto di vederla fra queste mura familiari. Comunque, ora mi rendo conto di quanto sia stato sciocco a farla salire.»

«Be', ti posso capire, Jay» rispose Sofia, e lui percepì nella sua voce un tono più dolce.

«Il mio unico pensiero era quello di liberarmene al più presto» continuò.

«Ma non sapevo come fare. Poi tu hai bussato. Non ti sto a dire la mia gioia, quando ho sentito che eri tornata. Non so davvero come me la sarei cavata, senza provocare scene.»

Sofia si agitò, a disagio. «Non sentirà quello che diciamo?» disse, guardando verso la camera.

«No, no» si sporse in avanti per scuotere la cenere della sigaretta. «L'ho cacciata nella stanza da bagno e ho chiuso la porta a chiave» e qui non poté resistere a non fare dello spirito macabro. «Non può udire niente... Come se fosse morta.»

Sofia non lo ascoltava. Si era avvicinata alla finestra e fissava il mare, scintillante sotto il sole.

«Ti confesso che la cosa mi sorprende, Jay» disse. «Non è stato un gesto simpatico da parte tua, l'averla portata su.»

«Lo so e me ne vergogno. Mi dispiace, Sofia.»

Lei si voltò con un sorrisetto rigido. «Non ne parliamo più. Sono sicura che non ci ricascherai.» Si mosse per avviarsi verso la sua camera. «Vado a fare una nuotata. Ero venuta appunto a prendere il costume.»

Jay si sentì invadere da un senso di trionfo. Era uscito vittorioso da quella prima prova. Ed era stato incredibilmente facile. Doveva ammettere d'aver passato un momento piuttosto brutto. Se avesse perso il controllo, sarebbe stato un disastro. «Ti ringrazio, Sofia, di essere così comprensiva» le disse, sganciandole un sorriso pieno, aperto, giovanissimo. «Sarà proprio necessario dirlo a mio padre?»

«No. Non gli dirò niente.» Qualcosa di azzurro sotto una poltrona attirò la sua attenzione: si chinò e lo raccolse. «E questo da dove viene?» chiese, mettendo sul tavolo una perla della collana rotta.

Ancora una volta, il panico serpeggiò nel cervello di Jay. «Grazioso, no?» fece, cercando di parlare con naturalezza. «Sei sicura che non sia tuo?»

«Certo che non è mio!»

Lo scatto nella voce di lei lo avvertì di non strafare. Indicò la porta della sua camera da letto e disse, abbassando la voce: «Sarà suo. Le sarà caduto.»

Sofia gli lanciò un'occhiata interrogativa, l'aria turbata, poi se ne andò in fretta in camera sua lasciando l'uscio aperto.

Jay prese la perla e la mise nella tasca dei pantaloni insieme con le altre. Avrebbe dovuto frugare bene dappertutto, appena uscita Sofia, per assicurarsi che non ve ne fossero altre in giro. Era stata una bella scalogna che lei

l'avesse visto. Se faceva tanto di rimuginarci su, si sarebbe facilmente resa conto che si trattava della perla di una collana, ciò che, aggiunto ai graffi che gli aveva notato sul braccio, poteva farle dedurre che vi fosse stata una lotta.

Sofia uscì di camera col costume da bagno e un accappatoio.

Jay le aprì la porta.

«Tornerò fra un'ora» disse lei, guardando con ostentazione la porta della camera di Jay, e si avviò rapidamente per il corridoio, quasi avesse urgenza di allontanarsi da lui.

Jay rimase sulla soglia a osservarla, poi si voltò e chiuse a chiave la porta. Guardò il suo orologio. Erano esattamente le quattro e mezzo. Muovendosi svelto, cominciò a perlustrare la stanza per vedere se vi fossero altre perle della collana. Ne trovò una sotto il divano, infine, dopo ulteriori ricerche, ebbe la certezza che non ve ne fossero più.

Rimise a posto il cordone della tenda, poi indietreggiò un poco per osservare attentamente la sala. Nessun segno di lotta. La stanza aveva l'aspetto identico di quando vi era entrato, quaranta minuti prima.

Accese una sigaretta e, avvicinandosi alla finestra, esaminò i tre brutti graffi arrossati che aveva sul braccio. La ragazza aveva lottato disperatamente, nel tentativo di salvarsi la vita. Il cordone aveva soffocato le sue grida, ma lei era riuscita, prima di perdere conoscenza, a piantargli le unghie nel braccio. Il fatto che una ragazzetta dall'aspetto così fragile potesse avere tanta disperata forza era stata una vera sorpresa per lui. C'era stato un attimo in cui aveva perfino dubitato di farcela.

Rientrò in camera senza guardare dalla parte del letto e passò nella stanza da bagno. Lavò le ferite e si disinfettò. Mentre si asciugava le mani, studiò la mossa seguente.

Non sarebbe stato opportuno liberarsi del cadavere prima dell'alba. Il Plaza si addormentava solo verso le tre e mezzo. Aveva dodici ore per decidere il da farsi. Ma, durante quelle dodici ore, a meno di non escogitare qualcosa, l'assenza della ragazza sarebbe stata notata. Si rammentò della conversazione udita fra lei e l'uomo dai neri capelli ispidi, probabilmente il suo agente. Si erano dati appuntamento per le sei al bar dell'albergo. Se lei non fosse comparsa, quell'uomo l'avrebbe forse cercata, cosa che doveva essere evitata. Ritornò nella sala, sempre senza guardare il letto, mentre attraversava la sua stanza. Si avvicinò a un mucchio di pubblicazioni concernenti attori e attrici, che il padre si portava sempre dietro e, dopo una rapida ricerca, trovò, in una copia del *Chi è nel mondo del cinema* una car-

tellina riguardante la breve carriera della stella dello schermo Lucille Balu. Apprese che aveva ventun anni, che era comparsa in cinque film, che aveva un appartamento a Parigi e che il suo agente si chiamava Jean Thiry.

Richiuse il dossier e lo rimise a posto, sullo scaffale. Poi alzò la cornetta del telefono e chiese alla centralinista di metterlo in comunicazione con l'ufficio "Messaggi e Informazioni".

Non temeva che potessero rintracciare la telefonata. Durante l'intero giorno, i due addetti al servizio erano subissati da una fiumana continua di telefonate. Era poco probabile che si ricordassero di una singola chiamata.

«Vorreste, per cortesia, far pervenire il seguente messaggio al signor Jean Thiry che troverete al bar dell'albergo?» disse Jay. «Eccovi il messaggio: Passo la serata a Montecarlo. Ci vediamo domattina. Lucille Balu.»

L'uomo ripeté il messaggio e, assicurando che sarebbe stato trasmesso, tolse la comunicazione.

Jay sapeva che alle sei del pomeriggio la cameriera veniva a preparare le camere per la notte. Rientrò quindi in camera sua, chiudendovisi a chiave dentro. Guardò la ragazza morta sdraiata sul letto: stava su un fianco in una posizione leggermente raggomitolata, la schiena voltata verso di lui. Pareva dormisse. Sbirciò attorno per cercare un posto dove nasconderla. Lungo una parete c'era un grosso armadio. Lo aprì, notando che le ante avevano una serratura. Decise di metterla lì dentro. Per un fugace istante, i suoi nervi furono messi a dura prova al pensiero di toccarla, ma si trattò soltanto di un istante. Aprì tutt'e due le ante, andò verso il letto e afferrò la ragazza. Di nuovo la pesantezza di quell'esile corpo morto lo sorprese e, quando raggiunse l'armadio, era quasi senza fiato. Fu felice quando ne ebbe richiuso le ante. Tolse la chiave e se la cacciò in tasca.

Poi si avvicinò al cassettone, prese un paio di mutandine da bagno e lasciò l'appartamento, chiudendo la porta dietro di sé. Attraversò il corridoio e premette il pulsante dell'ascensore.

Joe Kerr lo stava osservando: era sconcertato e deluso. Quella che gli era sembrata una situazione spettacolare era svanita in un bel nulla. Invece di un clamoroso scandalo di prima classe, che avrebbe potuto offrirgli l'opportunità di entrare nell'appartamento con la macchina fotografica, non era successo proprio niente. Sofia Delaney se n'era andata con un costume da bagno e un accappatoio e ora ecco che anche il giovane Delaney usciva, pure lui, con un costume da bagno.

Ma la ragazza? Dov'era? Perché non era uscita?

Joe aveva visto il giovane chiudere la porta a chiave e ciò significava

che, anche se avesse voluto, la ragazza non sarebbe potuta uscire. Che cosa mai poteva voler dire tutto questo?

Joe si asciugò il sudore dal faccione paonazzo con un fazzoletto sudicio e si lambiccò il cervello per capire che cosa diavolo potesse esserci sotto.

La ragazza era entrata là dentro e non ne era uscita, perciò doveva esserci ancora. Ma perché il giovane Delaney l'aveva chiusa dentro?

La situazione andava facendosi assai ingarbugliata. Joe sbirciò in su e in giù lungo il corridoio deserto poi, lasciando il suo nascondiglio, si avvicinò alla porta dell'appartamento numero ventisette.

Ascoltò con attenzione, l'orecchio contro il pannello, ma non riuscì a udire niente. Esitò per un momento poi, alzando la mano, bussò bruscamente. Bussò diverse volte, ma non udì alcun rumore, né alcun movimento provenire dall'interno. Se ne ritornò indietro, sconcertato. Era sicuro che la ragazza si trovava ancora là dentro. Forse il giovane Delaney le aveva raccomandato di non rispondere a nessuno?

Tutt'a un tratto si rese conto di essere osservato: si allontanò con aria indifferente dalla porta e si avviò per il corridoio. Là, in fondo, accanto alle scale, vide la tozza, tarchiata figura del poliziotto dell'albergo.

Con la disinvoltura piena di risorse acquisita in anni di esperienza come giornalista, Joe si diresse verso l'agente, che lo guardava sospettoso.

«A quanto pare, il signor Delaney non dev'essere rientrato» disse, quando fu a pochi passi dal poliziotto.

«Difatti, non c'è» rispose, secco, l'agente. «Non vi siete informato al bureau?»

«Be', sicuro» rispose Joe con aria vaga. «Mi avevano detto che era su.»

«C'era il giovane signor Delaney, ma ora è uscito. Non volevate mica lui, vero?»

Joe sogghignò. «Che cosa me ne farei di lui? Non importa. Tornerò.» Oltrepassò il poliziotto e prese a scendere le scale fischiettando piano, conscio di essere seguito dallo sguardo dell'agente.

Sfortuna, pensò, mentre si faceva largo fra la folla dell'atrio. Quanto si fermerà, lassù quel tipo? Comunque, finché non tornava il giovane Delaney, la ragazza non poteva uscire. Si avvicinò al banco del portiere.

«Se vedete rientrare qualcuno dei Delaney, avvertitemi» disse. «Io sarò al bar» e con riluttanza si separò da un biglietto di mille franchi. «Non ve ne scordate: è importante.»

Il portiere prese la banconota e rispose che glielo avrebbe fatto sapere.

Joe entrò nella cabina del telefono e chiese alla ragazza del centralino di

passargli l'appartamento dei Delaney.

Dopo una lunga pausa, gli fu risposto: «Mi dispiace, *Monsieur*, ma non c'è nessuno.»

Joe riattaccò e si avviò verso il bar affollato. Mentre spingeva la porta girevole, notò che le lancette dell'orologio sopra al bar segnavano le cinque meno cinque. Era sicuro che la ragazza era sempre dentro l'appartamento. In ogni modo, non c'era bisogno di morir di fame, si disse, imburrando un panino. Anche se l'attesa fosse stata lunghissima, lui era ben deciso ad aspettare l'uscita della ragazza, a costo di restare davanti a quella porta tutta la notte.

3

Jean Thiry uscì dal cinema a pochi passi di distanza da Floyd Delaney. Questi stava parlando col suo manager, Harry Stone, un tipo grosso e pesante sul cui naso brillavano degli occhiali all'antica. Grosse gocce di sudore gli facevano luccicare il testone calvo. Thiry pensò che questa poteva essere l'occasione tanto attesa per abbordare Delaney. Se fosse riuscito a fare in modo che Delaney si accorgesse di Lucille, le sue preoccupazioni finanziarie avrebbero avuto fine. Entro tre giorni il festival sarebbe terminato e con esso tutte le speranze di far scritturare Lucille da Delaney.

La ragazza era l'unica grande speranza di Thiry. Negli ultimi due anni, la sua agenzia era andata a rotoli e Lucille era la sola star promettente della sua esigua schiera. Gli altri erano ormai tramontati: tutti buoni attori e attrici che un tempo erano stati qualcuno, ma che ormai erano troppo vecchi per poter aspirare se non a piccolissime parti, e le percentuali che percepiva da loro non gli fruttavano neppure tanto da mandare avanti l'ufficio. Guardò l'orologio. Erano le sei. Aveva combinato con Lucille di trovarsi al bar del Plaza proprio alle sei. Se si affrettava a precedere Delaney, poteva fare in modo di trovarsi nell'atrio con Lucille quando lui vi arrivava.

Mentre si avviava verso l'uscita, Delaney gli passò accanto. Cogliendo la palla al balzo, Thiry disse: «Buongiorno, signor Delaney.»

Floyd Delaney gli lanciò una rapida occhiata penetrante e si fermò.

Era un uomo alto e grosso, dai biondi capelli ondulati e leggermente spruzzati di bianco alle tempie. Il suo viso abbronzato non si poteva dire bello ma era senz'altro molto attraente. Aveva occhi grigi, mento volitivo e bocca severa. Dimostrava molto meno dei suoi cinquantacinque anni.

Corrugò le sopracciglia, cercando di ricordare dove mai poteva aver vi-

sto Thiry prima di allora. «Vediamo... voi siete...?»

Harry Stone si avvicinò: «Jean Thiry, signor Delaney. L'agente di Lucille Balu.»

Il viso di Delaney s'illuminò d'improvviso interesse.

«Già, già. Ricordo. Avete fra le mani una piccola miniera d'oro, Thiry, con quella ragazzina. Stavo giusto pensando di provarla, in qualche modo. Con chi è impegnata attualmente?»

Thiry strinse la mano che Delaney gli aveva teso come se fosse stata di gusci d'uovo. «Ha finito un film da poco. Per il momento è assolutamente libera.»

«Che ne direste di portarla a prendere un whisky, stasera? Vediamo... fino alla nove sarò occupato. Venite al bar alle nove, va bene?»

«Sì, signor Delaney» rispose Thiry, ancora sbalordito per l'insperata fortuna. «Ci saremo. Grazie.»

Con un cenno del capo, Delaney prese Stone sottobraccio e si affrettò verso l'uscita dove la sua grossa Bentley lo aspettava sotto il sole cocente.

Eccitato, col cuore che gli martellava, Thiry discese le scale del cinematografo in un volo, e s'incamminò sulla Croisette in direzione dell'albergo. Che colpo! Pensava. Se Delaney non fosse stato veramente interessato, non avrebbe certamente perso il suo tempo a offrir da bere... Poteva uscirne fuori un contratto di una trentina di milioni di franchi! E il dieci per cento di quella cifra sarebbe stata la salvezza, per lui! Gli costò fatica frenare l'impulso di mettersi a correre. E che fortuna anche per Lucille! Comunque se lo meritava: aveva lavorato sodo, senza darsi arie. Era stata un elemento facile da dirigere, aveva sempre fatto ciò che le dicevano di fare: ora pareva proprio che finalmente fosse giunto per tutti e due il momento di raccogliere i frutti.

Si fece largo tra la gente che riempiva l'atrio del Plaza e andò al bar. L'orologio sopra al banco segnava le sei e cinque. Il locale era zeppo. Si guardò attorno, ma non vide Lucille. Non era da lei essere in ritardo, pensò, avvicinandosi al banco e, sentendo che era il caso di festeggiare l'avvenimento, si ordinò un whisky e soda che si mise a sorseggiare sempre tenendo d'occhio l'ingresso.

Joe Kerr, al suo terzo whisky, lo osservava.

A questo punto, si affacciò sulla soglia un inserviente gridando: «Signor Jean Thiry!»

Thiry fece un gesto al ragazzo che andò verso di lui e gli porse un biglietto. Accigliato, mentre Joe Kerr continuava a osservarlo, Thiry lesse:

"Messaggio telefonico per *Monsieur* Jean Thiry. Ricevuto sedici e quarantacinque. Passo la serata a Montecarlo. Ci vediamo domattina. Lucille Balu."

Thiry rimase a fissare il messaggio, poi, dopo aver dato una mancia al ragazzo che cominciava a spazientirsi, si avvicinò a uno dei finestroni che davano sulla Croisette. Perché mai Lucille era andata a Montecarlo? Con chi era andata? Non certo da sola. Guardò di nuovo l'orologio sopra il bar. Erano le sei e venti. Aveva due ore e quaranta minuti per rintracciarla e riportarla al Plaza. Be', non era poi impossibile. Montecarlo era piccola. Con tutta probabilità l'avrebbe trovata al Casinò.

Appallottolò il foglietto col messaggio e lo gettò via; poi, attraversando in fretta l'atrio, uscì dall'albergo e si diresse verso il punto dove aveva parcheggiato la sua vetusta e sgangherata Simca.

Ancora prima che Thiry raggiungesse la porta del bar, Joe Kerr scivolò giù dallo sgabello e raccattò il foglietto accartocciato. Se lo portò al bar e, dopo averlo accuratamente steso, lo lesse, mentre il faccione paonazzo assumeva un'espressione sempre più sconcertata e perplessa. Allora questo significava che la ragazza era uscita dall'appartamento e che lui se l'era lasciata sfuggire.

Mise il foglietto nel portafoglio, finì di bere il whisky e si recò dal portiere dell'albergo.

«Dite, avete visto uscire *Mademoiselle* Balu?» domandò.

«Non ha lasciato l'albergo, *Monsieur*» rispose il portiere e Kerr, conoscendo l'efficienza dell'uomo, non ne dubitò neppure per un momento.

«Non è rientrato nessuno dei Delaney?»

«No, *Monsieur*.»

C'era un'uscita laterale accanto all'ingresso dello Studio Televisivo situato nell'edificio del Plaza e Joe decise che valeva la pena di darci un'occhiata. Si avviò frettolosamente lungo l'immenso corridoio dove un paio di giornalisti sedevano pazienti fuori dello Studio con le macchine fotografiche in grembo.

«Mica visto uscire Lucille Balu?»

Scossero la testa: «Da qui non è passata.»

Dev'essere sempre nell'appartamento dei Delaney, si disse Joe, tornando nella hall. E allora quel messaggio? L'aveva mandato davvero lei? Forse contava di passare la notte nella camera del ragazzo. Ma era possibile? A Joe sembrava strano che la giovane si fosse fatta chiudere là dentro così presto. Vide Floyd Delaney e Harry Stone entrare nell'atrio. Stone si avvi-

cinò al bureau e prese la chiave dell'appartamento di Delaney, mentre questi si fermava un attimo a scambiare una parola con Edward G. Robinson.

Quando Robinson si fu allontanato, Joe udì Delaney dire a Stone: «Vado di sopra. Ci vediamo alle nove, Harry. Al bar. Se ci mettiamo d'accordo, vorrei accaparrarmi quella Balu e legarla con un contratto.»

Joe attraversò l'atrio e salì di corsa le scale fino al secondo piano. Là, si fermò sul pianerottolo per assicurarsi che l'agente dell'albergo non stesse gironzolando da quelle parti, quindi si affrettò a raggiungere il suo nascondiglio nel vano della finestra. In quello stesso momento, Delaney uscì dall'ascensore ed entrò nell'appartamento numero ventisette. Appena fu dentro, chiamò la sua segretaria, Miss Kobbe, che alloggiava al terzo piano. «Venite giù, vi prego» disse e rimise il ricevitore sulla forcella. Dopo essersi spogliato, indossò una vestaglia. Udì Miss Kobbe entrare.

«Chiamate Sanson» le gridò. «Vengo subito» e corse nella stanza da bagno dove fece una doccia fredda.

Rientrando, Sofia trovò Floyd al telefono. Lui la salutò con un gesto della mano e lei gli si accostò e lo baciò in fronte, prima di andare in camera sua.

Intanto Miss Kobbe, una spilungona dinoccolata, cominciò a mescolare gli ingredienti per fare i Martini dentro a uno shaker d'argento. Poi ne mise uno a portata di mano di Delaney e portò l'altro nella camera di Sofia.

Questa era seduta davanti alla toiletta. Si era tolta l'accappatoio e ora, in mutandine e reggiseno, stava truccandosi le labbra con un pennellino.

«Grazie» disse. «Sapete se Jay è in camera?»

«Non credo, signora. Non l'ho sentito. Desiderate che vada a vedere?»

Sofia esitò, poi scosse la testa.

«No, non importa. Ne avrà ancora per molto il signor Delaney?»

«Sta aspettando una telefonata da Hollywood. E alle sei e quarantacinque deve venire il signor Cooper.»

«Che cosa c'è in programma per stasera?»

«Il signor Delaney deve trovarsi alle nove al bar con *Mademoiselle* Balu. Poi, alle undici e mezzo, vuol vedere l'ultima parte del film che danno stasera. Andrete a cena insieme con i Van Astera allo Château de Madrid.»

Sofia sospirò. «Quando il signor Delaney ha finito di parlare al telefono, avvertitelo, per favore, che avrei qualcosa da dirgli.»

«Benissimo, signora.»

Miss Kobbe uscì.

Sofia bevve metà del Martini poi, dopo essersi accesa una sigaretta, s'in-

filò una vestaglia e si allungò su una sedia a sdraio, accanto alla finestra aperta. Da quando aveva lasciato Jay si era sentita turbata e in preda a una viva preoccupazione. Le chiacchiere di lui per spiegarle la faccenda della ragazza non l'avevano soddisfatta. Erano state troppo artificiose, troppo calcolate. Era certo che il ragazzo aveva mentito e, istintivamente, sentiva che c'era ancora qualcosa che non quadrava.

I graffi sul braccio, il modo in cui teneva in mano quel cordone della tenda, la perla azzurra che lei aveva trovato sul pavimento, l'atmosfera e la tensione che alitavano nella stanza le avevano lasciato un'impressione opprimente.

Più ci pensava e più si sentiva a disagio. Pensava che Floyd doveva esserne informato e, nello stesso tempo, temeva che lui, come suo solito, avesse una reazione esagerata.

Sapeva che il marito non s'interessava molto del figlio e che era propenso a criticarlo ingiustamente. Non avrebbe voluto rendere ancora più profondo il baratro che li separava, d'altra parte era così turbata che si sentiva spinta a scaricare quella responsabilità sulle spalle del marito.

Udì Floyd riagganciare il telefono e, dopo un breve silenzio, la porta della camera si aprì e lui entrò.

«Eccomi, tesoro. Hai fatto un bel bagno?»

«Sì, è stato piacevole. Siediti, caro. Vorrei parlarti.»

Lui si avvicinò alla sedia a sdraio, il bicchiere di Martini semivuoto in mano e le si sedette accanto. Appoggiò il bicchiere su un tavolino e le mise la mano sul ginocchio nudo.

«Che cosa succede? Hai l'aria preoccupata. Non mi piace vedere la mia bambolina preoccupata. C'è qualcosa che non va?»

Lei esitò un istante. Floyd era imprevedibile. Avrebbe fatto bene a parlargli del figlio? Se ne sarebbe risentito? A questo punto, ripensò al modo in cui Jay aveva attraversato la stanza andando verso di lei, con il cordone della tenda fra le mani, e all'improvvisa sensazione che il ragazzo volesse farle del male. Questo ricordo la fece decidere.

«Non è che ci sia esattamente qualcosa che non va, Floyd. Si tratta di Jay...»

Il sorriso svanì dal volto di Delaney e due profonde rughe di disapprovazione gli comparvero ai lati della bocca.

«Jay? E di che cosa ti preoccupi tu?»

«Te lo dico in gran confidenza, Floyd. Ascolta, ti prego...»

Lui fece scivolare la mano dal ginocchio su fino alla coscia e tornò a

sorridere. «Avanti. Che c'è?»

«Ha portato su una ragazza.»

Delaney la fissò, poi, ritraendo la mano, si strusciò la guancia, gli occhi induriti.

«Una ragazza? Qui?»

«Sì. Dopo averti lasciato, sono venuta a prendere il costume da bagno e ho trovato la porta chiusa a chiave. Quando finalmente sono potuta entrare, ho sentito un profumo nell'aria. Ho subito intuito che ci doveva essere stato qualcuno. Gli ho domandato se si era portato su una ragazza e lui lo ha ammesso.»

«Porco giuda!» esclamò Delaney balzando in piedi. Prese a camminare su e giù per la stanza, il viso corrucciato. «Chi era?»

«Non lo so. Era in camera sua. Mi ha detto che si sentiva solo. Aveva incontrato la ragazza nella hall e se l'era portata qui. Poi si era reso conto che non era attraente come gli era sembrata e, quando sono arrivata io, stava cercando il modo migliore per liberarsene...»

«Che mi venga un accidente!» fece Delaney, la voce improvvisamente aspra. «Gliela farò vedere io! Dov'è?»

«Ti prego, Floyd... Gli avevo promesso di non dirtelo. Preferirei che tu non gliene parlassi. Desideravo soltanto che tu ne fossi a conoscenza.»

Delaney finì il Martini.

«Non vedo la ragione di esserne a conoscenza, se non posso far niente esclamò» nervoso. «Io non ho nulla da obiettare sul fatto che stia attorno alle ragazze. Alla sua età è più che naturale, ma che sia dannato se sopporterò che abbia portato una qualunque sgualdrina nel mio appartamento!»

«Non lo farà più, Floyd. Ne abbiamo già parlato» disse Sofia, dolcemente.

Delaney si passò le dita fra i capelli.

«Be', in questo caso...» lanciò un'occhiata all'orologio. Il suo cervello stava già allontanandosi dal pensiero del figlio, che di solito non lo interessava più di due o tre minuti per volta. Aveva un sacco di cose da fare, quella sera. La telefonata da Hollywood lo preoccupava. Aveva fatto un'offerta per la riduzione cinematografica dell'ultimo successo letterario del mese e aveva saputo che anche la Metro Goldwyn Mayer era interessata alla stessa cosa. Se il suo agente Brennon non si dava da fare alla svelta, quel libro rischiava di costargli più di quanto non valesse.

«Floyd... Jay è un po' strano non è vero? Da quando lo conosco mi ha fatto sempre l'effetto... be', sì, di un tipo un po' strano.»

Delaney le gettò un rapido sguardo.

«Strano? Non direi. Forse è troppo tranquillo per la sua età e forse si isola un po' troppo, ma non direi che sia strano. Che cosa vuoi dire esattamente?»

Che cosa voleva dire esattamente... si chiese Sofia. In realtà lei non aveva niente su cui basarsi, tranne quell'istintiva sensazione che il ragazzo non fosse del tutto normale.

«È soltanto una sensazione» esitò, poi riprese: «A volte mi sembra perfino un po' sinistro. Perché mai porta sempre quegli occhiali scuri? Fa pensare che voglia nascondere quello che gli passa per la testa. Intorno alla sua persona c'è una strana atmosfera...»

Tutt'a un tratto, Delaney si spazientì. «Stai vaneggiando. Non c'è niente di sinistro in lui... Niente, in assoluto.»

Sofia esitò di nuovo, poi, spinta da quel suo allarme interiore, continuò dolcemente: «Anche sua madre era un po' strana, non è vero, Floyd?»

Delaney s'irrigidì.

Dire "un po' strana" era poco. Harriette sarebbe stata giudicata pazza se non si fosse buttata giù dalla finestra di un decimo piano di un albergo a Los Angeles. Sebbene fossero passati ormai dodici anni da quel giorno fatale, il pensiero faceva sempre rabbrividire Delaney. Cercava sempre di allontanare il ricordo degli anni che aveva passato con Harriette. Il primo anno era stato decisamente incantevole: era bella da mozzare il fiato, vivace, piena di salute, simpaticissima. Ma fin dal principio era stata strana, anche se in maniera tanto divertente. Una persona più sensibile si sarebbe resa conto subito di quell'instabilità mentale, ma Delaney non aveva nessun acume di quel genere. Gli accessi di pianto, le crisi violente e le improvvise furie isteriche la rendevano interessante e imprevedibile ai suoi occhi. La passione che aveva di guidare velocemente e in modo pericoloso, i lunghi periodi di cupo nervosismo e la sua inquietudine erano cose che Delaney attribuiva alla sua personalità.

Jay era nato un anno dopo il matrimonio e Harriette affidò subito il bambino a una balia, disinteressandosene poi completamente. Via via che gli anni passavano, crebbe in lei una viva antipatia per il figlio, tanto che Delaney si affrettò a metterlo in collegio e a fare in modo che durante le vacanze Jay non tornasse a casa.

Le condizioni mentali di Harriette peggioravano lentamente. Sebbene gli amici di Delaney si fossero resi conto da tempo che lei non era normale, Delaney, assorbito nel suo lavoro, era del tutto ignaro di come veramente

stessero le cose. Dopo dodici anni, la loro vita matrimoniale non era più felice. Ogni qualvolta restavano soli, ciò che accadeva di rado, litigavano invariabilmente, ma lui non dava molta importanza alla cosa.

Una notte accadde un fatto nuovo che gli fece affrontare brutalmente la realtà. Il ricordo di quella notte, anche se erano ormai passati dodici anni, aveva il potere di accelerargli le pulsazioni. Era tornato tardi dagli Studi alla lussuosa casa in Beverly Hills e si era messo a leggere il manoscritto di un film che pensava di produrre. Harriette sedeva poco distante da lui, silenziosa e immusonita. Lui le aveva rivolto la parola senza ricevere risposta, quindi, cercando di non pensarci, si era concentrato nella lettura. Stava leggendo ormai da circa un'ora, quando si rese conto di una strana tensione nella stanza. Aveva guardato verso la poltrona dove era stata seduta Harriette, ma lei si era mossa spostandosi alle sue spalle, così che lui non potesse vederla. Nella parete di fronte a lui c'era uno specchio e lui vi guardò dentro: ciò che vide riflesso in quello specchio gli dette lo choc più terribile della sua vita.

Harriette stava strisciando dietro di lui, un coltello affilato nella mano e un'espressione in viso che ancora ossessionava i suoi sonni.

In quei brevi secondi, mentre la fissava nello specchio, capì che era matta e questa scoperta lo paralizzò. Soltanto nel momento in cui la donna gli si stava accostando silenziosamente alle spalle brandendo il coltello, lui riuscì a scuotersi dallo stupore e, buttando da parte il manoscritto, si alzò di scatto.

Lei aveva tentato di colpirlo con la ferocia di un gatto selvaggio e la sua forza lo meravigliò. Prima di riuscire a strapparle il coltello di mano e gettarlo via, lei si era divincolata e gli aveva inferto un lungo, profondo graffio sul viso. Poi, si era liberata bruscamente e, prima che potesse trattenerla, era fuggita di casa.

Quella fu l'ultima volta che la vide viva.

Dopo aver preso la macchina di lui, aveva guidato fino a un albergo di Los Angeles, poi era salita con un ascensore fino al decimo piano, dove, entrata in una camera vuota, si era gettata dalla finestra.

Accidenti, Harriette era stata più che strana! Delaney era irritato che Sofia gli riaccendesse un simile ricordo penoso.

«Già, penso di sì» disse aggrottando le sopracciglia. «Ma ciò non significa...» s'interruppe nell'udire lo squillo del telefono. «Ecco la comunicazione che aspettavo. Ascolta, tesoro, non ci pensare più. Non c'è niente da preoccuparsi. Jay sta benone. Cristo! Ho vissuto con lui per ben ventun

anni! So benissimo che è un ragazzo normale.»

Miss Kobbe si affacciò sulla porta.

«Il signor Brennon in linea, signor Delaney.»

«Vengo.»

Delaney dette un buffetto sulla guancia della moglie e se ne andò nell'altra stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Sofia rimase a fissare il soffitto, accigliata.

Il pensiero le ritornò a Jay, rivedendolo mentre si muoveva verso di lei, il cordone scarlatto tra le dita, gli occhi nascosti dietro gli occhiali scuri... si agitò, turbata. Dov'era Jay? Che cosa stava facendo? Chi era la ragazza che si era portato su?

Miss Kobbe tornò sulla porta: «Un altro Martini, signora?»

Sofia annuì. «Sì, sarà meglio. Sapete se Jay è tornato?»

«Non ancora, signora.»

Un impulso improvviso fece scattare Sofia in piedi, spingendola a entrare nel soggiorno.

Delaney stava parlando al telefono. Il suo assistente alla produzione, Jack Cooper, stava fumando, seduto sul bracciolo di una poltrona. Sorrise a Sofia, mentre questa attraversava la sala diretta verso la camera di Jay. Lei gli rispose con un cenno del capo, poi girò la maniglia ed entrò nella stanza del ragazzo. Richiuse la porta, vi si appoggiò contro e si guardò intorno. La cameriera c'era già stata: aveva rifatto il letto, preparato il pigiama azzurro di Jay e abbassato le persiane. Quella scia di profumo aleggiava ancora nella stanza.

Sul comò c'era una foto di Harriette, dove appariva molto bella e candida. L'osservò: ora vedeva come Jay le somigliasse. Avevano la stessa bocca, la stessa struttura del viso, e la stessa ingannevole innocenza. Dalla foto passò a guardare il grosso armadio contro la parete e notò che ne mancava la chiave. Si avvicinò e tentò di aprire le ante, ma erano chiuse. Allora, tutt'a a un tratto, senza alcuna ragione, sentì il bisogno urgente di scappare da lì. La stessa acuta sensazione di paura che aveva provato quando Jay le si era avvicinato col cordone scarlatto fra le mani s'impadronì nuovamente di lei.

Si scostò dall'armadio, il sangue in ebollizione. Sostò sulla soglia della stanza e rimase a fissarlo, cercando di dominare quell'inesplicabile panico. Poi aprì la porta e rientrò nella sala. Vedendo Jay, si fermò bruscamente. Il ragazzo era accanto a una delle grandi finestre e la guardava. Lei si vide, tesa e immobile, riflessa sulla superficie dei suoi occhiali da sole.

Delaney stava dicendo al telefono: «Benissimo, Ted. Fate firmare subito il contratto. Cercate di farlo stasera stessa.» Pareva non rendersi affatto conto dell'atmosfera falsa e tesa che si era creata nella stanza.

Sofia si avviò rapidamente in camera sua. Sentiva su di sé gli occhi di Jay. Si voltò a guardarlo e lui le sorrise. Quel sorriso le sembrò bieco e minaccioso e un brivido le serpeggiò lungo la spina dorsale.

Jay stava appoggiato al banco del bar, un succo di pomodoro in mano. Stava lì e guardava il gruppetto di uomini a pochi passi da lui. C'era suo padre, Harry Stone e Jack Cooper: tutti in abito da sera. Attorniavano Jean Thiry che indossava una camicia da spiaggia, pantaloni beige e sandali. Aveva l'aria accaldata, e pareva stanco e seccato. L'allegra camicia gli stava appiccicata alla schiena formando larghe chiazze scure, e il viso era lucido di sudore. Diceva: «Mi dispiace signor Delaney. Non so proprio dove si sia cacciata. L'ho cercata dappertutto. Ha lasciato un biglietto in cui mi comunicava che passava la serata a Montecarlo, ma non c'è traccia di lei, là. Ne sono tornato ora.»

Jay sorseggiò il suo pomodoro. Ascoltava e osservava con vivo interesse.

Floyd Delaney fece schioccare le dita con un gesto impaziente.

«Be', per tutti i diavoli! È così che vi curate della ragazza? Va bene: se non c'è, non c'è» si voltò verso Stone: «Occupatevene voi, Harry. Io voglio andare a vedere quel film.»

«Certo, signor Delaney.»

«Farò in modo che la ragazza sia qui domattina all'ora che vorrete, signor Delaney» disse Thiry in tono angosciato. «Non era mai successo... Deve averla invitata qualcuno...»

Ma Delaney non l'ascoltava più. Si allontanò da Thiry e andò verso Jay.

«Tu vieni con me» disse. «Voglio farti vedere questo film.»

Jay, preso alla sprovvista, annaspò per trovare una scusa. Era sorpreso di vedere tanta ostilità negli occhi del padre. Forse Sofia gli aveva parlato? Aveva promesso di non farlo, ma poteva aver cambiato idea. Perché era entrata in camera sua? Quest'interrogativo l'aveva tormentato tutta la sera. Era felice di aver pensato di chiudere l'armadio e di essersene portata via la chiave.

«E, senti un po', levati quegli occhiali» continuò il padre. «Non è mica scritto che tu li debba tenere fissi, no?»

Jay si tolse gli occhiali e li infilò nel taschino superiore della giacca.

«Preferirei non venire a vedere quel film, papà» disse. «Non sono vestito adeguatamente. Pensavo di andarmene all'Eden Rock a fare un bagno.»

Il viso di Delaney si rabbuiò.

«Voglio che tu lo veda. Voglio che tu mi dica il tuo parere. Si può sapere che cos'hai? L'anno prossimo dovrai cominciare a lavorare negli Studi. Come diavolo pensi di arrivare a far qualcosa di serio nella vita se non t'interessi affatto alla tua carriera.»

«Va bene» rispose Jay, arrendevole. «Se desideri che veda questo film, verrò senz'altro. Vado su a cambiarmi.»

«Bene, va'.» Il viso di Delaney si distese in un sorriso mentre dava un colpetto sulla spalla del figlio. Il ragazzo era a posto, un po' pigro, forse, ma se lo si sapeva prendere, era pronto a seguire i buoni consigli. Sua moglie aveva detto che le sembrava strano. Le donne prendono spesso degli abbagli. Schiocchezze! «Avvertirò quell'ometto sulla porta che ti riservino un posto accanto a me. Sbrigati, ragazzo. Comincia fra venti minuti. Ciao» lasciò Jay, e, ignorando Thiry, uscì in fretta dal bar, ricambiando il saluto dei presenti.

Non appena il padre se ne fu andato, Jay si rimise gli occhiali, terminò di bere il pomodoro e si spostò per avvicinarsi un po' al punto dov'erano Thiry e Stone. Udì Stone che diceva: «Prendere o lasciare. La ragazza è assolutamente sconosciuta negli Stati Uniti.»

Jay fu tentato di dire a Stone che stava perdendo il suo tempo. Pensò alla ragazza infilata dentro l'armadio e sentì un certo brivido eccitato serpeggiargli lungo la schiena. Aveva ancora sei ore di tempo prima di poterla togliere da lì. Tanto valeva andare al cinema o fare qualsiasi altra cosa in attesa del momento giusto. Lasciando quei due che seguitavano a chiacchierare tra loro, Jay uscì dal bar, attraversò l'atrio e si avviò verso l'ascensore.

«A che ora l'ascensore va su con l'automatico?» domandò con aria indifferente all'addetto.

«Alle tre, signore.»

Jay annuì. Come aveva pensato. Avrebbe avuto bisogno dell'ascensore per portar via la ragazza. Il pensiero che, entro sei ore, avrebbe dovuto cavarla fuori dall'armadio, farle attraversare il soggiorno e il corridoio fino all'ascensore, gli fece battere il cuore. C'era il pericolo che il padre o Sofia lo vedessero. Comunque era pronto a correre il rischio: faceva parte dell'intensa eccitazione di cui aveva bisogno.

Rimase sorpreso nel trovare che l'appartamento numero ventisette non

era chiuso a chiave, perciò entrò con cautela e si guardò intorno.

La sala era illuminata e, dalla camera di Sofia, giungevano dei rumori.

Si avviò in silenzio verso la propria stanza, aprì l'uscio ed entrò richiudendolo, prima di accendere la luce. Sofia sarebbe certamente andata al cinema. Sarebbe uscita entro due o tre minuti. Tirò fuori di tasca la chiave dell'armadio, aprì lo sportello e vi gettò un'occhiata dentro. La ragazza morta giaceva lì, esattamente come l'aveva lasciata. La fissò un istante, poi sporse la mano e le toccò il braccio nudo. La carne era fredda e rigida. Jay fece una smorfia. Sarebbe stato complicato muoverla, quando fosse venuto il momento, a meno che il rigor mortis non fosse passato. Ricordava vagamente di aver letto da qualche parte che la rigidità passa dopo alcune ore, ma non rammentava quante.

Prese l'abito da sera e lo buttò sul letto poi, incapace di aspettare, spinto dall'irrefrenabile impulso di sapere con certezza, agguantò il braccio della morta e provò a tirarlo su. Restò sconcertato di fronte alla pesantezza e alla difficoltà di smuoverla. Si sentì colto dal dubbio di riuscire mai a trasportarla fino all'ascensore. Afferrandola sotto le ascelle con forza, tentò di sollevarla. A questo punto, mentre l'appoggiava contro la parete interna dell'armadio, udì bussare. Il cuore gli balzò in petto, dolorosamente, poi cominciò a martellargli con tanta violenza che faticava perfino a respirare. Udendo girare la maniglia, lasciò andare il corpo della ragazza, e sbatté l'anta dell'armadio proprio nel momento in cui si apriva la porta.

Si voltò, col viso inondato da fredde gocce di sudore.

Sulla soglia c'era Sofia. Indossava un abito da sera color fiamma dal bustino aderente e con la gonna che sbocciava ampia dai fianchi in giù. Portava un diadema con un grosso diamante tra i capelli e una collana, pure di diamanti, le cingeva il collo.

Rimasero a fissarsi l'un l'altra.

La donna non si aspettava di trovarlo in camera. Via via che si vestiva, il suo turbamento era aumentato. Nella certezza di essere sola nell'appartamento, aveva deciso di dare un'altra occhiata nella camera di Jay con la speranza di trovarvi qualcosa che la rassicurasse, oppure confermasse i suoi terribili sospetti. Così che, quando vide Jay, immobile, col viso bianco come un panno lavato ed evidentemente spaventato, comprese di averlo colto in un atteggiamento colpevole.

L'osservò, mentre riprendeva il controllo di sé e poi lo udì dire: «Ciao» e nella sua voce c'era ancora un leggero tremore. «Ero salito per cambiarmi. Papà vuole che venga anch'io a vedere quel film, stasera.»

«Davvero?»

Una pausa, poi lui riprese: «Sarà meglio che mi sbrighi. Ci vediamo là?»

«Sì.»

Jay si scostò dall'armadio e si diresse verso il cassettone dove cominciò a vuotare le tasche della giacca che indossava, mettendo sul ripiano il portasigarette d'oro, il fazzoletto e gli spiccioli.

La donna dette in un lungo, profondo sospiro.

«Non devi preoccuparti per la ragazza» fece Jay. «Se n'è andata, ormai.»

«Ma non ci darà dei fastidi?»

«E perché mai dovrebbe farlo?»

«Potrebbe tentare di ricattarti.»

Jay sorrise: o per lo meno, le sue labbra si curvarono in una specie di sorriso, mentre il viso restava duro e tirato.

«Per carità. Non ci penserà neanche. Cosa ti fa credere che possa fare una cosa simile?»

«Una ragazza di quel genere...»

Quelle parole rimasero sospese nell'aria. Sofia notò che Jay, tutt'a un tratto, aveva rivolto gli occhi verso l'armadio così anche lei seguì il suo sguardo.

Molto lentamente, le ante si stavano aprendo.

All'improvviso, la donna si sentì presa da una paura terribile. Vide Jay fare un movimento in avanti e poi fermarsi, il volto terreo.

Le ante dell'armadio si spalancarono.

Il corpo rigido di Lucille Balu dondolò lievemente poi, mentre Sofia si portava le mani alla bocca per soffocare un grido di orrore, il cadavere della ragazza cadde sul pavimento, proprio ai suoi piedi.

4

Nessuno, neanche il marito, sospettava che, sotto la patina della sua bellezza, Sofia fosse così duramente agguerrita dalla miseria e dal triste squallore della sua infanzia. Pochissime persone sapevano che Sofia era un prodotto dei bassifondi di Barcellona. Fin da quando aveva imparato a camminare, aveva assalito i turisti insieme a un branco di sudici e miserabili teppisti con la sola parola inglese che conosceva: *Money, money, money.*

La sera tornava alla catapecchia di legno e di lamiera dove abitava col padre, un ometto tarchiato, dallo sguardo torvo del farabutto, un tipo che in vita sua non aveva mai fatto assolutamente nulla.

Se Sofia rientrava con meno di cinquecento pesetas, erano botte e frustate che il padre le dava sulla pelle nuda. Quella vita era continuata finché la bambina aveva compiuto i tredici anni. Una sera, tornando verso casa senza le famose cinquecento pesetas e mentre il suo corpo e il suo cervello rabbrividivano al pensiero della punizione che l'aspettava, aveva trovato il padre raggomitolato sul mucchio di stracci che gli serviva da Ietto, con una lama conficcata nel cuore.

Era rimasta a fissarlo a lungo, colma di gioia per averlo trovato morto, poi, avvicinatasi, aveva sputato su quell'immobile viso ghignante ed era uscita, felice di sentirsi finalmente libera.

Da quel momento in poi avrebbe dovuto pensare solo a se stessa e le torture giornaliere sarebbero state un triste ricordo del passato.

Nemmeno le vesti lacere e lo strato di sudiciume erano riusciti a nascondere la genuina bellezza di Sofia. Non era passato molto tempo che lei aveva attratto l'attenzione di un tizio chiamato José Franco, un ruffiano che trafficava nelle straducole intorno al Paseo de Gracia. Questi aveva intuito le possibilità che c'erano in lei e, dopo averla ripulita e rivestita, aveva trovato una stanza decente, lanciandola nella carriera di prostituta: tutto questo prima che Sofia compisse i quindici anni.

Rendendosi conto del denaro che poteva guadagnare con la sua professione, Sofia aveva iniziato la nuova carriera con un entusiasmo che stupiva e deliziava José Franco. In breve, si accorse che il costringerla a lavorare in quei caffè di infimo ordine significava sprecare le sue notevoli possibilità. Si associò con un amico per poterla mandare a Madrid e sistemarla in un appartamento.

A diciassette anni, la ragazza era ormai una prostituta di alto bordo. Liberatasi di José Franco, aveva preso un lussuoso appartamento nel rione più chic di Madrid e guadagnava fior di quattrini: possedeva un'Alfa Romeo e aveva un guardaroba fornito di costosi ed eleganti abiti, compresa una stola di visone.

Alcuni mesi dopo il diciassettesimo compleanno, conobbe Hamish Wardell, regista cinematografico di Hollywood in vacanza in Spagna. Wardell, colpito dalla bellezza di lei e dalla sua meravigliosa arte di fare all'amore, se la portò a Hollywood e le scovò una particina nel film che stava dirigendo.

Sofia fece immediatamente scalpore. La sua avvenenza, il suo prepotente sex-appeal offuscarono tutti gli altri attori e attrici del cast.

Ebbe una tale presa sul pubblico, che fu subito ingaggiata per tre film

con uno stipendio di sei cifre e con la prospettiva di un aumento per i prossimi.

Da allora in poi, il denaro fluì incessantemente nei suoi svariati conti in banca; il pubblico ormai era suo; l'infanzia spaventosa e il ricordo della brutalità degli antichi clienti, all'epoca in cui batteva il marciapiede, vennero completamente dimenticati.

A ventiquattro anni, conobbe Floyd Delaney, che s'innamorò di lei e la sposò sei mesi dopo il primo incontro.

Adesso era la moglie di uno degli uomini più ricchi e più potenti di Hollywood. Aveva tutto ciò che poteva desiderare. La sua posizione nella vita era solida e sicura, e la sicurezza era per Sofia la cosa più importante, quasi quanto la vita stessa.

Stava seduta sul divano nella sala, le gambe unite, le mani strette a pugno, e fissava Jay che le sedeva di fronte, pallido e teso, mentre un tic nervoso gli contraeva il muscolo sotto l'occhio destro.

Non aveva il minimo dubbio che avesse assassinato la ragazza e si rendeva conto che quella pazzia che lui aveva commesso poteva pregiudicare la sua vita sociale. Se questa storia fosse apparsa sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo, la solidità della sua posizione, che tanto aveva faticato a conquistare, sarebbe crollata.

Si stava lentamente riprendendo dallo choc provato per aver visto il cadavere della ragazza caderle ai piedi. Lei aveva una fibra coriacea, e, dopo il primo momento di orrore, si sentiva di nuovo forte per affrontare la situazione. Il suo cervello stava già cercando una via d'uscita. Non aveva nessuna intenzione di arrendersi, ma, prima di poter decidere il da farsi, doveva sapere come stavano esattamente le cose.

«Era Lucille Balu?» domandò, fissando Jay.

«Sì.»

Anche lui si stava riprendendo dalla paura provata nel momento spaventoso in cui aveva visto le ante dell'armadio aprirsi lentamente.

Mentre si domandava quali fossero le intenzioni di Sofia, si sentiva la bocca secca. Era sorpreso di constatare che il controllo di lei era, evidentemente, più forte del suo.

«E l'hai uccisa tu?» continuò Sofia, stringendo i pugni.

«È stata una disgrazia» rispose Jay, sforzandosi di sorriderle.

«Come... Una disgrazia?»

Jay esitò un attimo.

«Quello che ti ho detto è vero. Appena l'ho vista qui, mi sono accorto di

avere sbagliato. Forse non ho avuto tatto. Le ho detto di andarsene. Lei si è arrabbiata. Ha minacciato di mettersi a strillare. Io ho avuto paura che qualcuno potesse udirla. Le ho tappato la bocca con la mano. Abbiamo lottato. Era più combattiva di quanto immaginassi. Io... io credo di averci messo più forza di quanto fosse necessario. Tutt'a a un tratto si è afflosciata. Lì per lì ho creduto che fosse svenuta. Quando ho cercato di farla rinvenire, mi sono reso conto che era morta.»

Mentre l'osservava e ascoltava il tono piatto della sua voce, Sofia capì che Jay stava mentendo. Ricordò la scena di lui che le muoveva incontro con aria minacciosa, il cordone scarlatto in mano, e intuì che la ragazza era stata uccisa di proposito. Lo scrutò un attimo.

Gli schermi scuri degli occhiali celavano gli occhi del ragazzo e gli alteravano l'espressione del viso.

«Levati quegli occhiali.»

Lui s'irrigidì e corrugò la fronte. Portò la mano sugli occhiali, esitò, poi se li tolse.

Quegli occhi pallidi, d'un azzurro slavato, e quell'espressione smarrita subdola le ridettero fiducia. Quegli occhi le dissero che Jay era più spaventato e impressionato di lei.

«Menti» gli disse. «Tu l'hai portata qui deliberatamente, perché volevi ucciderla. L'hai strangolata con il cordone della tenda.»

Gli occhi di Jay si fecero completamente assenti. Parevano quelli di un cieco. Poi le sue labbra si contrassero ed emisero un suono, come se tentasse di trattenere una risata.

«Hai colto nel segno» rispose. «Sei più intelligente di quanto credessi. Certo. Non è stata una disgrazia.»

Sofia sospirò profondamente e balzò in piedi. Attraversò la stanza e prese una sigaretta dalla scatola che stava sul tavolo. Mentre l'accendeva, notò che le sue mani non tremavano affatto, e questo la sorprese. Ora non dubitava più che il ragazzo fosse anormale. Aveva sempre sospettato che avesse ereditato la follia della madre. Ora si trovava lì, sola con lui. Era forse un pericolo? Si sarebbe rivoltato contro di lei? Avrebbe dovuto stare attenta a non contraddirlo. Ritornò verso la poltrona e si sedette.

«Perché l'hai fatto?» chiese, dolcemente.

Lui la guardò, torvo, reagendo al tono di comprensione che sentiva nella voce di lei.

«Perché mi annoiavo, Sofia. Tu non sai cosa vuol dire annoiarsi veramente. Tu non sai cosa vuol dire essere sempre l'ultima ruota del carro. Da

quando sono nato, nessuno mi ha mai voluto bene. Mia madre mi odiava. Mio padre mi ha sempre considerato una seccatura. Sono stato sempre tenuto lontano da casa per non intralciare la vita di lui o quella di mia madre o quella della seconda moglie.»

Sofia annuì.

«Sì, lo so. Ho avuto anch'io un'infanzia schifosa. Ecco perché ho sempre cercato di farti sentire un certo calore e di darti la sensazione di essere gradito. Non credere che non lo comprenda. Lo capisco bene, invece. La tua vita non è stata molto divertente.»

Jay alzò gli occhi. Tutt'a un tratto parve molto giovane, disarmato. «Ti ho sempre ammirato, Sofia. Tu sei stata l'unica che ha cercato di capirmi, ma sei arrivata troppo tardi. Passare vent'anni, sempre trascurati, non è cosa piacevole.» Si sporse in avanti, fissandola. «Essere messo sempre da parte: scansato, per venir tirato fuori soltanto quando fa comodo, non è molto esilarante. Ho cercato a lungo qualcosa che desse un certo sapore alla mia vita. Sono arrivato alla conclusione che correre dei rischi è la cosa più importante. Sulle prime, avevo pensato che bastasse rischiare la propria libertà. Quando andavo a scuola, diventai uno scassinatore» le labbra pallide si stirarono in un sorriso infantile. «Ma non rubavo niente. Penetravo nelle case e strisciavo nelle camere da letto altrui. Era eccitante sedersi accanto alla gente che dormiva, sapendo che poteva svegliarsi e cogliermi sul fatto. Ma dopo un po', la faccenda mi venne a noia. Mi resi conto che la libertà non aveva un gran valore per me e non m'interessava se mi beccavano o meno. Dopo averci meditato a lungo, conclusi che l'unica cosa a cui tenevo più di tutto era la mia stessa vita.»

Sofia scosse la cenere della sigaretta. Il suo cervello lavorava vorticosamente. Lasciava parlare il ragazzo, ma lo ascoltava soltanto per metà. Jay stava cercando delle scuse. Ciò che più la interessava era pensare a che cosa sarebbe accaduto una volta che la faccenda venisse risaputa. Jay era figlio di Floyd. Il pensiero della pubblicità, dello scandalo, dei pettegolezzi inorriditi dei giornalisti, dell'effetto che il tutto avrebbe prodotto sui film di Floyd, le fece agghiacciare il sangue. Il suicidio di Harriette sarebbe stato rispolverato... poi immaginò il processo, la pietà degli amici e gli spaventosi titoli sui giornali che avrebbero continuato chissà per quanto tempo.

«Ho provato la roulette russa» continuò Jay. «Sai di che si tratta? Si mette una sola pallottola nel tamburo di una rivoltella, poi si fa girare in modo che non si sa più dove sia la pallottola, quindi si appoggia la rivoltella alla tempia e si preme il grilletto. Ma è un gioco d'azzardo, e sebbene mi abbia

procurato un'intensa eccitazione la prima volta, mi resi conto che non era il genere di rischio che andavo cercando. Se dovevo rischiare la vita, volevo che a deciderlo non fosse il caso cieco, ma un mio piano preciso, dipendente dalle mie proprie facoltà e dalla mia intelligenza. Tutto questo mi ha portato all'omicidio. Era tanto tempo che pensavo di uccidere qualcuno. E oggi ho deciso di farlo.» Stava tutto proteso in avanti, il viso tirato. «Ho visto la ragazza. È stato abbastanza facile persuaderla a venire qui. Era così pateticamente fiduciosa! Naturalmente, avrei potuto far le cose in altro modo. Avrei potuto fare in modo che tutto fosse più sicuro, più facile, ma non lo volevo. Io volevo un rischio autentico. Mi pareva che il ritrovarmi con un cadavere in questo albergo avrebbe provato tutta la mia genialità. Non ho fatto nessun piano. Perfino in questo momento non ho la più pallida idea di che cosa farò del cadavere.» Si passò le dita fra i capelli, continuando a fissare Sofia. «Non mi sarei mai aspettato che tu fossi così furba. Non ti avevo incluso nei miei progetti. E ora, dimmi, che cosa pensi di fare?»

Cosa pensava di fare?, si chiese Sofia. Parlarne a Floyd? Chiamare la polizia? Mettere deliberatamente la testa nel cappio?

Appena la notizia fosse apparsa su tutti i giornali, non ci sarebbero più stati pranzi alla Casa Bianca, non più ricevimenti a Londra con l'eventuale partecipazione in forma privata di qualche membro della famiglia reale; le ricche signore di New York non si sarebbero più contese il privilegio di avere i Delaney ai loro pranzi. E Floyd? Aveva gettato milioni in questo ultimo film. Poteva quel film apparire sugli schermi mentre il figlio si trovava magari sotto processo per assassinio?

Lei sapeva che confidarsi con Floyd sarebbe stato fatale. Lui avrebbe reagito in modo più che corretto, istintivamente, senza pensarci su due volte. Avrebbe chiamato la polizia e consegnato il figlio senza la minima esitazione. Lei amava e ammirava suo marito. Floyd faceva sempre la cosa giusta, ma questa faccenda doveva essere trattata in altro modo. Era una cosa particolare, speciale. Una mossa sbagliata poteva rovinare il loro avvenire e lei era consapevole che, in quel momento, il destino di Floyd, il proprio e quello di questo ragazzo anormale dipendevano dalla sua furbizia, dalla sua prontezza.

Rimase un attimo incerta: voleva guadagnare tempo per pensare.

«Che cosa ti aspetti da me?» domandò.

«Lo dirai certamente a mio padre.»

«Se glielo dicessi, sai bene come reagirebbe.»

«Sì, lo so. Chiamerebbe la polizia.»

Lei sbirciò l'orologio che portava al polso: erano le nove e trentacinque. Il film stava per cominciare e certo Floyd si stava già domandando cosa stesse facendo.

«Ci debbo pensare, Jay. Non posso far aspettare tuo padre più a lungo. È una faccenda che non si può decidere così su due piedi. Tu non sei il solo a essere coinvolto. C'è tuo padre e ci sono io.»

Jay prese gli occhiali scuri dal taschino e se li rimise. Lei si sentì immediatamente sul chi vive. Quel gesto era una dichiarazione di guerra.

«Non c'è molto tempo» disse Jay.

«Verrò in camera tua dopo pranzo» rispose Sofia. «Per allora, avrò deciso.»

Con un sorrisetto, Jay si alzò dalla poltrona, si avvicinò rapidamente alla porta, girò la chiave, la tolse dalla toppa e se la cacciò in tasca. Poi si appoggiò contro il pannello e guardò la matrigna.

«Mi dispiace» disse con voce suadente. «Ma non posso permettermi il lusso di lasciare il mio destino fra le tue mani. Se non sei pronta a collaborare, dovrò prendere le mie decisioni.»

«Una minaccia, Jay?» domandò Sofia, sorpresa di non essere poi troppo spaventata.

«Temo di sì» rispose lui, quasi con rincrescimento. «È molto importante per me. Non posso permettermi di rovinare tutto.»

La donna accavallò le belle e lunghe gambe: «Ma non credi che ti troveresti nei guai più spaventosi con due cadaveri fra le mani?»

«Certo. È per questo che mi auguro che tu collabori.»

«Allora, cosa vuoi che faccia?»

Lui le si avvicinò.

«Per te, e anche per mio padre, è meglio che io ne esca pulito. Se parli con mio padre, lui si precipiterà alla polizia. Se invece non gli dirai nulla, ci sono infinite probabilità che nessuno venga mai a sapere quello che ho fatto, perciò ti chiedo di tacere.»

Sofia non esitò. Ciò che diceva Jay era vero. Se parlava con Floyd, entro poche ore quella storia spaventosa sarebbe apparsa su tutti i giornali a grossi caratteri.

«Sta bene, Jay. Non dirò niente. Ti do la mia parola.»

Lui annuì.

«Dovrò fidarmi; comunque, penso che tu sia abbastanza furba da capire che non servirebbe a nessuno che io venissi scoperto.»

«Puoi fidarti di me» Sofia si accese un'altra sigaretta. «Ma che cosa pensi di fare... col cadavere?»

«Pensavo di ficcarlo in un baule e lasciarlo da qualche parte» rispose Jay. «Non ho davvero fatto alcun piano.»

«Il baule farebbe risalire a te» replicò lei. «Inoltre, da solo non ce la faresti. No, non è una buona idea.»

«Forse puoi suggerirmene tu una migliore.»

«Qualcuno ti avrà certamente visto, quando siete venuti su.»

«Oh, no! Siamo saliti separatamente. Erano circa le quattro. Non c'era nessuno da queste parti.»

«Ma non puoi essere sicuro che nessuno abbia visto lei. Può aver detto a qualcuno che veniva qui.»

«No. Le avevo consigliato di non parlarne ad anima viva. Nessuno lo sa. Ne sono certo.»

«Come fai a essere tanto sicuro che non ti scoprano? I poliziotti sono molto abili. Appena troveranno il cadavere cominceranno a indagare. Puoi aver lasciato delle tracce. Gli assassini si tradiscono sempre.»

Jay inclinò la testa. Si stava divertendo. Sofia dimostrava una intelligenza inaspettata e un grande interessamento. Il fatto che se la prendesse con tanta filosofia lo sorprendeva. Pareva che stesse discutendo la trama d'un film. L'aveva udita spesso discutere su argomenti del genere col padre e sempre era stato colpito dalla sua furbizia e dalla prontezza con cui coglieva anche i minimi particolari.

«Non credo d'aver lasciato tracce» disse Jay. «Comunque, fa parte del rischio. È la mia intelligenza contro la loro. Di solito c'è un movente a mettere sulla pista giusta i poliziotti. Qui il movente non esiste. Se riesco a liberarmi del cadavere, posso ritenermi al sicuro.»

«Lo spero.» Sofia guardò l'orologio. «Sarà meglio che raggiunga tuo padre, ora.»

Jay annuì.

«Vengo anch'io. Puoi aspettare un attimo?»

«Va bene.»

Jay mise la chiave della porta sul tavolo.

«Sarò pronto in pochi minuti. Mi fido di te, Sofia.»

Lei restò a guardarlo entrare in camera e chiudervisi dentro, poi prese la chiave.

A questo punto, il suo sistema nervoso cedette e, tutt'a un tratto, si sentì debole e spaventata. Lottò contro quella debolezza e, facendosi forza, si

alzò, si avvicinò al mobiletto-bar, e si versò una buona dose di qualcosa di forte che bevve avidamente. Poi si diresse verso la finestra aperta.

Una gran moltitudine di gente gironzolava in su e in giù davanti all'albergo, in attesa delle dive che, a quell'ora, uscivano di solito sulla terrazza per l'aperitivo e per mostrarsi al pubblico.

Era una serata molto calda e la luna piena si rifletteva sul mare formando una larga striscia dorata.

Sofia rimase lì, appoggiata contro il muro, a guardare quella scena movimentata.

Se riesco a liberarmi del cadavere, posso ritenermi al sicuro.

Le parole di Jay le rintronavano nel cervello. In che modo pensava di poterlo fare? Sicuro? Poteva uno sciagurato sperare di essere salvo dopo aver commesso una cosa simile?

Udendolo uscire dalla camera e girare la chiave, si voltò. Era molto bello, nel suo abito da sera.

Jay si fermò e le sorrise: «Andiamo?»

«Sì.»

Sofia aprì la porta e insieme lasciarono l'appartamento.

Dal suo nascondiglio, Joe Kerr li spiava.

Jay sedeva al cinema, gli occhi assenti e fissi sullo schermo illuminato. Sentiva acutamente la vicinanza di Sofia seduta accanto a lui, e il suo profumo penetrante; ogni qualvolta che si muoveva, sentiva la gonna sfiorargli la gamba. Vicino a lei, dall'altra parte, c'era suo padre, leggermente proteso in avanti, il viso attento, come se facesse fatica a seguire l'azione del film attraverso le didascalie spesso insufficienti. Stavano assistendo a un film svedese. La fotografia era splendida, ma né Sofia, né Jay, che erano arrivati troppo tardi per capire l'intreccio, avevano la minima idea di che cosa trattasse.

All'improvviso, una didascalia, insignificante di per se stessa, fornì a Jay la soluzione del problema che lo stava arrovellando: il problema di come liberarsi del cadavere con una certa sicurezza. Quando apparve quella didascalia, Floyd Delaney, il cui francese scolastico non era granché, si sporse verso Jay e chiese in tono irritato:

«Che cosa diavolo vuol dire?»

Senza il minimo sforzo, Jay tradusse: «La salvezza sta nel numero.»

Il padre brontolò qualcosa e si riappoggiò allo schienale della sedia.

"La salvezza sta nel numero."

Jay ricordò di aver letto da qualche parte - forse nella Guida Michelin - che all'albergo Plaza c'erano cinquecento camere da letto. Questo significava che vi alloggiavano per lo meno un migliaio di persone. E gli sembrò che, rischiando mille contro uno, le probabilità di essere scoperto erano minime. Concluse quindi che non avrebbe neanche tentato di portare il cadavere della ragazza fuori dell'albergo. Bastava metterlo in ascensore, portarlo all'ultimo piano e lasciarlo lì.

Il cadavere sarebbe stato scoperto solo dopo parecchie ore. Come avrebbero fatto i poliziotti a scoprire se l'assassino alloggiava in albergo o se era uno fra i tanti non-residenti che frequentavano il festival? Come potevano indovinare a quale piano la ragazza avesse incontrato la morte? In quale delle cinquecento camere da letto?

La soluzione era così ovvia che fu sorpreso di non averci pensato prima. La tensione che lo aveva tenuto attanagliato fino a quel momento diminuì e, per la prima volta da quando aveva ucciso la ragazza, si rilassò.

E, così, ora si sentiva più sereno per pensare chiaramente alla situazione. Tutto dipendeva da quanto poteva fidarsi del silenzio di Sofia. Avrebbe perso il controllo? Avrebbe parlato col padre? Pensava di no. Il contegno, nel momento in cui il cadavere della ragazza era rotolato fuori dall'armadio, era stato sorprendente. Doveva avere nervi di acciaio per reagire in quel modo. Naturalmente, ne era stata scossa, ma non aveva perso la testa, né aveva strillato, né era svenuta, come sarebbe successo alla maggior parte delle donne. Era impallidita e si era portata le mani al viso, ma si era ripresa alla svelta. Poi, era uscita dalla stanza e, dopo essersi seduta, aveva acceso una sigaretta. Una donna che reagiva in quel modo di fronte a quanto era accaduto non era certo tipo da perdere il controllo. La guardò di sottecchi.

Il viso di lei era inespressivo. Aveva una piega dura ai lati della bocca che non le aveva mai notato: per il resto, il suo aspetto era quello di tutte le volte che assisteva a un film. Lei doveva capire che, se la cosa veniva risaputa, sarebbe stato un disastro per lei e per il marito. Jay era abbastanza sicuro di poter contare sul suo silenzio.

Il film terminò pochi minuti prima di mezzanotte.

Mentre s'incamminavano lungo la Croisette verso il Plaza, Floyd domandò al figlio che cosa ne pensava del film. Le domande erano tecniche e Jay s'impappinò nel cercare una risposta.

«Per amor del cielo» scattò Delaney perdendo la pazienza. «Stai ragionando con i piedi. A quanto pare non hai imparato nulla del tuo futuro la-

voro. Ascolta, va' a parlare un po' con Cooper. Fatti spiegare qualcosa da lui.» Schioccò le dita verso Harry Stone che li stava seguendo.

«Fate aspettare la macchina, Harry. Voglio parlare un momento con Courtney. Sulla stampa francese hanno appena accennato al nostro film.»

«Io vado avanti» disse Jay. «Ho voglia di fare due passi.»

«Vai vai» esclamò Delaney bruscamente. Era ancora arrabbiato col figlio per le vaghe risposte che gli aveva fornito. «Ci vediamo domattina.»

«Buonanotte Jay» disse Sofia e lo guardò direttamente in viso.

«Buonanotte.»

Cercò di leggere un messaggio negli occhi di lei, ma senza alcun successo. Restò indietro, lasciando proseguire gli altri. Poi, attraversando la passeggiata, si fermò un attimo a osservare la folla che sostava, in attesa del passaggio delle dive, dietro le palizzate costruite intorno all'albergo. Seguì con lo sguardo il padre e sua moglie lungo il viale e udì levarsi un coro di voci dalla gente che aveva riconosciuto Sofia.

Si voltò e prese a camminare lentamente in direzione del Casino. Allontanandosi da quell'orbita di movimento e andando in senso inverso della fiumana di persone che si dirigeva verso il Plaza, dava ancora di più l'impressione di una figura abbandonata e solitaria. Poiché era in abito da sera, i fanatici del cinema lo fissarono con curiosità e interesse per essere sicuri di non lasciarsi sfuggire una celebrità cui chiedere il solito autografo. Jay era troppo preso dai suoi pensieri per notare l'attenzione di cui era oggetto. Stava cominciando a domandarsi se la sua idea non presentasse qualche falla. Ora che il primo momento d'eccitazione era passato, non provava più la tensione o l'emozione che si era ripromesso. Era quell'attesa che logorava la forza delle emozioni. Se avesse potuto rimuovere subito il cadavere della ragazza; se il cadavere fosse stato scoperto poco dopo e se la polizia fosse potuta arrivare immediatamente, il ritmo dell'eccitazione sarebbe stato mantenuto vivo. Ma quando si rese conto che il cadavere non poteva venir scoperto prima di cinque ore, la lunga attesa per lo svolgimento di ulteriori azioni e, di conseguenza, di altre emozioni, lo demoralizzò.

La folla assembrata vicino all'albergo Plaza si stava disperdendo. Oltrepassò il Casino e mentre si dirigeva verso il quai Saint Pierre che correva lungo il molo dove erano attraccati yacht e barche a motore, udì un orologio battere l'una.

Il molo era deserto e lui camminava piano piano, guardando le barche illuminate dalla luna. Arrivato all'estremità, sedette su una bitta e accese una sigaretta. Rimase là per circa venti minuti, fumando e fissando, senza ve-

dere, l'acqua oleosa della baia.

A un certo momento, udì il rumore di qualcuno che si stava avvicinando. Accigliandosi, voltò il capo alla sua sinistra: una ragazza avanzava lungo il bordo del quai, spingendo la bicicletta con cui era venuta sin lì. Mentre appoggiava la bicicletta su un mucchio di cordame, venne illuminata in pieno dal chiarore lunare. Indossava blue-jeans scuri, una maglietta bianca senza maniche e scarpette senza tacco. Dimostrava pressappoco l'età di Jay, forse era anche più giovane, sui vent'anni. Era bionda. I capelli sciolti le arrivavano fino alle spalle. Era graziosa pur non essendo bella e la sua figura era affascinante senza essere sessualmente prepotente.

Domandandosi cosa poteva fare la ragazza a quell'ora sul molo deserto, Jay si mise a osservarla. Fermatasi sul bordo della banchina, la ragazza gli lanciò un'occhiata, poi, chinandosi afferrò la cima e cominciò a tirare una barca col motore fuoribordo avvicinandola al molo.

Intuendo che la ragazza intendeva salire su quella barca, Jay si alzò in piedi e le chiese:

«Posso aiutarvi, *Mademoiselle*?»

Lei lo guardò. La luna le illuminò il volto. Jay fu colpito dalla limpidezza e dalla lucentezza dei suoi occhi. Lei gli rispose con un sorrisetto, scuotendo la testa.

«Posso fare da me, grazie, *Monsieur.»*

Aveva un leggero accento meridionale.

Jay si chinò e afferrò la cima.

«Terrò ferma la barca» disse.

«Grazie.»

La ragazza scese nell'imbarcazione.

Lui rimase a osservarla mentre lei toglieva il cappuccio al motore.

«Uscite a quest'ora?»

«Sì. Fra un quarto d'ora la marea sarà favorevole.»

«Per che cosa?»

«Per pescare, naturalmente.»

«Andate a pescare da sola?»

«Certo.»

Jay fu colpito dalla sua aria indipendente, decisa.

La guardò mentre arrotolava il cordino intorno al disco della messa in moto. Mentre lo tirava, Jay notò che aveva più forza di quanta avrebbe creduto. Dopo tre tentativi, il motore non si era messo in moto e lei lanciò un'esclamazione impaziente.

«Forse ci sono le puntine sporche» disse lui. «Ve le pulirò io.»

La ragazza scosse la testa.

«No, no, grazie, *Monsieur*. Faccio da sola. Vi sporchereste tutto.» Si mise a cercare gli attrezzi in una cassetta. «Venite dal cinematografo?»

«Sì. Sentite, non me ne importa niente di sporcarmi. Sarei felice di aiutarvi.»

«No, grazie. Mi arrangio da sola. Era bello il film?»

«Non molto. La fotografia era eccellente, ma in complesso mi sono molto annoiato.»

Lei trovò un cacciavite e cominciò ad allentare le viti per togliere il coperchio del motore.

«Appartenete al mondo del cinema?»

«Be', più o meno. Sto imparando.»

«Parlate molto bene il francese per essere americano.»

Jay si sentì compiaciuto e lusingato.

«Sono stato due anni a Parigi. Siete proprio sicura di non aver bisogno del mio aiuto?»

«No, davvero, grazie. Dev'essere interessante lavorare nei film. Mi piacerebbe lavorare in uno Studio. Conoscete molti attori?»

«Qualcuno.»

Lei smise un attimo di trafficare e lo guardò.

«Avete mai conosciuto James Dean? Ho una sua foto con l'autografo. Io lo trovo meraviglioso. L'avete conosciuto?»

«No.» Jay si accoccolò sul bordo della banchina. «Andate spesso a pescare di notte?»

«Ogni volta che c'è la marea giusta.»

«Dev'essere divertente.»

Lei scosse la testa con enfasi.

«No. Spesso è una delusione. Vedete, io vendo ciò che pesco. Abbiamo bisogno di soldi.»

«Ma non ne ricaverete un granché, immagino, da una notte di pesca.»

«No. Ma tutto serve. Mio padre è paralizzato. Ha un caffè in Rue Foch. Non è molto frequentato, perciò devo fare qualcosa per incrementare i nostri introiti.»

«E lavorate anche nel caffè?»

«Si capisce.»

«E pescate tutte le notti?»

«Sì, quando c'è la marea favorevole.»

«A quanto pare, lavorate sodo.»

Lei sorrise.

«Sì, ma non m'importa. Anche voi siete costretto a lavorare sodo?»

«Qualche volta.»

Si chiese come avrebbe reagito se avesse saputo che suo padre era Floyd Delaney. Ebbe la sensazione che sarebbe stato uno sbaglio dirglielo. Lei lo attraeva e lo interessava. Gli piaceva il suo modo così semplice e naturale di parlare. Non posava e lui sentiva che era sincera.

«Come vi chiamate, *Mademoiselle*?»

La ragazza stava avvitando il coperchio al motore. Si fermò per guardarlo.

«Ginette Bereut. E voi?»

Jay esitò.

«Jay Mandred» rispose dandole il cognome della madre.

«Vi trattenete a lungo?» domandò lei, mentre avvoltolava la corda della messa in moto.

«Tre o quattro giorni, poi andrò a Venezia.»

«Venezia? Mi piacerebbe andarci. Per un film?»

«Sì. Stiamo andando a caccia di materiale per le scene di sfondo.»

«Be', non posso più perder tempo a chiacchierare.» Con uno strattone tirò il cordino e il motore partì subito. Poi gli fece cenno di mollare la cima e lui, con aria riluttante, prese la cima, l'arrotolò e la gettò all'interno della barca.

Lei sorrise, ringraziandolo con un gesto della testa.

La barca cominciò ad allontanarsi. Jay si alzò in piedi, osservando la ragazza dirigersi verso l'uscita del porto.

Tutt'a un tratto pensò che avrebbe voluto chiederle il permesso di andare con lei e si arrabbiò con se stesso per averlo pensato troppo tardi. Guardò l'orologio. Era l'una e mezzo. Si domandò quando sarebbe ritornata. Aveva ancora due ore davanti a sé prima di dover tornare al Plaza. Decise di restare lì un altro poco, nella speranza di rivederla.

Mentre sedeva sulla bitta, guardando distrattamente la baia, e aspettando di udire il rumore di quel motore che gli avrebbe fatto capire che la barca stava tornando, cominciò a gettare, lontano, nell'acqua le perle azzurre della collana che aveva in tasca.

Floyd Delaney guidava la grossa Bentley lungo la Moyenne Corniche con Sofia al fianco. La cena allo Château de Madrid era stata superba, la *croutade de langouste* - specialità del restaurant - deliziosa; i Van Asters, simpatici, il panorama del porto di Villefranche, visto dall'alto, magnifico, le luci tremolanti di Cap Ferrat lo avevano riportato in un mondo di sogno e l'Ausone 1947 era stato il miglior vino che avesse mai bevuto. Delaney si disse che avrebbe dovuto essere felice e soddisfatto, ma non lo era. Si sentiva nervoso e irascibile e quella maledetta piccola Citroen, che gli correva davanti senza dargli strada, lo faceva imbestialire.

Si portò con la Bentley quasi sotto i paraurti della Citroen poi, attaccandosi al potente clacson, la obbligò a cedergli il passo, facendola quasi sbandare.

Come un fulmine la oltrepassò e si lanciò giù per la collina; verso Nizza.

Perché mai si sentiva così nervoso?, si chiese.

Lanciò un'occhiata a Sofia seduta accanto a lui. Stava lì immobile, il viso inespressivo. C'era qualcosa che non andava?, Di solito era vivace, ciarliera e divertente. Per tutta la sera era stata silenziosa e chiusa in se stessa, e, ogni volta che aveva posato lo sguardo su di lei, si era stupito di vederle gli occhi così duri e quella piega sul mento, che non le aveva mai notato prima, le dava un aspetto quasi aggressivo.

La cosa lo turbava. Era abituato a essere coccolato, adulato. I suoi desideri erano anche quelli di lei, e così le sue necessità, ma quella sera era come se lui non esistesse.

«Cosa ti passa per la testa bambina?» le chiese all'improvviso, mentre rallentava per prendere la curva che costeggiava il porto.

Sofia continuò a fissare davanti a sé, distratta.

«Ehi! Che ti prende?» domandò Delaney, alzando la voce. «Non mi hai sentito?»

Sofia sussultò e si voltò a guardarlo, poi sorrise.

«Scusa, tesoro. Stavo pensando. Che mi dicevi?»

Delaney si accigliò.

«Sembreresti immersa in chissà quali pensieri. Che cosa ti preoccupa? Hai avuto quell'aria svagata per tutta la sera.»

Per tutta la sera il cervello di Sofia era stato ossessionato dal pensiero della ragazza morta dentro l'armadio di Jay. Più rimuginava su quello che era successo e più si arrovellava. Pensava che, solo per il fatto che Jay era assetato di avere un'esperienza eccitante, quella bella ragazza, che aveva appena iniziato una carriera di successo, doveva essere ora un pezzo di cre-

ta nel fondo di un armadio.

Più volte, durante la serata, le era venuta la voglia di raccontare tutta la storia, non soltanto a Floyd ma anche ai Van Asters, poi si era controllata.

Floyd era tutto d'un pezzo. Non ammetteva mezzi termini, lui. Omicidio significava polizia. Non gli sarebbe mai passato per la testa di non chiamare la polizia. Se le riusciva, voleva, con tutte le sue forze, salvare lui e se stessa dall'orrore della pubblicità, ma con questo non intendeva certo che Jay se la cavasse rimanendo impunito. Quando avesse avuto la certezza che la polizia non lo sospettava per la morte della ragazza e una volta fuori dalla Francia, avrebbe detto tutto a Floyd.

Avrebbe fatto in modo che il ragazzo venisse rinchiuso in qualche casa di salute e che non ne uscisse mai più. Non avrebbe dovuto essergli più permesso di essere libero. Sarebbe stato facilmente tentato di ripetere l'esperimento e qualche altra ingenua ragazza sarebbe morta per mano sua. Sofia era seccata con se stessa di non riuscire a nascondere la sua preoccupazione. Cercò quindi un argomento per distrarre Floyd.

«Scusa, caro. Stavo pensando al mio visone azzurro. Devo far cambiare la guarnizione del collo» rispose con aria frivola. «È un problema, credimi. Ieri ho visto Maggie con un visone come il mio ed era orrenda!»

Delaney fece un gesto esasperato.

«Cristo! Vuoi farmi credere di aver avuto quella faccia tutta la sera perché ti crucciavi per il visone? Figuriamoci! Cominciavo a pensare che ti fosse accaduto qualcosa di veramente serio!»

«Se devo avere l'aspetto che aveva Maggie, tesoro, la cosa è seria!»

Delaney scosse la testa incapace di comprendere. Allungò una mano e le accarezzò un ginocchio.

«Non ci pensare. Comprati un'altra pelliccia. Te la regalo. Vai a dare un'occhiata in giro, domani. Forse troverai ciò che ti piace. E nel caso... compratelo.»

La donna si appoggiò contro di lui, strusciando il viso sulla sua spalla.

«Il mio uomo!» fece dolcemente. «Il mio uomo adorato, caro e generoso!»

Delaney si gonfiò tutto. Così andava meglio. Questo era ciò che voleva ascoltare ventiquattro ore su ventiquattro.

«Be', può darsi che io non sia poi tanto avaro» disse, sorridendo. «Ma è un fatto, amore.» Aumentò di velocità, imboccando la larga strada che conduceva ad Antibes. «Sai, più divento vecchio e più mi accorgo che il denaro aggiusta tutto. Tu diventi triste perché il tuo mantello di visone è

fatto male. E va bene: io te ne compro un altro e tu torni ad essere allegra. Guarda questa macchina, per esempio. A me piacciono le macchine belle. Non voglio semplicemente un affare tutto lustro e lungo da qui a lì. Io voglio un'automobile che dimostri di valere un milione di dollari, che marci da un milione di dollari e mi faccia provare la sensazione di valere due milioni di dollari. Se non avessi denaro, il desiderio di possedere una macchina simile mi roderebbe l'anima. Ma io il denaro ce l'ho e posso comprarmi questa meraviglia, e il complesso della delusione non mi viene. Col denaro si aggiusta ogni cosa: si può ottenere ciò che si vuole.»

Ma tutto il denaro di Floyd non avrebbe mai aggiustato la cosa spaventosa che Jay aveva commesso. Non avrebbe aggiustato un omicidio. Gli avrebbe permesso di procurarsi gli avvocati migliori, di riuscire perfino a corrompere il giudice, ma una volta che i fatti fossero arrivati davanti a una giuria, Jay sarebbe stato giudicato colpevole e nessun denaro al mondo avrebbe potuto far tacere la stampa o cancellare la mostruosità che il figlio di Floyd Delaney era un pazzo omicida.

Appena passata la curva dopo Antibes, prima di imboccare la strada principale che conduceva a Cannes, Delaney disse, improvvisamente.

«Ho deciso di non portare Jay a Venezia. Ho pensato di lasciarlo a Nizza.»

Sofia s'irrigidì. Lanciò un'occhiata al marito.

«Ti pare una buona idea, caro?»

«Uhm. Il ragazzo non ha la più pallida idea di come si fa un film. Verneuil sta girandone uno negli Studi di Nizza. È un ottimo tecnico e conosce il suo mestiere alla perfezione. Voglio che Jay lo veda lavorare. Gli servirà molto di più che ciondolare per Venezia.»

Sofia cominciò ad allarmarsi. Jay non doveva essere lasciato solo. Non si poteva sapere che cosa avrebbe combinato. Inoltre, quando la polizia avesse cominciato le indagini, sarebbe stato molto più sicuro portarlo fuori dalla Francia.

«Ma lui desiderava andare a Venezia!» esclamò, tentando di dissuaderlo. «Ed è giusto, no, Floyd? Dopotutto è in vacanza. Chissà per quanti anni non gli capiterà più l'occasione di vedere Venezia e sappiamo bene che ne vale la pena!»

Delaney si rabbuiò.

«Guarda, tesoro. Lascia che ci pensi io al ragazzo. È più importante che impari il suo mestiere che andare a bighellonare in giro per Venezia. Avrà tutto il tempo che vorrà per tornarci. Io voglio fare in modo che impari

qualcosa della tecnica francese, giacché si trova qui.»

Sofia conosceva troppo bene Floyd per non capire che era meglio non insistere. Quando lui si ficcava un'idea in testa, reagiva male a ogni pressione. Pensò con disperazione al pericolo di lasciare Jay da solo e, di nuovo, fu tentata di dire la verità al marito. Ma resistette a quella tentazione che l'avrebbe liberata da ogni responsabilità. Mancavano ancora tre giorni alla partenza per Venezia. Prima di prendere una decisione, avrebbe aspettato per vedere cosa succedeva in quei tre giorni.

Guardò l'orologio sul cruscotto illuminato. Erano le tre meno venti. Appena arrivava all'albergo, doveva parlare con Jay. Voleva sapere cosa aveva deciso di fare del cadavere della ragazza. Solo a pensarci, si sentiva venire i sudori freddi. Come poteva sperare Jay di portar fuori il cadavere senza essere visto?

Chissà che cosa starà combinando in questo momento, pensò. Se avesse saputo quello che stava facendo mentre Floyd correva verso Cannes, si sarebbe spaventata.

Jay aveva aspettato un'ora e mezzo il ritorno di Ginette. Quando udì il ritmico rumore del fuoribordo era balzato in piedi, conscio di provare una forte sensazione di piacere e di eccitazione.

«Avete avuto fortuna?» le domandò, appena lei fu scesa e mentre si accingeva a legare la barca.

«Poca: comunque meglio della notte scorsa. Domani andrà ancora meglio perché la marea salirà prima.»

Mise giù il cesto che aveva tirato fuori dalla barca e si voltò a guardare Jay.

«Siete stato qui, tutto questo tempo, ad aspettare?»

«Già. Si sta bene, qui. E poi, avevo voglia di rivedervi.»

Lei lo scrutò, sorridendo, e non c'era alcuna malizia nei suoi occhi.

«Davvero? Mentre pescavo pensavo a voi.»

«Avrei dovuto chiedervi il permesso di venire con voi. Potrò farlo domani?»

Lei annuì.

«Naturale, se lo desiderate. Sarò qui verso mezzanotte.»

«Benissimo.»

Lei prese il cesto e le canne da pesca e si avviò verso il punto dove aveva lasciato la bicicletta.

«Dove avete detto che si trova il vostro caffè?»

«Rue Foch. All'angolo. Si chiama La Boule d'Or» rise. «D'oro non c'è niente, tranne un pesce dorato alla finestra» tacque, guardandolo. «E ora, cosa fate?»

«Vado a letto.»

«Dove abitate?»

Istintivamente, Jay sentì che sarebbe stato un errore dirle che alloggiava al Plaza. Lei non doveva sapere che era figlio di un milionario. Avrebbe sciupato la loro amicizia.

«Al Paris» rispose, accennando a un albergo modesto sul Boulevard Alsace. Poi, dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Sento il bisogno di dirvi che siete molto bella. Non lo direi, se non lo pensassi.»

Nella cruda luce lunare, poté notare il rossore salirle al volto.

«Davvero?» Sorrise e lui capì che era contenta. «Grazie. Sono felice che lo pensiate.» Si legò il cesto sulle spalle e si preparò a montare in bicicletta. «Allora, ci vediamo domani notte?»

Sì, mi vedrai domani notte, pensò Jay, a meno che non mi acciuffino mentre trasporto il cadavere di quella ragazza fino all'ascensore. Come dicono i cattolici? Era fra il diavolo e l'acqua santa. La stessa cosa poteva capitare tra questo momento delizioso e la notte dell'indomani.

«Domani a mezzanotte. Sarò qui.»

La ragazza gli porse la mano.

«Bene, buonanotte.»

Il tatto della sua pelle fresca e soda gli fece battere il cuore più svelto. Era sicuro che, se l'avesse incontrata prima, non avrebbe fatto quello che aveva fatto.

«Buonanotte.»

Rimase a guardare la bicicletta che se ne andava, poi s'incamminò per ritornare all'albergo Plaza.

Con la testa ciondolante, la bocca penzoloni, Joe Kerr dormiva e sognava della moglie. Era un sogno-incubo che tormentava sempre i suoi sonni. Si rivedeva nella Cadillac e il grido spaventoso della moglie gli rintronava negli orecchi. Si rivedeva precipitarsi fuori della macchina per avvicinarsi al punto dove lei era rimasta spiaccicata tra il paraurti posteriore dell'auto e il muro del garage. La luce rossa dei fanali posteriori illuminava il corpo sfracellato e sanguinante.

Si svegliò di soprassalto nell'udire Floyd Delaney che, con la moglie, usciva dall'ascensore e attraversava il corridoio per fermarsi poi fuori dalla

porta del loro appartamento e armeggiare con la chiave.

Joe sentì Delaney che diceva: «Uh! Ho un sonno che non ci vedo, e tu, tesoro?»

«Anch'io» rispose Sofia. «Un sonno tale che mi pare dormirei un mese di fila.»

Joe li osservò entrare, poi scosse la testa indolenzita, cercando di schiarirsi le idee. Guardò l'orologio. Mancavano dieci minuti alle tre. Quanto tempo aveva dormito?

Ricordò d'aver guardato l'ora venticinque minuti prima dell'una. Dopo doveva essersi addormentato. Poteva darsi che la Balu fosse uscita mentre lui dormiva? Ne dubitava. Il fatto che si fosse svegliato all'arrivo dei Delaney dimostrava che, se la ragazza fosse uscita, l'avrebbe sentita. Allungò la mano per prendere la fiaschetta di whisky, ma si fermò a mezz'aria sentendo il sibilo dell'ascensore che saliva. Un momento più tardi la porta scivolò un'altra volta e Jay Delaney apparve nel corridoio.

Joe l'osservò mentre si avvicinava all'appartamento numero ventisette, girava la maniglia ed entrava.

Bene, la famiglia era rientrata al completo. E ora? Cosa succedeva? Dov'era finita Lucille Balu? Con santa rassegnazione, Joe si preparò per un'altra lunga attesa.

Intanto, nell'appartamento, Sofia aveva dato il bacio della buonanotte al marito, se n'era andata nella sua camera e, chiudendo la porta, vi si era appoggiata contro, gli orecchi tesi. Qualche minuto dopo aveva udito il rumore della doccia e da questo aveva intuito che Floyd stava per andare a letto, quindi piano piano aveva aperto l'uscio ed era entrata in sala proprio nel momento in cui arrivava Jay.

Il ragazzo si guardò intorno rapidamente, poi domandò a bassa voce: «Dov'è mio padre?»

«A letto. Ti devo parlare, Jay.»

«Qui?» Accennò alla propria camera e lei annuì. Vi entrarono insieme e, mentre lei restava appoggiata alla porta, Jay sedette sul letto.

Sofia aveva il viso pallido e tirato. Jay invece era disteso, rilassato; gli occhi nascosti dietro gli occhiali scuri non le dettero modo di sapere quali fossero i suoi veri sentimenti.

«Hai pensato a quello che farai?»

Da quando aveva lasciato Ginette, Jay aveva scoperto, con gran costernazione, che ora il fatto di doversi occupare del cadavere di Lucille lo turbava. Quando l'aveva uccisa, aveva pensato che il trafficarci intorno sareb-

be stata una prova eccitante della sua genialità e del suo coraggio, ma adesso che aveva ancora negli occhi la visione del grazioso viso di Ginette, avrebbe voluto pensare solamente a lei e non doversi occupare della ragazza morta.

«L'infilo nella cabina dell'ascensore, porto l'ascensore fino in cima e la lascio là» rispose. «Nessuno potrà scoprire dove sia avvenuto il delitto. Mi sembra il sistema più sicuro.»

Sofia considerò la cosa. La sua vivace prontezza le fece capire che tutto poteva andare bene proprio perché il piano era così semplice.

«Ma ti potrebbero vedere» disse. Jay scrollò le spalle.

«Sì. Potrebbero. Ma non esiste niente a prova di bomba. Devo correre questo rischio a meno che...» s'interruppe e la guardò attentamente.

«A meno che tu non voglia aiutarmi.»

Sofia s'irrigidì.

«Aiutarti? Se lo facessi e ti prendessero, verrei accusata di complicità.»

«Già, penso di sì.» Si strusciò la guancia, la fronte corrugata. «Era solo un'idea. Se avessi qualcuno che mi sorveglia il corridoio mentre la porto fino all'ascensore, sarebbe più sicuro. Il rischio sta tutto lì. Attraversare il corridoio. Potrebbe venir su qualcuno dalle scale...»

«Pensi di farlo subito?»

Jay guardò l'orologio. Erano le tre e mezzo. «Sì, potrei farlo subito. L'ascensore a quest'ora diventa automatico. È il momento migliore.»

«Ora? Proprio ora?»

«Sì, appena te ne sarai andata.»

Sofia esitò, poi si decise.

Tutto quello che era riuscita a conquistare durante la sua lotta per il successo e tutto ciò che suo marito aveva conquistato nella vita erano sulla bilancia, e tutto dipendeva da un ritardatario che salisse o meno quelle scale mentre Jay portava il corpo della ragazza per il corridoio. Correre quel rischio sarebbe stato come andare in cerca di disgrazie, si disse. Doveva aiutarlo. «Andrò in cima alle scale» fece, lentamente. «Se arriva qualcuno, ti griderò "buonanotte!" Devi fare molto alla svelta, Jay.»

Lui la fissò, sorpreso.

«Vuoi dire che mi aiuti? Non capisco. Perché lo fai? Ti potrebbero mandare in galera.»

«Non ti preoccupare del perché» rispose lei seccamente. «Lo faccio e basta.» Lo guardò, con il viso pallido e gli occhi lucidi. «Ma non ti illudere di non pagare per tutto questo, Jay, perché pagherai, non temere, e ti coste-

rà anche molto caro.»

Lui si accigliò e strinse i pugni.

«Certo» la sua voce aveva un tono amaro. «Sono stato tanto idiota da credere per un momento che tu lo facessi per me. Invece tu pensi unicamente a mio padre e a te, vero?»

«Ti sorprende molto?» esclamò lei, fredda. «Perché dovremmo soffrire noi per quello che hai fatto? Se tuo padre sapesse, ti consegnerebbe subito alla polizia. Lui ce l'ha il coraggio di affrontare la spaventosa pubblicità di un processo e la compassione di tutti gli amici, ma io non ho nessuna intenzione di permettere che un'azione spietata, brutale, uscita dalla mente di un giovane pazzo rovini l'avvenire di mio marito, se posso far qualcosa per impedirlo. Preferisco correre il rischio di finire in prigione piuttosto che mandare in rovina tutto il lavoro di tuo padre, e distruggere la mia vita sociale per sempre. Perciò ti aiuterò, ma ricordati: non la passerai liscia per l'azione atroce che hai commesso.»

Jay tirò fuori il portasigarette, l'aprì e lo porse a Sofia. Lei esitò, poi prese una sigaretta. Restò impassibile, mentre lui gliela accendeva.

«Allora tu pensi che io sia pazzo?» disse Jay, sedendosi di nuovo sul letto. «Interessante. Ti sbagli in pieno, naturalmente. Non sono pazzo. L'ho fatto perché mi annoiavo. Tu non sai che cosa voglia dire annoiarsi sul serio. Per anni mi sono logorato aspettando che succedesse qualcosa di insolito, di eccitante. Non c'è stato niente di più eccitante come rischiare la propria esistenza. Ecco perché ho ucciso quella ragazza» s'interruppe e si strofinò le cosce, su e giù, su e giù, fissandola. «Ma sarò sincero con te, Sofia. La faccenda mi ha deluso. Non è poi così eccitante come immaginavo. C'è stato un momento in cui mi è parso che ne valesse la pena. Ed è stato quando tu sei piombata qui all'improvviso. Ne ho provato una violenta emozione ma, dopo, tutto il resto si è svolto in modo piatto e noioso.»

La donna lo guardò con ripugnanza. «Non voglio ascoltare le tue spiegazioni, Jay. Hai commesso questa cosa tremenda, ora devi cercare di salvaguardare tuo padre e me dalle conseguenze.»

«Certo.»

Quel sorrisetto indifferente la irritò.

«Sei pronto?»

«Sì.»

«Chiamerò l'ascensore. Sbrigati.»

Stringendosi le braccia, avanzò nella sala. Mentre si avviava verso la porta che dava sul corridoio, udì Jay camminare per la stanza e aprire le

ante dell'armadio. Sbirciò il corridoio deserto, poi lo attraversò fino all'ascensore e premette il pulsante. Udì il debole sibilo della cabina che saliva. Andò rapidamente sul pianerottolo e guardò giù, per le scale deserte, appoggiandosi alla ringhiera, mentre il cuore le martellava con tanta forza che riusciva appena a respirare. Restò là, figurina rigida e spaventata, a scrutare le scale, l'orecchio teso.

Jay doveva aver agito molto alla svelta e senza fare il minimo rumore, poiché non sentì niente, tanto che, a un certo punto, allarmata dal tempo che le sembrava Jay vi impiegasse, stava per tornare indietro. Finalmente udì il fruscio della porta della cabina che si chiudeva. Un attimo dopo, un sibilo le fece intuire che l'ascensore era di nuovo in movimento. Si guardò intorno, poi rimase a fissare la lucina rossa che indicava come la cabina stesse salendo.

Per qualche istante rimase lì, impietrita, poi, barcollando, rientrò nell'appartamento. Chiuse la porta e andò in camera di Jay. Le ante dell'armadio erano aperte. Vi sbirciò dentro, sentendosi lo stomaco come attanagliato da un crampo. Nulla faceva pensare che per dodici ore una ragazza morta fosse stata chiusa in quell'armadio.

Lasciando la stanza, ritornò in sala e si sedette. Stava male, aveva freddo ed era molto stanca. Chiuse gli occhi, rovesciando la testa sulla spalliera della poltrona. Restò in quella posizione per cinque lunghi minuti poi, udendo aprire la porta, sollevò lo sguardo.

Jay entrò e richiuse a chiave. Era pallido e aveva il labbro superiore bagnato di sudore.

Si guardarono l'un l'altra.

«Tutto a posto» disse lui.

«Ne sei certo?»

Lui annuì e tirò fuori un fazzoletto col quale si asciugò mani e polsi.

«Sì. Nessuno mi ha visto. Ho portato l'ascensore fino all'ultimo piano e l'ho lasciato là. Non ho incontrato nessuno, quando sono sceso.»

«La polizia sarà qui prestissimo. Farà indagini. Che ne sarà delle tue impronte digitali sulla cabina dell'ascensore?»

Lui si scrollò nelle spalle nervosamente.

«Centinaia di persone lo usano. Non mi preoccupo.»

«Che ne hai fatto delle perle della collana?»

«Le ho buttate in mare.»

«Sei sicuro che non ci sia rimasto più niente della ragazza qua dentro?»

«Sicuro.»

«Non aveva una borsa?»

«No.»

«Ne sei sicurissimo? Le ragazze portano sempre una borsa, Jay.»

«Lei no. Non l'aveva. Ne sono sicuro.»

Sofia cominciò a rilassarsi un poco. Poteva darsi che tutto andasse bene, pensò. Come avrebbe fatto la polizia a immaginare che la ragazza era morta in quell'appartamento? Dopotutto, col loro nome e la loro reputazione sarebbero stati fuori da ogni sospetto...

«Allora non ci resta che sperare, Jay. Adesso vado a letto.»

«Grazie dell'aiuto» disse Jay. «Non devi preoccuparti. Nessuno mi ha visto.»

Ma qui si sbagliava.

Joe Kerr aveva visto Sofia lasciare l'appartamento e premere il pulsante dell'ascensore. L'aveva osservata, mentre si avviava furtivamente verso la scala e poi guardava giù dalla ringhiera.

Si era sporto in avanti, sorpreso e attonito, chiedendosi cosa mai ci facesse quella, quando vide uscire Jay dall'appartamento, vacillando, con Lucille Balu buttata su una spalla come un sacco.

Joe ne riconobbe il vestito bianco e azzurro e il colore dei capelli. Era talmente strabiliato di vedere Jay trasportare quella ragazza fuori dall'appartamento, che rimase impietrito, e quando tentò di afferrare la macchina fotografica, era ormai troppo tardi. Poi la porta della cabina si era richiusa e l'ascensore aveva cominciato a salire.

Osservò Sofia ritornare giù per il corridoio e, mentre passava sotto la luce di una plafoniera, ne notò l'aspetto: pareva sul punto di svenire.

Attese.

Qualche istante più tardi vide Jay scendere le scale, attraversare il corridoio, fermarsi davanti al numero ventisette; aprirne la porta e sparire nell'interno. Poi udì la chiave girare nella serratura.

Restò seduto, immobile, fissando con gli occhi acquosi e sporgenti la porta dell'appartamento numero ventisette. Il suo cervello, imbevuto d'alcol, percepì in un lampo quello che gli occhi vedevano, ciononostante ebbe il sospetto che quanto aveva visto non fosse vero.

Era stato lì, a lungo, a sorvegliare la porta dei Delaney e, mentre passavano le ore, si era rassegnato al fatto di star perdendo tempo, come del resto lo aveva perso tanto spesso in inutili imprese, sperando di trovare qualcosa di interessante per Manley.

Lucille Balu era entrata nell'appartamento numero ventisette alle quattro

del pomeriggio. Dodici ore dopo, quel ragazzo, Jay Delaney, l'aveva trasportata fuori, apparentemente svenuta, l'aveva infilata nell'ascensore e l'aveva portata su.

Come mai era svenuta? Che cosa le era successo durante quelle dodici ore?

Joe si dibatteva con questo problema, la mente in subbuglio.

Evidentemente, la raffinata moglie di Floyd Delaney era a parte del segreto. Aveva fatto da palo, assicurandosi che la strada fosse libera affinché il giovane potesse portar fuori la ragazza svenuta.

Era forse stata drogata o ubriacata perché il ragazzo approfittasse di lei? Joe si spremeva le meningi. Ma, sicuramente, una donna tipo Sofia Delaney non si sarebbe cacciata in una situazione del genere.

Comunque, restava il fatto che la ragazza era stata dentro l'appartamento per dodici ore e ne era stata portata fuori priva di sensi. Se avesse potuto provare che il giovane Delaney aveva drogato la ragazza e che Sofia Delaney l'aveva aiutato a fare una cosa simile, che magnifica storia ne sarebbe venuta fuori!

Barcollando, si alzò in piedi.

Dove l'aveva portata, quel ragazzo?, si chiese. Era più che sicuro che la Balu non alloggiasse in albergo. Dove poteva mai averla cacciata a smaltire gli effetti della droga o sbornia che fosse? Joe uscì dal suo nascondiglio e si avviò lentamente verso l'ascensore poi, concludendo che poteva essere pericoloso far scendere la cabina a quel piano, attaccò le scale.

Quando arrivò al terzo piano, respirava affannosamente. Salire scale, dopo aver mantenuto una dieta di due bottiglie di whisky al giorno, non era molto consigliabile. A questo punto, premette il pulsante dell'ascensore e, appoggiandosi al muro, aspettò, pensando di farsi portare fino all'ultimo piano e di frugare in tutte le stanze vuote che trovava fino a scovare la ragazza.

Qualche secondo dopo si trovò impalato, col sudore che gli inondava il volto, a fissare il corpo inanimato di Lucille Balu.

Era sdraiata sulla schiena, le gambe ripiegate, le gonne sollevate al di sopra delle ginocchia. L'espressione terrorizzata su quel viso congestionato fece rabbrividire Joe. Intanto alla gola aveva il segno d'una corda che doveva essere stata brutalmente tirata, lasciando un solco profondo sulla pelle tenera e abbronzata. Le dita lunghe e affusolate erano rattrappite, gli occhi, che parevano uscire dalle orbite, fissi nello sguardo freddo e impersonale della morte.

Joe provò un improvviso senso di pena, guardando la povera ragazza morta. Pena che gli provocò tali vertigini che credette di essere sul punto di svenire. Indietreggiò col volto contratto. Per alcuni istanti rimase immobile, sapendo che quello era stato per lui uno choc tremendo e il cuore, che da qualche tempo gli dava serie preoccupazioni, aveva reagito tumultuosamente.

Perciò, con sforzo, si voltò e prese a scendere le scale in una disordinata, lenta ritirata.

Il portiere di notte che, seduto dietro il banco, sfogliava pigramente le pagine del *Paris-Match*, fu sorpreso di vedere arrivare Joe barcollando e dirigersi, con passo malfermo, verso la porta girevole. Lo riconobbe e fece una smorfia. S'immaginò che il giornalista si fosse addormentato da qualche parte, al piano di sopra, a smaltire la solita sbronza. Rimase a osservarlo mentre armeggiava con la porta, rallegrandosi che non fosse stato causa di seccature.

Joe si mise a camminare: il cervello annichilito e annebbiato. Soltanto quando finalmente arrivò al Beau Rivage, un albergo di quinto ordine in Rue Foch, si riprese dallo choc, per poter cominciare a rimuginare su quanto aveva visto.

Vent'anni prima era stato reporter della cronaca nera del *New York Inquirer*. Durante i quattro anni in cui aveva lavorato per quel giornale, aveva fotografato innumerevoli cadaveri, violentemente assassinati. Si era incallito di fronte agli orrori che era stato costretto a vedere quasi ogni giorno. E sapeva perciò riconoscere, con un solo colpo d'occhio, di che cosa erano morti i disgraziati che fotografava.

Sapeva che Lucille Balu era morta strangolata da una corda che le era stata girata intorno al collo e poi stretta forte. Dal suo viso congestionato, dai segni sulla gola e dall'espressione disperata, non aveva nessun dubbio che fosse stata assassinata. La sua prima, immediata reazione fu di parlare subito con Manley. Una storia così importante aveva bisogno di collaborazione: difatti fu sul punto di fare una telefonata personale e molto costosa a Hollywood, ma poi ci ripensò. A un tratto, gli venne un'idea e indugiò per meditarci su.

Floyd Delaney era multimilionario. Nella Rolleiflex di Joe c'era la prova inconfutabile che Lucille Balu era entrata nell'appartamento dei Delaney alle quattro in punto. Anche un qualunque mediconzolo legale della polizia che valesse almeno una cicca, sarebbe stato capace di dire, in un batter d'occhio, quando era morta e Joe aveva quasi la certezza che la ragazza era

stata assassinata tra le quattro e le quattro e quarantacinque, nel tempo cioè in cui Jay Delaney si era trattenuto nell'appartamento.

Questo significava che il giovane Delaney o Sofia l'avevano assassinata. Anche se non era molto probabile che fosse stata la donna, la sua complicità era comunque palese. Si trattava perciò di una situazione che poteva risultargli utile.

Perché telefonare a Manley? Perché perdere il tempo a scrivere l'articolo? Joe non aveva che da parlare con Delaney, venire a un compromesso economico con lui per tenere la bocca chiusa. E così sarebbe stato sistemato finanziariamente per tutto il resto della sua esistenza.

Il viso paonazzo di Joe s'illuminò, a quel pensiero: Delaney poteva essere facilmente persuaso a separarsi da un mezzo milioncino. Con questo, Joe avrebbe potuto ritirarsi e stabilirsi da qualche parte sulla riviera francese. Si sarebbe comprato una villetta, avrebbe preso una governante che si occupasse di lui, e avrebbe finalmente smesso di lottare con quei giovani arrivisti che tentavano di eliminarlo. Che meraviglioso momento sarebbe stato per lui quando avesse potuto dire a Manley di andare a farsi fottere!

Corrugò la fronte, strofinandosi il nasone rosso.

Mezzo milione! Si sarebbe comprato la villa sul mare, sì sarebbe potuto permettere il lusso d'una comoda poltrona, di un'ottima radio e un fiume di whisky. Splendido, pensò. Basta col lavoro!

Mentre stava sdraiato a pensare queste cose, all'improvviso gli venne in mente un pensiero poco simpatico. In parole povere, se lui fosse andato da Delaney a chiedergli mezzo milione in cambio del silenzio, avrebbe commesso un ricatto. E se Delaney non fosse stato propenso a scendere a patti con lui, si sarebbe ritrovato pari pari nelle mani della polizia. Inoltre, mantenendo il silenzio, anche se Delaney avesse accondisceso a sborsargli il denaro, lui si sarebbe coinvolto da solo nella complicità del delitto e, qualora l'avessero scoperto, avrebbe dovuto affrontare una condanna piuttosto severa.

Al pensiero di trovarsi alle prese con la polizia, Joe sussultò e di nuovo fu tentato di parlare con Manley, raccontargli tutto e lasciare a lui le direttive della faccenda ma, mentre stava per avvicinarsi al telefono, esitò nuovamente.

«Calma» disse, ad alta voce. «Aspettiamo di vedere gli sviluppi della questione. Hai le fotografie. Non aver fretta. Se la polizia risale al ragazzo, Delaney sarà felice di poter comprare le foto da te. La miglior cosa è di prendersela calma e aspettare. Sarà un osso duro, ma potrai farcela. Se non

rovini tutto, questo può essere l'affare più importante che ti sia mai capitato.»

Si allungò e spense la luce. Erano le quattro e venti. Sentiva tutto il corpo indolenzito dal bisogno di dormire e, non appena la sordida stanzetta fu al buio, chiuse gli occhi e si addormentò. Sognò che stava portando il corpo maciullato e sanguinante di sua moglie lungo il corridoio dell'albergo Plaza.

Lucille Balu, sghignazzando eccitata, camminava al suo fianco.

6

Alle sei e quindici del mattino, un cameriere, andando nel guardaroba al terzo piano dell'albergo, osservò che la porta dell'ascensore era aperta e si avvicinò per chiuderla.

Pochi minuti dopo, a seguito di una sua frenetica telefonata, Vesperini, il vicedirettore, e Cadot, il poliziotto dell'albergo, arrivarono di volata sul posto.

Vesperini stava per uscire per recarsi al mercato dei fiori. Era sbarbato di fresco ed era tutto elegante, in un abito scuro dal taglio perfetto, con un garofano all'occhiello. Cadot, tirato giù dal letto, aveva indossato giacca e pantaloni sopra al pigiama. Il suo grosso viso era ancora gonfio di sonno. I due uomini, guardando la ragazza morta, ebbero due reazioni diverse.

Vesperini pensò immediatamente alla reputazione dell'albergo e a ciò che bisognava fare per recare ai clienti il minor disturbo. Cadot, dal canto suo, provava difficoltà a nascondere una viva eccitazione: da quando era stato assegnato di servizio al Plaza, non era mai successo niente che gli desse la possibilità di mettere in luce le sue qualità di agente investigativo. Questa, quindi, era la sua grande occasione e stava già sognando la sua foto su tutti i giornali.

«Se *Monsieur* volesse avere la cortesia di avvertire l'ispettore Deveraux, io resto qui» disse. «Sarà meglio mettere sull'ascensore un cartello con la scritta "fuori servizio", su tutti i piani.»

Vesperini dette istruzioni in merito al cameriere inebetito poi, lasciando Cadot, corse a telefonare alla polizia e a informare la direzione.

Quando fu solo, Cadot esaminò la ragazza usando la precauzione di non muoverla. La riconobbe. Era un caso fortunato che la ragazza avesse una certa notorietà, pensò. L'assassinio, quando si fosse risaputo, avrebbe fatto maggiore scalpore.

Le toccò delicatamente il braccio. Dalla rigidezza della carne, giudicò che fosse morta per lo meno da dodici ore.

Era stata strangolata in ascensore? Pareva poco probabile. Dato che non alloggiava in albergo, doveva essere venuta a trovare qualcuno. Chiuse la porta della cabina e, appoggiandovi contro le spalle grassocce, si mise a pensare chi mai poteva essere andata a trovare e per quale ragione l'avessero strangolata.

Erano già dieci minuti che stava lì a rimuginare, quando l'ispettore Deveraux, della sezione omicidi di Cannes, si precipitò fuori da un ascensore in fondo al corridoio con quattro uomini in borghese alle calcagna.

Dopo una breve consultazione, Cadot chiese il permesso di andarsi a vestire, e, avutolo, si affrettò verso il suo appartamento nel sottosuolo.

L'ispettore Deveraux era un uomo basso e ben piantato, sulla quarantina avanzata. Aveva il viso tondo e un piccolo naso a becco, la bocca sottile e dura e degli occhietti lucidi e neri. Ottimo ufficiale di polizia, aveva la fama di essere molto meticoloso. Mentre stava lì a fissare la morta, la riconobbe dalle foto che aveva visto di lei su *Jours de France* e su *Paris-Match*, e si rese conto che il caso avrebbe sollevato una gran pubblicità e sarebbe stato difficile da risolvere. Si rese conto, inoltre, che la ragazza non poteva aver trovato la morte nell'ascensore. Era stata certamente assassinata in una delle cinquecento camere da letto dell'albergo. Dato che tutte quelle stanze erano occupate da gente ricca e importante, le indagini dovevano essere condotte con estremo tatto e cautela.

Il cadavere doveva essere rimosso al più presto possibile dalla cabina dell'ascensore, perciò dette ordine di fotografarlo immediatamente poi, avvicinandosi a Vesperini che si teneva indietro, gli domandò se vi fosse una stanza vuota in cui portare il cadavere appena i fotografi della polizia avessero finito il loro compito.

Vesperini propose di usare una delle stanze da bagno visto che tutte le camere erano occupate e Deveraux assentì.

Nel giro di dieci minuti, il cadavere della ragazza venne fotografato e quindi trasportato in un bagno e poi steso sul pavimento. Arrivò il medico legale e Deveraux lo lasciò al suo esame.

I suoi uomini stavano ispezionando la cabina dell'ascensore, spargendo ovunque la polverina per le impronte digitali.

«Voglio che registriate tutte le impronte che trovate» disse loro Deveraux. E se ne andò giù nella hall con Vesperini, seguito dal suo assistente, Henry Guidet.

Vesperini mise il suo ufficio a disposizione dell'ispettore e, appena questi si fu seduto dietro la grossa scrivania, fece chiamare il portiere dell'albergo.

Per esperienza, Deveraux sapeva che, tra tutto il personale di un albergo, l'elemento più portato a osservare era il portiere. Aveva sempre notato che i portieri erano eccellenti testimoni e più di un caso del genere era stato risolto grazie alle informazioni fornite da quei solerti osservatori.

Il portiere era entrato in servizio proprio in quel momento. Strinse la mano all'ispettore col quale, nelle rare occasioni in cui quest'ultimo aveva un'ora libera, giocava a bocce.

Aveva già saputo la notizia, così che Deveraux non dovette dilungarsi a spiegargli l'accaduto. Si lanciò invece subito nell'interrogatorio.

«Sapreste dirmi quando è entrata in albergo questa ragazza?»

Il portiere socchiuse gli occhi, riflettendo, poi disse:

«Dev'essere stato verso le quattro del pomeriggio.»

Deveraux restò sorpreso.

«Le quattro del pomeriggio? Allora sarebbe stata dentro l'albergo per più di quattordici ore! Ha chiesto di qualcuno?»

«No. Ha attraversato l'atrio ed è salita su per le scale come se sapesse esattamente dove andare.»

«Non ha usato l'ascensore?»

«No.»

«Allora è probabile che la stanza dove aveva intenzione di recarsi fosse al primo o al secondo piano. Se fosse stato al terzo avrebbe preso l'ascensore.»

Il portiere annuì: «Lo penso anch'io.»

«Nessuno ha chiesto di lei?»

«Alle sei e mezzo circa, uno dei fotografi della stampa mi ha domandato se la ragazza avesse lasciato l'albergo...» Il portiere s'interruppe un attimo per pensare. «Io gli ho risposto che non l'avevo vista uscire.»

«Chi era?»

«*Monsieur* Joe Kerr.»

Dal tono, l'ispettore comprese che il portiere non teneva Kerr in gran considerazione.

«Rappresenta un giornalucolo americano, scandalistico, chiamato *Peep*: un tipo che non ci tengo per niente di vedere in giro per l'albergo. È un ubriacone e ha un aspetto disgustoso.»

Deveraux buttò giù i primi appunti sul foglio che aveva davanti. Scrisse

in chiara calligrafia: "Joe Kerr, ubriacone, giornalista, *Peep*. Chiesto informazioni su LB ore 18,30".

«Non ha detto perché s'interessava alla ragazza?»

«No. Prima mi aveva dato un biglietto da mille franchi perché gli facessi sapere quando rientrava uno dei Delaney. Conoscendolo, mi ha fatto un certo effetto ricevere una cifra simile da lui.»

«I Delaney?» Deveraux era un fanatico del cinema e la sua cultura in fatto di divi e di film era vastissima. «Il produttore americano?»

«Certo. Il signor Delaney, la moglie e il figlio hanno un appartamento al secondo piano.»

Deveraux prese nota.

«Nessun altro ha chiesto della ragazza?»

«No.»

Deveraux si accigliò, giocherellando con la matita. Era un po' deluso. Aveva fatto molto più assegnamento sulle informazioni del portiere. Poteva essere già qualcosa su cui lavorare, ma aveva quasi la certezza che quel Joe Kerr si era interessato a Lucille Balu soltanto da un punto di vista professionale. Dopotutto, Kerr aveva chiesto l'informazione alle sei e trenta e la ragazza, a quanto pareva, era già nell'albergo da due ore e mezzo.

Ringraziò il portiere e lo congedò dicendogli che, al caso, lo avrebbe richiamato, poi prese il ricevitore e si fece mettere in comunicazione con la stanza da bagno del terzo piano dove il medico legale stava esaminando il cadavere.

La ragazza del centralino, a conoscenza dei fatti, lo mise immediatamente in comunicazione.

«Ancora niente per me?» domandò, quando il medico legale fu in linea.

«Sempre la solita furia» brontolò questi. «Comunque posso dirvi quando è morta. Dev'essere successo fra le tre e mezzo e le quattro e mezzo del pomeriggio. Né prima né dopo.»

«Pare sia arrivata all'albergo pochi minuti prima delle quattro.»

«Allora è stata ammazzata tra le quattro e le quattro e mezzo.»

«Nient'altro?»

«Strangolata con un cordone di broccato. Quasi certamente un cordone da tenda. Il disegno le ha lasciato un marchio sulla pelle. Non dovrebbe essere difficile ritrovare quel cordone.»

«Dite a Benoit di fotografare subito il cadavere. Ditegli che sviluppi appena può e mi faccia avere la foto al più presto. Non importa se non è ancora asciutta.»

«Glielo dirò, ma questo ritarderà il mio esame.»

«La foto è importante. Altro?»

«Alcuni frammenti di pelle sotto le unghie della mano destra. Deve aver graffiato il suo assassino mentre lui la stava uccidendo. Dalla quantità di pelle direi che l'assassino dovrebbe avere tre bei graffi profondi sul polso, sul braccio o su qualche altra parte del corpo.»

Deveraux annuì, chiudendo gli occhi.

«Questo è molto interessante» disse e riappese. Rivolgendosi a Guidet, che si era seduto sul bordo del tavolo per ascoltare meglio, esclamò: «Può darsi che la faccenda risulti meno complicata di quanto pensassi. Vorrei che scopriste dove alloggiava la ragazza. Lavorava per la Paris Film Company. Dovrebbero saperlo. Vedete di appurare cos'ha fatto ieri. Voglio sapere tutti i suoi movimenti, in particolar modo dalle due alle quattro. Impiegate tutti gli uomini che ci vogliono, ma andate fino in fondo. Interrogate tutti i barcaioli, tutti i bagnini, i commessi dei negozi. La dovrebbero conoscere, e se l'avessero vista, potrebbero dirci qualcosa. Guardate di scoprire dove abita quel Kerr e portatemelo qui. Mentre uscite, dite a Cadot di venire da me.»

Guidet annuì e se ne andò in fretta.

Qualche minuto dopo, un Cadot sbarbato di fresco e col suo abito migliore entrò nella stanza.

«Avete visto arrivare in albergo quella ragazza?» gli chiese Deveraux.

«No. Stavo ispezionando i corridoi, alle quattro. La mia solita routine. A quell'ora c'è poca gente nelle stanze e io giro per l'albergo. Con tanti stranieri che vengono per il festival, è facile per i ladri sgattaiolare di sopra.»

Deveraux si rabbuiò.

«Con questo principio, allora, anche uno che non alloggia in albergo potrebbe entrare in una camera qualsiasi, portarci dentro una ragazza e ucciderla tranquillamente.»

«Io non dico che sia così facile, comunque molti clienti lasciano spesso la chiave infilata nella serratura. È possibile usare una camera momentaneamente vuota, ma è piuttosto rischioso.»

«È una probabilità che non dobbiamo trascurare. Comunque, io non credo che sia andata così. Io ritengo che la ragazza sia stata uccisa da qualcuno che alloggiava qui. Dato che è morta tra le quattro e le quattro e mezzo, il suo cadavere dev'essere stato tenuto nascosto finché l'assassino si è ritenuto sicuro di poterla mettere dentro l'ascensore. È stata una mossa abile. Potete star certo che non è stata uccisa al terzo piano. Il fatto che lei sia sa-

lita a piedi fa pensare che il delitto sia avvenuto al primo o al secondo piano. Si potrà sapere quand'è stato usato l'ascensore per l'ultima volta, prima della scoperta del cadavere?»

Cadot sorrise con affettata modestia.

«Me ne sono già interessato, ispettore. L'ascensore diventa automatico dalle tre del mattino in poi. E il portiere di notte, a quell'ora, l'ha visto al pianterreno. Tra le tre e mezzo e le quattro, il portiere non ricorda il minuto esatto, dice d'aver visto accendersi la luce rossa, il che significa che qualcuno aveva chiamato l'ascensore dai piani superiori. Una decina di minuti più tardi, la luce si è accesa nuovamente: l'ascensore stava marciando tra i piani. Mi pare logico presumere, quindi, che l'assassino stava usandolo proprio in quel momento. Poi l'ascensore non si è più mosso.»

Deveraux prese appunti.

«Durante il vostro giro per i corridoi, non avete per caso visto qualcuno che non aveva ragione di esserci?»

Cadot annuì.

«Sì. Un giornalista al secondo piano. L'ho colto nell'atto di origliare alla porta dei Delaney.»

«E chi era?» chiese Deveraux, posando la matita.

«Un certo Joe Kerr. È...»

«Lo so. Me ne hanno già parlato. Comincia a interessarmi. Che cosa ci faceva davanti alla porta dei Delaney?»

«Lui mi ha detto che in portineria gli avevano assicurato che *Monsieur* Delaney era in camera.»

«E c'era?»

«No. C'era il figlio, ma era uscito poco prima che sorprendessi Kerr davanti a quella porta.»

«Allora nell'appartamento non c'era nessuno?»

«Esatto.»

«E voi dite che questo Kerr stava origliando alla porta?»

«Per lo meno, dava quell'impressione. Può darsi che avesse bussato e aspettasse che gli aprissero.»

«Che ora era?»

«Le cinque meno un quarto.»

Deveraux si grattò il naso con la punta della matita.

«Poco dopo che la ragazza è stata uccisa» disse, quasi parlando tra sé. «Di modo che questo Kerr si trovava in albergo quando la giovane stava morendo.»

«Pare.»

«Potete informarvi a che ora ha lasciato l'albergo?»

«È facile. Lo chiederò al portiere di notte, che sta aspettando nel caso che abbiate bisogno di altri chiarimenti.»

Mentre attendeva, Deveraux rimuginò su quanto aveva appreso. Guardò l'orologio sulla scrivania. Mancavano venti minuti alle otto. Cadot ritornò poco dopo.

«Il portiere di notte dice di aver visto uscire Kerr alle tre e cinquantacinque di questa mattina.»

Deveraux, che stava picchiettando la matita sulla cartella, si irrigidì e alzò il viso.

«Non ha detto cosa stava facendo in albergo a quell'ora?»

«No, veniva giù dalle scale e il portiere dice di aver pensato che fosse ubriaco... per lo meno, aveva il passo piuttosto malfermo. È uscito senza dire niente.»

«Si sta facendo sempre più interessante. Dev'essere stato all'incirca nel momento in cui il cadavere della ragazza è stato messo nell'ascensore.» Deveraux consultò i suoi appunti. «La giovane è stata strangolata con un cordone da tenda. Questi cordoni sono in tutte le stanze?»

Cadot si strinse nelle spalle. «Non lo so, ma posso saperlo facilmente.»

«Informatevene. Se i cordoni non sono tutti uguali, portatemene i campioni.»

Rispondendo che avrebbe fatto tutto il possibile, Cadot uscì. Deveraux si appoggiò allo schienale della sedia, si accese una sigaretta e tirò alcune boccate fissando il muro.

Entrò Benoit, lo stenografo della polizia. Posò una foto ancora umida sulla cartella, davanti all'ispettore.

Deveraux la esaminò e, tirando fuori di tasca una lente d'ingrandimento, si chinò per scrutarla più da vicino.

«Non è male. Il cordone è di broccato: il disegno è molto chiaro. Ritengo che non sarà difficile identificarlo, se si troverà.»

Stava sempre osservando la fotografia quando ritornò Cadot. Portava due cordoni di seta e li posò sulla scrivania: uno scarlatto e uno verde.

«Soltanto le camere del primo e del secondo piano hanno cordoni di seta» disse. «Erano questi che volevate?»

Deveraux esaminò i due cordoni, poi, mettendo da parte quello verde, tornò a osservare il rosso, quindi sorrise a Cadot.

«Da dove vengono?»

«Dal secondo piano.»

«Ci siamo vicini. Sappiamo adesso che la ragazza è stata strangolata da un cordone simile a questo e ciò significa che il fatto è avvenuto in una stanza del secondo piano. Ora vorrei una lista di tutti quelli che vi abitano.»

In quel momento, squillò il telefono.

Cadot rispose poi porse il ricevitore all'ispettore.

«È per voi.»

Era Guidet. «Sono all'albergo della ragazza» disse. «Il suo agente, Jean Thiry, sta venendo da voi. La ragazza è stata vista parlare con un giovane sulla spiaggia alle tre e quarantacinque di ieri pomeriggio. È stato identificato da due testimoni. Si tratta di Jay Delaney, il figlio del produttore.»

Deveraux restò silenzioso così a lungo che Guidet disse:

«Siete sempre lì, ispettore?»

«Sì. Stavo pensando. Vorrei quel Joe Kerr. Ora è urgente. Fate tutto ciò che potete per rintracciarlo. Mettete in moto quanti uomini sono necessari» disse e tolse la comunicazione. Poi si rivolse a Cadot:

«Jay Delaney. Cosa sapete dirmi di lui?»

Cadot alzò le spalle.

«È un ragazzo di circa ventuno, ventidue anni. Ha l'aspetto simpatico, calmo, beneducato. Tutti i Delaney sono simpatici. *Monsieur* Delaney è ricchissimo, naturalmente.»

«Potete informarvi se questo giovanotto si trovava in albergo quando la ragazza è morta?»

«Certo» rispose Cadot e uscì.

Deveraux prese la matita e cominciò a disegnare distrattamente dei ghirigori sulla carta assorbente, tirando profonde boccate di fumo. Quando Cadot ritornò lo trovò nella stessa posizione.

«Il signor Delaney è rientrato nell'appartamento qualche minuto prima delle quattro» disse. «E la signora Delaney subito dopo.»

«La signora Delaney?»

«Sì. Il portiere dice che lei gli ha chiesto la chiave e lui ricorda di averle risposto che il giovane Delaney era appena salito.»

Deveraux sporse il labbro inferiore e giocherellò con la matita.

Cadot gli lanciò uno sguardo penetrante.

«Avete l'aria di pensare che il ragazzo potrebbe aver a che fare con tutto questo...»

L'ispettore si strinse nelle spalle.

«Bisogna pensarle tutte, ma ovviamente lui non c'entrerà per nulla. Be', staremo a vedere cosa ci dirà Kerr. Un ubriacone...» Si rabbuiò. «Quello che mi confonde le idee è che non capisco il motivo per cui avrebbero ucciso la ragazza» afferrò il ricevitore e chiamò il medico legale. «Nessun segno di violenza carnale?» domandò quando questi fu in linea. Ascoltò poi, brontolando, riappese. «Nessuna violenza, né tentativo di violenza. Allora, per quale motivo è stata uccisa?»

Con la fronte aggrottata, ricominciò a fare i suoi ghirigori sulla carta assorbente.

Poco dopo le otto, Jay si svegliò da un sonno profondo. Alzò la testa per guardare l'orologio sul comodino poi, con una smorfia, scivolò ancora di più sotto le lenzuola e richiuse gli occhi. Giacque così qualche minuto pensando a Ginette poi, bruscamente, si ricordò di Lucille Balu.

Per un breve istante si sentì pervadere da un brivido di inquietudine, quindi, con una scrollata, si disse che non aveva niente da preoccuparsi.

Era stata una sfortuna aver seguito quello stupido impulso e aver ucciso quella ragazza. Comunque, ormai si era liberato del cadavere e la polizia non poteva certamente addossargli il delitto. Non c'è niente di più difficile da risolvere di un delitto senza movente.

Si chiese se l'avessero già trovata e, spinto da un'improvvisa, pungente curiosità, sollevò il ricevitore del telefono e ordinò un *café complet.*

Si alzò e fece la doccia. Mentre si stava pettinando, arrivò il cameriere con la colazione. Jay sbirciò l'uomo curiosamente, ma quel viso ottuso non aveva nessuna espressione.

«Che cos'è tutto questo andirivieni?» domandò con aria indifferente, infilandosi la veste da camera.

«*Pardon, Monsieur?*»

«Mi pareva d'aver sentito un po' più di movimento del solito. C'è forse qualcuno che si sente male?»

«Che sappia io, no, *Monsieur*.»

Spazientito, Jay lo congedò e, quando il cameriere fu uscito, si avvicinò alla finestra aperta e guardò fuori. Per quanto fosse ancora presto, c'era già parecchia gente che faceva il bagno ed anche molta che passeggiava in su e in giù.

Posteggiate di fronte all'albergo c'erano due macchine della polizia alla cui vista Jay sorrise, forse un po' turbato, e lasciò ricadere la tenda.

Così, l'avevano trovata.

Mentre si versava il caffè, che bevve avidamente, si sentì prendere da una morbosa eccitazione. Entrò nella stanza da bagno e si sbarbò rapidamente col rasoio elettrico.

Sarebbe stato interessante scendere a vedere cosa stava succedendo, pensò. Peccato perdere anche la minima scena, dopo che lui stesso aveva preparato il palcoscenico per il dramma.

Bevuta la seconda tazza di caffè, s'infilò una maglietta, un paio di pantaloni di cotone, delle scarpe di corda e si avviò verso la porta... poi si fermò.

Improvvisamente si era ricordato dei tre graffi sul braccio: li esaminò. Erano leggermente infiammati e spiccavano in evidente contrasto sulla pelle abbronzatissima. Sarebbe stato più opportuno mettersi una giacca, pensò, perciò ne prese una di cotone dall'armadio e la indossò.

La prima cosa che vide, quando si trovò nel corridoio, fu il cartello con la scritta "fuori servizio" sull'ascensore.

Le indagini erano già iniziate, pensò, sentendosi sempre più eccitato. Forse, in fondo, ciò che aveva fatto non sarebbe risultato poi tanto noioso. Era stata quella lunga attesa a infastidirlo. Ora che la polizia era in movimento, la faccenda poteva diventare più elettrizzante di quanto avesse immaginato.

Scese le scale con aria indifferente. Arrivato in fondo, si fermò per dare un'occhiata nella hall. Il regolare andamento dell'albergo sembrava procedere con la solita efficienza. Il portiere stava smistando la posta in arrivo. L'impiegato al bureau scriveva tranquillamente. Vesperini, il vicedirettore, era in piedi accanto alla porta girevole con l'aria di ammirare le ortensie ai lati dell'ingresso.

Jay avanzò e oltrepassò le cabine telefoniche da dove poteva godere l'intera visuale della hall. Nessun segno di poliziotti in uniforme: Jay provò una leggera delusione. L'albergo sembrava accettare la scoperta del cadavere di una ragazza in uno dei suoi ascensori con calma straordinaria.

Si avvicinò al portiere e comprò una copia del *New York Times* poi, scegliendosi una poltrona dalla quale poteva dominare gran parte dell'atrio, si sedette.

Stava lì, seduto, dietro al suo giornale, già da un buon quarto d'ora, quando vide entrare un uomo alto, dalle spalle ampie, l'espressione dura e sveglia. Prima di sparire nell'ufficio dietro al bureau, questi lanciò un'occhiata a Vesperini che gli rispose con un cenno della testa, in segno di intesa.

Allora è così, pensò Jay. Sono tutti riuniti là dentro per confabulare.

Scommetto che sono completamente disorientati. Chissà quale pista seguono? Tirò fuori il portasigarette d'oro e si accese una sigaretta. Mentre stava rimettendosi in tasca l'astuccio, si aprì la porta di un ascensore e ne uscì Jean Thiry. Guidet evidentemente l'aveva portato a identificare il cadavere della ragazza. Lo choc lo faceva barcollare. Aveva il viso pallido e negli occhi un'espressione sbalordita. Jay osservò i due svanire nell'ufficio, dietro al bureau. La faccenda stava diventando interessante, pensò. Era un peccato non poter udire niente dalla sua poltrona, comunque poteva sempre seguire gli sviluppi del dramma.

Thiry era di nuovo sotto interrogatorio dall'ispettore Deveraux che lo trattava rispettando l'emozione evidente che lo sconvolgeva. Thiry gli aveva già parlato del messaggio ricevuto dalla ragazza in cui era scritto che si era recata a Montecarlo per passarvi la serata.

Deveraux aveva fatto interrogare gli addetti ai messaggi ma nessuno riusciva a ricordare il modo in cui era pervenuto, tranne il fatto che era stato dettato per telefono.

«È chiaro che non è stata la ragazza a mandarlo. È stato inviato dall'assassino per guadagnare tempo. Siete in grado di suggerirmi qualcosa sul movente del delitto?» domandò Deveraux.

Thiry scosse la testa.

«No. Dev'essere stata opera di un pazzo. Chi avrebbe voluto ucciderla? Una ragazza così giovane!» rispose soffiandosi violentemente il naso per nascondere l'emozione.

«Dicevate che *monsieur* Delaney si interessava di lei come attrice, vero?» domandò Deveraux consultando gli appunti «e che avevate un appuntamento con lui alle nove.»

«Sì. Delaney voleva conoscerla. Avevo già combinato di incontrarmi al bar con lei alle sei, quando ho ricevuto il messaggio. Visto che Delaney stava per offrirle un contratto, ho fatto una volata a Montecarlo per riportarla qui, ma non sono riuscito a rintracciarla.»

«Naturale. Era già morta. Voi avete lasciato la ragazza sulla spiaggia, sola, verso le tre e mezzo e siete andato al cinema dove vi siete incontrato col signor Delaney. Giusto?»

«Sì.»

«Poi avete visto *Monsieur* Delaney alle nove e gli avete spiegato che la ragazza era andata a Montecarlo e che non eravate riuscito a trovarla, va bene?»

«Sì.»

«Una bella sfortuna, per voi, direi, *Monsieur*.»

«Sì» Thiry aveva l'espressione avvilita. «Era la sua grande occasione, e la mia, anche. Bisogna trovare l'uomo che l'ha uccisa e punirlo come si merita.»

«Sicuro, ma dovete aiutarmi tutti il più possibile» rispose Deveraux. «Per cominciare, sapreste dirmi se la ragazza aveva l'abitudine di portarsi dietro la borsa? Quando è stata trovata nell'ascensore, non l'aveva e questo fatto mi sembra molto strano. Di solito le donne non escono mai senza borsa o qualcosa del genere.»

«Sì. Aveva quella che le avevo regalato io. Piccola. Ci teneva soltanto un portacipria, un fazzoletto e il rossetto per le labbra. Era una borsettina di pelle di lucertola con le sue iniziali sopra.»

«Allora l'avrà lasciata all'albergo. Dovrò farla ricercare.»

«Non credo. Non l'ho mai vista uscire senza borsa.»

Deveraux prese alcuni appunti sul foglio che aveva davanti.

«Un'altra cosa» continuò Thiry. «Aveva l'abitudine di portare grosse collane. Immagino che l'avrà tolta il dottore per esaminarla. Non gliel'ho vista addosso.»

«Una grossa collana? Non portava nessuna collana, quando è stata trovata nell'ascensore. Che voi sappiate, non aveva un innamorato?»

«No. Era una ragazza seria. Pensava soltanto alla carriera. Sapeva che era troppo presto per sposarsi.»

Uscito Thiry, Deveraux dette istruzioni che cercassero la borsa, poi andò nella hall e si avvicinò al banco del portiere.

«Ricordate se *Mademoiselle* Balu portasse una collana, quando l'avete vista entrare in albergo?»

Il portiere pensò a lungo, il viso tutto concentrato, poi annuì.

«Sì. L'aveva. Ricordo di aver notato come le donassero quelle grosse perle azzurre sulla pelle abbronzata: era una collana di perle azzurro-zaffiro, grosse quasi come una noce.»

«Avete una memoria formidabile. Mi congratulo con voi.»

Il portiere chinò la testa, ringraziando.

Jay stava a osservare e si domandava chi mai poteva essere quell'uomo che era uscito dall'ufficio e parlava col portiere. Era ovvio che si trattava di un poliziotto, e anche di un pezzo grosso, perché aveva l'aria importante. Forse era l'ufficiale incaricato delle indagini. Lo scrutò.

Doveva essere un uomo duro, furbo, concluse, e di nuovo si sentì pervadere da un senso di eccitazione.

Si accorse che l'agente dell'albergo, entrando, gli aveva lanciato una rapida occhiata. E poi si era avvicinato all'ufficiale.

Jay, vivamente interessato, li osservò, mentre parlavano insieme a voce bassa, poi notò che, improvvisamente, si voltavano guardando nella sua direzione. Preso com'era dalla curiosità morbosa di sapere ciò che stava succedendo, Jay non aveva pensato di essere, in quel momento, l'unico elemento estraneo lì nell'atrio, né si era accorto di essere molto in vista. Finché quei due non si voltarono a guardarlo, lui si era considerato uno spettatore invisibile che si divertiva a guardare quanto accadeva, senza essere notato.

Con un subitaneo senso di paura, distolse lo sguardo dai due uomini e, cercando di darsi il tono più indifferente, finse di leggere il giornale.

Forse era stato precipitoso a scendere così presto, pensò, col cuore che gli martellava. Forse, così facendo, aveva attirato l'attenzione su di sé... non che avesse molta importanza, naturalmente. I poliziotti non avevano alcun motivo di collegarlo con la ragazza morta.

Comunque, sarebbe stato più saggio andarsene, adesso. Avrebbe fatto una passeggiata e sarebbe ritornato quando l'atrio fosse stato più affollato.

Con estrema disinvoltura, ripiegò il giornale e, sempre dietro lo schermo dei suoi occhiali scuri, sbirciò i due uomini, ma, vedendo che l'agente si allontanava dal poliziotto dell'albergo e si dirigeva verso di lui, il cuore gli balzò in gola. Stette a osservarlo mentre gli veniva incontro, sentendosi cogliere dal panico. Restò immobile, con la sigaretta accesa fra le dita, e un gelido sudore lo agghiacciò.

Il viso dell'agente era inespressivo e gli occhietti neri e penetranti lo scrutavano, mentre gli si avvicinava.

«*Monsieur* Delaney?»

«Sì» rispose Jay con voce rauca.

«Sono l'ispettore della polizia di Cannes. Vi pregherei di concedermi qualche minuto del vostro tempo, se non vi dispiace.»

Prima di rispondere, Jay sentì il bisogno di inumidirsi le labbra con la punta della lingua.

«Perché? Cosa succede?»

«Vorreste essere così cortese da seguirmi in ufficio dove nessuno ci disturberà?» E girò sui tacchi senza curarsi di guardare se Jay lo seguiva.

Per circa dieci secondi, Jay rimase seduto. Che significava? La paura gli torceva le budella. Qualcosa era forse andato storto? Aveva fatto forse qualcosa d'incredibilmente stupido, tanto da farli già essere sulle sue trac-

ce? Forse quell'uomo stava per arrestarlo?

Infine, facendosi coraggio, si alzò e attraversò l'atrio.

Questo era il test che lui aveva deliberatamente cercato, pensava. In che modo potevano essersi procurati delle prove? Si sentiva attanagliato e sconvolto da un cupo terrore.

Quella sensazione non gli piaceva e, mentre entrava nell'ufficio dove l'ispettore lo stava aspettando, il cuore gli batteva all'impazzata.

7

Ogni volta che Joe Kerr veniva a fare il suo reportage al festival cinematografico di Cannes - e questa era la terza - alloggiava all'albergo Beau Rivage, sia perché era molto economico, sia perché gli permettevano di usare la stanza da bagno per sviluppare le sue pellicole, e inoltre perché, di tanto in tanto, la proprietaria, *Madame* Brossette, lo accoglieva nel suo letto.

Dopo tanti anni di vedovanza, Joe si aggrappava a qualsiasi briciola di gentilezza femminile nei suoi riguardi e, per quanto quella donna lo spaventasse un poco, a causa della sua mole, della sua forza e degli scoppi violenti del suo brutto carattere, aspettava sempre ansiosamente il momento di quegli annuali viaggi a Cannes.

Poco dopo le nove del mattino, passò nell'ultimo bagno le foto che aveva scattato. Si chinò e le osservò. Ce n'erano tre. Una mostrava Jay Delaney nell'atto di aprire l'appartamento numero ventisette, l'altra Lucille Balu, mentre bussava alla stessa porta; infine, nella terza, si vedeva Sofia Delaney con la mano sulla maniglia e un'espressione spazientita sul viso. Le tre foto erano collegate dallo stesso orologio sulla parete chiaramente visibile in ognuna di esse. E ciò dimostrava che Jay Delaney era arrivato qualche minuto prima delle quattro, la ragazza alle quattro precise e Sofia sette minuti e mezzo dopo le quattro.

Mentre osservava le foto, Joe gonfiò le guance. Se fossero andate a finire nelle mani del pubblico ministero, il ragazzo sarebbe stato spacciato, pensò, e, per giunta, la moglie di Delaney avrebbe dovuto affrontare l'accusa di complicità.

Cambiò l'acqua nella bacinella, poi, accendendo una sigaretta, cominciò a rimettere in ordine la stanza da bagno in cui aveva fatto una gran confusione. Mentre stava versando l'acido nello sciacquone, udì un leggero bussare.

Un po' sorpreso, andò verso la porta e aprì uno spiraglio. Nello stretto

corridoio c'era *Madame* Brossette, la quale, con le braccia conserte, lo guardava, gli occhi grigi scrutatori, una piega dura intorno ai lati della piccola bocca rossa.

Madame Brossette, a quarantacinque anni, aveva sepolto due mariti e non ci teneva troppo a prenderne un altro. L'ultimo le aveva lasciato quell'albergo, e il maggior introito le proveniva dall'affittare camere alle ragazze che battevano il marciapiede nelle straducole di Cannes dalle prime ore della sera fino a notte. A parte questo reddito, *Madame* Brossette lavorava, anima e corpo, con i contrabbandieri di sigarette di Tangeri e aveva anche importanti collegamenti con Parigi per lo smercio di gioielli rubati.

Il suo aspetto faceva impressione. Alta più di un metro e ottanta e di corporatura massiccia, ricordava a Joe il personaggio di un film di gangster. Aveva il viso a forma di cuore, i capelli color ruggine ed era terribilmente grassa.

«Ehi!» la salutò Joe, controvoglia. «Mi volevate?»

Madame Brossette avanzò come uno schiacciasassi, chiuse la porta, poi si sedette con aria minacciosa sull'asse del gabinetto.

«Che cosa state combinando, Joe?» domandò, gli occhi freddi come il ghiaccio.

«Cosa sto combinando? Che volete dire?» disse Joe, appoggiando la schiena contro il lavandino per nascondere le fotografie alla sua vista. «Niente. Perché?»

«Be', se non state combinando niente, non importa» esclamò lei, sistemando meglio le natiche enormi. «Dirò che ci siete, così verranno a parlarvi.»

Il cuore di Joe dette un balzo. Il viso paonazzo perse un po' del suo colore. «Chi dovrebbe venire?»

«E chi diavolo volete che venga? I poliziotti, naturalmente!»

«Per me?» Tutt'a un tratto Joe si sentì così male che dovette sedersi sull'orlo della vasca. «I poliziotti? Per me?»

«E piantatela di ripetere sempre la stessa lagna!» Il tono della donna era impaziente. Lei non aveva mai temuto la polizia, e non sopportava chi ne aveva paura. «Ho detto che non c'eravate, perché ho pensato che stanotte, probabilmente, vi sarete cacciato in qualche pasticcio» lo guardò con occhi accusatori. «Siete tornato tardi.»

Joe si passò le dita fra i radi capelli senza riuscire a spiccicare parola.

«Erano gli agenti della squadra Omicidi» seguitò *Madame* Brossette, os-

servandolo attentamente. «Mi hanno detto di avvertirli se vi foste fatto vivo! Forza ditemi cosa avete combinato.»

Joe non era stato un cronista di nera per niente. Immediatamente, si rese conto del pericolo in cui si trovava. Quel maledetto poliziotto doveva aver riferito agli agenti l'ora in cui lui aveva lasciato l'albergo. Perciò gli avrebbero chiesto cosa stava facendo là a quell'ora e che cosa aveva visto. Sentì un'altra stretta al cuore. Dovevano essere matti a pensare che lui potesse aver ucciso la ragazza!

Madame Brossette, scrutandolo, notò che il viso di Joe da paonazzo si faceva leggermente verdastro.

Così, lui stava dietro a qualcosa, pensò, e cominciò a preoccuparsi, perché Joe le piaceva. Era una donna che aveva bisogno di un amante. Quando Joe non era a Cannes, lei si arrangiava, rimpiazzandolo alla meglio, ma Joe era un tipo tutto particolare. Era l'unico uomo che le offriva tenerezza e per una donna che aveva vissuto duramente come lei, che non si fidava di nessuno e che si rendeva tristemente conto degli anni che passavano, la tenerezza di un uomo significava moltissimo.

«Fareste meglio a dirmelo, Joe» continuò, mentre la sua voce roca si faceva più dolce. «Forza, sputate il rospo. Sapete di potervi fidare. Che cosa avete fatto?»

«Niente di niente» protestò Joe con violenza. «Non mi guardate a quel modo! Giuro che non ho fatto nulla!»

Lei alzò le spalle robuste: «Sta bene, non vi riscaldate. Non ne parliamo più. Chiamo la polizia e dico che ci siete.»

Joe sbatté le palpebre. No, non andava affatto bene. Quando si fosse trovato al quartier generale e quel pesce freddo di Deveraux avesse cominciato a lavorarselo, lui avrebbe dovuto dire la verità e quindi abbandonare l'idea di agganciare Delaney, oppure mentire, rendendosi così complice del delitto. Prima di essere rintracciato dalla polizia doveva vedere Delaney. Nel caso che si fosse rifiutato di pagare, poteva andare dalla polizia e raccontare ciò che aveva visto. Ma se invece quello tirava fuori i quattrini, allora valeva la pena di rischiare di mentire: tutto quel denaro valeva bene il rischio.

Aveva sperato di potersi arrangiare da solo. Sapeva che se *Madame* Brossette fosse venuta a conoscenza della cosa, avrebbe voluto occuparsene di persona. Il denaro che fosse riuscito a carpire a Delaney l'avrebbe preso lei, lei gli avrebbe comprato la villa e, apriti cielo, se, in un domani, lui avesse invitato un'altra donna e lei fosse venuta a saperlo!

Comunque, lui era a conoscenza di troppe cose sul suo passato, per non capire che *Madame* Brossette sarebbe stata più abile di lui nel trattare quella faccenda quindi, a malincuore, decise di scaricare il peso di quella responsabilità sulle spalle robuste della donna.

«Niente di male» rispose, sporgendosi in avanti e abbassando la voce «soltanto...»

E spifferò tutta la storia.

Le grosse mani rosse in grembo, gli occhi color smeraldo fissi in uno sguardo intento, *Madame* Brossette ascoltò.

La storia le fece accelerare il respiro, e quando ansimava, l'enorme seno ballonzolava in su e in giù. Finché lui non ebbe finito di parlare, non disse niente, poi allungò una mano e disse: «Avanti, diamoci un'occhiata.»

Lui le consegnò le foto ancora umide e la osservò mentre le esaminava. Poi lei gliele restituì e, grattandosi la nuca, fece: «Una sigaretta, Joe.»

Joe gliela porse e ne accese una anche per sé.

«Che cosa ne pensate?» le chiese.

«Cosa ne penso?» ripeté lei e la piccola bocca rossa si dischiuse in un sorriso. «Cosa avevate stabilito di chiedere per le negative... cinque milioni di franchi?»

«Più o meno. Se li può permettere.»

«Allora pensate di rivolgervi a Delaney?»

«Certo. E a chi altro? È lui che ha i soldi, quindi dobbiamo rivolgerci a lui.»

«Vi sbagliate, Joe. Io l'ho visto. Un uomo con quella faccia non si lascia ricattare. Vi trovereste nelle grinfie della polizia prima ancora di aver aperto bocca. Noi dobbiamo rivolgerci alla donna. Sapete dov'è nata?»

Joe la fissò: «Dov'è nata? E che c'entra?»

Madame Brossette mostrò i denti bianchi in un sorriso che non lasciava trasparire alcuna allegria.

«C'entra eccome, Joe. È cresciuta nei bassifondi di Barcellona. Lei non si lascia certo portar via quello che è riuscita a conquistare con tanta fatica. Solo con lei dobbiamo trattare. Forse non disporrà di molti quattrini, ma avrà sicuramente un sacco di gioielli. Soltanto i suoi diamanti varranno cinquanta milioni di franchi. Gli ho dato un'occhiata alla serata per l'apertura del festival. C'è di che vivere di rendita finché si campa, Joe. Dapprima la tratteremo con i guanti: accetteremo, che so, qualcosa di meno valore, diciamo sui venti milioni, poi, piano piano, rincareremo la dose. Se ci sappiamo fare, abbiamo tra le mani una miniera d'oro.»

Joe si agitò a disagio.

«Io preferirei una cifra unica. Non mi piace quest'idea della rendita a vita. Sa troppo di ricatto.»

Madame Brossette gli dette un colpetto sul ginocchio.

«Lasciate fare a me, Joe. Me ne occuperò io. Voi ve ne starete in camera vostra e non vi farete vedere in giro finché non sarò venuta a patti con lei, poi potrete saltar fuori. Farò in modo di trovare una stanza in un albergo di Antibes presso una mia amica, così potrete spiegare alla polizia il motivo per cui non riuscivano a trovarvi a Cannes. Appena sapremo che quella abbocca, andrete diritto diritto alla Centrale e racconterete ogni cosa. Ci penseremo dopo.»

«Mi accuseranno di complicità.»

Madame Brossette continuò a sorridere. «Forza, rilassatevi. Non si può fare una frittata senza rompere le uova. Se dovessero scoprire che avete mentito, scopriranno anche che io ho estorto denaro a quella donna. Ma per tutto quel denaro, vale la pena di rischiare. Comunque, non potranno ucciderci e il giovane Delaney non può certo offrirci di più» si alzò. «Vado giù a telefonarle. E voi tornatevene in camera.»

Dieci minuti dopo, Joe la udì ritornare su lentamente per le scale ripide e le andò incontro sulla porta, ansioso e turbato.

Madame Brossette gli sorrise con aria rassicurante.

«Tutto bene. Viene da me. Sarà qui tra mezz'ora.»

«Qui?» esclamò Joe, quasi urlando. «Ma che idea?»

«Non penserete che vada a parlarle al Plaza, no? Qui posso sempre far la voce forte, se necessario. Lei non è mica un tipino tanto facile, credete a me. Bisogna saperla lavorare.»

Joe si strofinò il mento con aria sconcertata. Tutt'a un tratto desiderò di non averla mai immischiata nella faccenda e sentì il bisogno urgente di bere. «Fate come vi pare» rientrò nella sua stanza. «Mi farete sapere qualcosa.»

«Non vi preoccupate di niente. Datemi le foto e al resto ci penso io.»

Joe prese le stampe ancora umide e gliele porse. La osservò scendere pesantemente le scale, poi, in fretta, voltò le spalle, chiuse la porta e prese la bottiglia di whisky.

L'ispettore, indicando una sedia a Jay, si sedette dietro la scrivania e lanciò al giovane uno sguardo penetrante. Bel ragazzo, pensò. Sembra nervoso. Be' è comprensibile. Tutti diventano nervosi quando parlano con me.

Può anche darsi che abbia qualcosa sulla coscienza. Ce l'hanno quasi tutti e generalmente se ne accorgono soltanto quando si trovano in mia presenza. Non sono io che voglio spaventarli.

«Mi dispiace farvi perdere tempo, *Monsieur*» disse, sporgendosi in avanti e appoggiando le mani sulla carta assorbente. «Ma ho idea che possiate aiutarmi. Lasciate che vi spieghi. Stamattina il cadavere di una giovane donna è stato trovato in uno degli ascensori di quest'albergo. Assassinata. Ho ragione di credere che siate stato l'ultima persona a vederla viva.»

Jay si sistemò meglio sulla sedia. Ringraziava Dio di avere gli occhiali scuri. Gli davano un certo senso di protezione. Si sentiva molto più sollevato per il fatto che la voce e i modi di Deveraux erano cordiali, però si disse di stare in guardia ugualmente. Quell'uomo poteva tendergli una trappola.

«Assassinata?» domandò. «Chi è?»

«Lucille Balu» rispose Deveraux e, prendendo la matita, ricominciò a disegnare ghirigori sulla carta. «Mi pare di aver capito che le avete parlato ieri pomeriggio alle tre e mezzo, non è vero?»

«Lucille Balu?» Jay fece in modo di dare alla voce un tono di sorpresa e di stupore. «Ma davvero è stata assassinata? E da chi?»

Deveraux sorrise, indulgente. «È quanto cerchiamo di scoprire, *Monsieur*. Allora, ditemi, le avete parlato ieri pomeriggio?»

«Sì, esatto. Stava posando per i fotografi. Io mi trovavo sulla spiaggia. Sapevo che mio padre s'interessava a lei, così ho attaccato discorso» si stava chiedendo chi poteva aver informato la polizia di quella breve conversazione. Avevano fatto presto a scoprirlo! «Non ricordo davvero di cosa abbiamo parlato. Abbiamo chiacchierato soltanto per pochi minuti.»

«Lei non vi ha detto dove andava, quando ha lasciato la spiaggia?»

«No. Mi pare di averle confidato che speravo che mio padre le offrisse un contratto e di averle chiesto se le sarebbe piaciuto vivere a Hollywood. Discorsi più o meno di quel genere» proseguì Jay, riprendendo fiducia. L'avevano incastrato in questo interrogatorio soltanto perché aveva avuto troppa fretta di scendere nella hall. Ma doveva stare in guardia, si disse, per quanto ora si rendesse conto che le domande dell'ispettore facessero parte d'una normale routine.

Deveraux tamburellò sul tavolino con la matita, poi chiese:

«Siete ritornato in albergo verso le quattro?»

«Sì. Era già un pezzo che stavo sulla spiaggia e mi era venuta voglia di fare una nuotata. Così sono salito per prendere le mutandine da bagno.»

«*Mademoiselle* Balu non doveva far visita a vostro padre, per caso?»

Jay sentì il cuore rimbalzargli contro le costole.

«Mio padre? Perché? No, no. Lui era al cinema a quell'ora.»

«Forse lei non lo sapeva. Non vi ha accennato di volerlo andare a trovare?»

«No, affatto» Jay si rese conto di aver alzato la voce, senza alcun motivo e cercò di controllarsi «Non aveva nessuna ragione di andare a trovare mio padre.»

Deveraux mise giù la matita. «Ve l'ho chiesto, signor Delaney, perché sappiamo con certezza che la ragazza è salita al secondo piano. Dunque non l'avete vista quando siete rientrato in camera?»

Jay si sentì la bocca inaridita. Come diavolo avevano scoperto che lei era venuta al secondo piano? Forse l'aveva incontrata qualcuno? Era mai possibile che fosse stata vista mentre bussava alla porta dell'appartamento?

«No. Se l'avessi veduta ve l'avrei detto.»

«Naturale. Quindi, siete salito, avete preso il costume e siete uscito di nuovo: esatto?»

Jay subodorò la trappola. Era probabile che quell'uomo ne sapesse più di quanto dava a intendere.

«Stavo per uscire quando è arrivata la mia matrigna. Ci siamo messi a chiacchierare. Anche a lei era venuta voglia di fare un bagno, perciò, dopo aver preso il costume, è ritornata fuori e io l'ho seguita poco dopo. Mi sono trattenuto perché avevo da scrivere una lettera.»

Deveraux annuì.

«E dopo averle parlato sulla spiaggia, non avete più visto la ragazza?»

«No.»

«Avete visto nessuno, *Monsieur*, a parte *Mademoiselle* Balu, quando percorrevate il corridoio che porta al vostro appartamento?»

«No. A quell'ora quasi tutti gli appartamenti sono vuoti.»

«Non avete per caso notato un uomo che gironzolava per il corridoio con una macchina fotografica?»

«Un uomo con una macchina fotografica?» Jay s'irrigidì. «No, davvero. Non ho visto nessuno. Perché? C'era un uomo?»

«Sì» annuì Deveraux. «È stato visto dall'agente dell'albergo bussare alla vostra porta, appena siete uscito. È un fotografo della stampa. Si chiama Joe Kerr. Lo stiamo cercando.»

Joe Kerr...

Il nome non gli giungeva nuovo, difatti subito dopo Jay ricordò il viso

paonazzo del tizio che l'aveva pregato di combinargli un'intervista col padre. Doveva essere salito nella speranza di bloccare Floyd Delaney.

Jay raccontò a Deveraux della conversazione avuta con Kerr sulla spiaggia e delle sue insistenze per parlare col padre.

Deveraux ascoltava, l'espressione delusa. «Quindi avrebbe avuto un motivo per bussare alla vostra porta?»

«Be', penso di sì. Non c'è dubbio che volesse parlare con mio padre.»

Deveraux meditò un istante poi lasciò ricadere la matita.

«Tutto qui, signor Delaney. Mi rincresce di avervi fatto perdere tempo.»

Con un sospiro di sollievo, Jay balzò in piedi. «Non fa niente. Mi spiace di essere stato di così poca utilità.»

«Ogni più piccola informazione serve, *Monsieur»* fece l'ispettore, alzandosi. «Chissà sa sapreste descrivermi la collana che portava la ragazza?»

«Ma certo» rispose Jay senza pensare. «Era formata da grosse perle azzurro-zaffiro.» Poi si sarebbe morso la lingua, ricordando che la ragazza, sulla spiaggia, non aveva nessuna collana. Se l'era messa per venire su, nell'appartamento!

Deveraux disse, in tono indifferente: «Azzurro-zaffiro? È vero. L'ha detto anche il portiere. Doveva essere molto vistosa quella collana perché la ricordiate così bene» girò attorno alla scrivania e aprì la porta. «La collana manca, *Monsieur.* Stiamo cercando di trovarla. Be', grazie, signore.»

Jay uscì dall'ufficio e si diresse verso la porta. Sentiva un senso di freddo. Che stupido errore aveva commesso, pensò. Fortunatamente l'ispettore non l'aveva notato. Poteva anche darsi che quello non pensasse a controllare se la ragazza avesse o meno la collana durante il tempo che era stata sulla spiaggia. E nel caso, poteva darsi che si dimenticasse che Jay aveva detto d'avergliela vista addosso. Comunque, era pericoloso. Ammettendo d'aver visto la collana, ammetteva anche d'aver visto la ragazza arrivare all'albergo, cosa che aveva negato. Pensare che uno stupido errore come questo poteva mettere in gioco la vita d'un uomo!

«Jay!»

Si guardò in giro, sussultando.

Sofia stava attraversando l'atrio. Indossava un paio di pantaloni bianchi, un giaccone rosso da spiaggia e aveva i capelli trattenuti da una sciarpa di seta bianca. Sul volto aveva un'espressione dura, quale Jay non le aveva mai visto. Per la prima volta da che la conosceva si rese conto con un certo choc che quella ragazza aveva un carattere di ferro.

«Oh! Ciao, Sofia» disse, a disagio. «Dove stai andando?»

«Vieni con me» rispose lei seccamente, avviandosi verso la porta girevole.

A questo punto, Jay intuì che ci doveva essere qualcosa che non andava, e di nuovo provò quella sensazione di panico. Seguì Sofia fuori, nel sole splendente.

«Dov'è mio padre?» domandò, mettendosi al passo con lei.

«Dorme ancora» rispose lei, tagliente e, attraversando la strada, si diresse verso la spiaggia privata del Plaza. A quell'ora, erano le dieci e dieci, il luogo era deserto. Si sedette a un tavolo e, con un cenno, mandò via il cameriere che era accorso premuroso.

Jay le sedette di fronte, nascondendo fra le ginocchia i pugni contratti.

«Qualche cosa che non va?» chiese con voce roca.

Lei aprì la borsetta e, tirando fuori le sigarette, se ne accese una fissando Jay, con gli occhi scuri che parevano lanciare fiamme.

«Hai proprio una bella faccia tosta!» e nella sua voce si percepiva una tale furia che Jay si sentì rabbrividire. «Disgraziato! Pazzo, degenerato! Fai bene a chiedere cos'è che non va!»

«Non mi parlare così» gridò Jay, sentendosi montare il sangue alla testa. «Che cosa è successo?»

«Mi ha telefonato una donna» rispose Sofia, sforzandosi di mantenere la voce bassa. «Ha detto che mi vuol vedere e mi ha dato l'indirizzo di un piccolo albergo in Rue Foch. Sa che sei stato tu!»

Jay restò assolutamente immobile.

«Che vuoi dire? Chi è quella donna? Cosa può sapere?»

«Ha detto di chiamarsi *Madame* Brossette e di essere la proprietaria dell'albergo Beau Rivage. Ha detto che ha in mano alcune fotografie relative a quanto è successo ieri pomeriggio al Plaza che mi avrebbero molto interessato. Ha detto che mi aspetta là entro un'ora e ha tolto la comunicazione.»

«Fotografie? Che fotografie? Di che cosa?» sbottò Jay, cercando di controllare il panico che di colpo l'aveva assalito.

«È tutto quel che ha detto e... smettila di urlare! Credi che qualcuno possa averti fotografato mentre portavi la ragazza fino all'ascensore.»

«No di certo! Non con quella luce! Avrebbero dovuto usare il flash...» poi s'interruppe, ricordando le parole di Deveraux.

"Non avete per caso notato un uomo che gironzolava per il corridoio con una macchina fotografica? È stato visto dall'agente dell'albergo bussare alla vostra porta. È un fotografo della stampa. Si chiama Joe Kerr."

Jay rammentò quel rottame umano col viso distrutto dall'alcol: un uomo capace di tutto. Rammentò la Rolleiflex che gli penzolava da una cinghia intorno al collo.

«Credo di sapere...» tirò fuori il fazzoletto e si asciugò faccia e mani. «È stato visto un fotografo nei corridoi. Me l'hanno detto i poliziotti.»

«I poliziotti?» Sofia s'irrigidì. «Hai parlato con i poliziotti?»

«Hanno scoperto che ho parlato con la ragazza sulla spiaggia. Volevano sapere se potevo essere utile in qualche modo. L'ispettore ha accennato a quell'uomo. Si chiama Joe Kerr. Lo stanno cercando.»

La donna contrasse le mani stringendo la borsa.

«Avresti dovuto insistere con la roulette russa, Jay» disse con una voce che la rabbia rendeva sottile «Se ti fossi fatto saltare quelle tue pazze cervella, non mi troverei in questi pasticci. Ti stai divertendo? Hai escogitato tutto questo per renderti la vita pericolosa, vero? Be', ci sei riuscito. Non mi sembra, però, che la prospettiva ti entusiasmi eccessivamente. Hai tutto l'aspetto di un coniglio spaventato!»

Jay scattò, rabbiosamente.

«Devi parlare con quella donna. Le fotografie possono essere di nessuna importanza.»

«Credi?» Sofia si alzò. «Lo sapremo presto. Ti rendi conto che ora tuo padre lo verrà a sapere.»

«Non è detto» disse Jay agitandosi sulla sedia. «Vai a vedere di che cosa si tratta e quanto vuole di quelle foto. Poi decideremo il da farsi.»

«Non te ne importa nulla, vero, di avermi trascinata in questo spaventoso pasticcio?» domandò lei, fissandolo.

Jay scrollò le spalle. «Non ti ci ho trascinata io, Sofia. Tu pensavi solamente a te stessa. Avresti potuto chiamare la polizia. Hai preferito rischiare piuttosto che affrontare lo scandalo. L'hai detto tu. Perciò, adesso non venirmi a dire che sono stato io a trascinarti nei guai.»

La matrigna fece un gesto di rassegnazione. «Sì, avrei potuto parlare con la polizia.» Si alzò. «Non so quanto tempo mi prenderà questa faccenda. Sarà meglio che tu torni in albergo e dica a tuo padre che sono andata a fare un bagno. Si chiederà dove mi sono cacciata.»

«Bene. Ti aspetterò su.»

La osservò dirigersi verso il punto dove aveva posteggiata la Cadillac e partire. Restò seduto qualche istante, meditando. Si era ripreso dal panico che lo aveva assalito cominciò a studiare una via d'uscita. Comunque, prima di risolvere quel problema doveva sapere se quelle foto fossero real-

mente pericolose. Dovevano esserlo abbastanza, pensò, altrimenti quella donna non avrebbe osato rivolgersi a Sofia. Naturalmente, avrebbe dovuto tentare di impadronirsi delle foto e delle negative e poi avrebbe dovuto trovare il modo perché quella donna non lo scocciasse più.

Dov'era Kerr? Si sarebbe dovuto occupare anche di lui. Era probabile che fosse in quell'albergo e che la donna agisse da intermediaria.

La polizia stava cercando Kerr. Forse lo sospettavano di aver ucciso la ragazza. All'improvviso, sorrise. Forse la via d'uscita stava proprio lì. Se fosse riuscito a rafforzare in qualche modo quei sospetti... se fosse riuscito a convincere la polizia che Kerr era l'uomo che cercavano...

Doveva meditarci su.

Si alzò e si avviò verso l'albergo. Ormai erano le dieci e mezzo e il traffico giornaliero era cominciato. I fotografi della stampa avevano preso le loro posizioni, aspettando di fotografare chiunque ne valesse la pena. Le divette cominciavano a mettersi in mostra nei loro succinti bikini agitandosi nell'atrio, nella speranza di esser notate da qualche produttore. Il banco del portiere era circondato da gente che ritirava la posta, comprava giornali e chiedeva informazioni.

Jay si fermò vicino all'ingresso e gettò una rapida occhiata in giro. Non c'era nemmeno un poliziotto in vista.

A questo punto vide suo padre uscire dall'ascensore con Harry Stone: gli andò incontro.

«Sofia è andata a fare il bagno» disse, dopo che il padre lo ebbe salutato. «Tornerà fra un'ora.»

«Io vado a Nizza. Mi troverà agli Studi. Dille, se vuol raggiungermi, che sarò libero verso mezzogiorno» fece per andarsene, poi si fermò: «Tu che fai?»

«Le ho detto che avrei fatto una nuotata con lei. Stavo appunto andando a prendere le mutandine da bagno.»

Delaney si rabbuiò, poi alzò le spalle. «Be', arrivederci» e uscì dall'albergo, frettolosamente, seguito da Stone.

Jay salì le scale fino al secondo piano. Si fermò in cima e guardò il corridoio deserto poi, avanzando lentamente, si avviò verso l'appartamento, si fermò un attimo davanti alla porta, poi continuò ad andare oltre. Aveva fatto soltanto cinquanta passi o giù di lì, quando s'imbatté nella nicchia nascosta. Si rese conto che quella rientranza, che lui aveva creduto un passaggio, non era altro che un vano e offriva un ottimo nascondiglio. Immaginò che doveva essere quello il luogo in cui Kerr si era nascosto.

Con il viso chiuso e l'espressione pensierosa, Jay si incamminò lentamente verso la porta dell'appartamento numero ventisette, girò la maniglia ed entrò. Per un'ora restò seduto in una poltrona, immobile, ma col cervello in movimento. Stava sempre in quella posizione quando udì un rumore e, alzando lo sguardo, vide entrare Sofia, che richiuse la porta e si appoggiò contro di essa. Jay notò che appariva molto pallida e che la luce dei suoi occhi era durissima.

«Dov'è tuo padre?» domandò lei a voce bassa.

«È andato a Nizza. Non c'è nessuno qui» Jay si alzò in piedi. «Be'?»

Lei si scostò dalla porta, aprì la borsa e ne tirò fuori una busta tutta macchiata. La porse a Jay, poi si avvicinò alla finestra e restò lì, voltandogli le spalle.

Mentre tirava fuori le tre fotografie dalla busta, le mani di Jay tremavano. Le esaminò per qualche istante, poi le ripose sul tavolo. Si era aspettato qualcosa di molto peggio. Guardandole, pensò che non erano poi così pericolose come aveva temuto. Naturalmente, l'orologio parlava, comunque non provavano affatto che lui avesse assassinato la ragazza. Era una sfortuna essere stato interrogato dall'ispettore prima di aver visto quelle foto. Se avesse saputo che c'era uno che fotografava l'arrivo della ragazza davanti all'appartamento del padre, avrebbe raccontato tutta un'altra storia. Ora si era addossato una bugia e, se l'ispettore avesse scovato altre prove, quella bugia poteva essergli fatale. D'altra parte, poteva sempre ritirare la deposizione in cui aveva dichiarato di non aver più visto la ragazza dopo la spiaggia. Avrebbe raccontato all'ispettore la stessa storiella propinata a Sofia e cioè che la ragazza si era autoinvitata nell'appartamento, che lui era stato tanto debole da acconsentire e poi, nel momento cruciale, era arrivata Sofia. Appena quest'ultima se n'era andata, si era liberato della ragazza e non l'aveva più vista. Avrebbe buttato là un accenno a Kerr, dicendo che il giornalista gironzolava fuori e che, forse, in un momento di frenesia data dall'ubriachezza, poteva aver trascinato la giovane in una stanza vuota e averla strangolata. Ma prima che tutto questo potesse avere un senso, avrebbe dovuto cercare di rafforzare le prove contro Kerr. Voltandosi, Sofia disse: «Be'?»

«Non sono poi così allarmanti, no?» rispose Jay. «Certo l'orologio stabilisce l'ora in cui tu, la ragazza e io ci trovavamo insieme nell'appartamento, e cioè più o meno l'ora in cui è stata uccisa. Ma io direi che, anzi, questo rende le cose meno pericolose. Non potranno certo supporre che tu abbia assistito a un omicidio!»

Sofia scattò in un gesto nervoso.

«Interessante» esclamò e, avvicinandosi a una poltrona, si sedette. «Ho proprio bisogno di bere qualcosa, Jay. Ti dispiace prepararmi un Martini molto forte?»

Jay andò verso l'armadietto-bar, poi domandò: «Chi è questa donna?»

Sofia appoggiò la testa allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Il misero, sordido alberghetto le si ripresentò vivido alla mente. Era lo stesso tipo di albergo in cui lei portava gli uomini, quando batteva i marciapiedi di Barcellona. E ciò le era stato confermato nell'entrare nel minuscolo atrio puzzolente e quando aveva visto la mastodontica donna con i capelli color ruggine dietro il banco. Una donna che Sofia riconobbe subito come la maitresse di un bordello.

«*Madame* Delaney?» aveva detto il donnone, e le carnose labbra lucide si erano dischiuse mostrando i denti bianchi. Gli occhi l'avevano scrutata, e quel sorriso si era fatto più ampio.

«Ho ritenuto più opportuno far venire qui voi, anziché venire io al Plaza. Che splendido albergo! Che fortuna avete avuto!» la grassa faccia malevola pareva incombere su Sofia. «Siete contenta, *chérie*?»

«Avevate qualcosa da mostrarmi?» domandò Sofia, con voce piatta e fredda.

«Sì, ho proprio qualcosa da mostrarvi.»

Madame Brossette si alzò e si avviò a passi pesanti e rumorosi verso una porta: «Venite con me. Qua dentro, non ci disturberò nessuno.»

Sofia la seguì in un piccolo, sordido ufficio. Sentiva il puzzo rancido del sudore della donna, ora che le stava vicino, e poteva perfino sentire il calore che proveniva da quella grossa mole.

Sofia aveva reagito a quella situazione come pochissime donne avrebbero fatto. L'esperienza le era di grande aiuto. Più volte, nel passato, si era trovata alle prese con tipi simili e non ne era rimasta disgustata come sarebbe accaduto a tante altre. Si sedette e osservò *Madame* Brossette girare intorno alla piccola scrivania, quindi aprire un cassetto e tirarne fuori tre fotografie che mise davanti a Sofia, sedendosi a sua volta con un ghigno trionfante.

Col cuore che le martellava, Sofia esaminò le tre foto. Sveglia e furba com'era, si accorse subito che l'importanza di quell'orologio ripreso in tutt'e tre le fotografie saltava agli occhi.

Il suo viso era inespressivo quando si rivolse a *Madame* Brossette. «Volete venderle?»

«Sì. L'uomo che le ha scattate si era incuriosito non avendo visto uscire la ragazza dal vostro appartamento. Tutto ciò che esce dal normale lo interessa. È rimasto a sorvegliare la vostra porta fino alle tre e mezzo del mattino. Poi ha visto quel giovanotto portare la ragazza dentro la cabina dell'ascensore e la ragazza era già morta. Con queste foto, e la sua testimonianza, finireste tutti e due sotto processo. Sì, potrei venderle, ma naturalmente a un buon prezzo.»

«Quanto?» domandò Sofia, mentre si aggiustava una ciocca ribelle.

Madame Brossette la guardò con ostentata ammirazione.

«Vi rendete conto che se il mio amico non va a raccontare alla polizia quello che sa possono accusarlo di concorso in omicidio.»

Sofia tirò fuori le sigarette con calma studiata e se ne accese una. E lo faceva di proposito, perché quella donna potesse osservare la fermezza delle sue mani.

«Quanto?» ripeté soffiando il fumo in viso a *Madame* Brossette.

«Vogliamo dire una decina di milioni di franchi tanto per cominciare?»

«E dopo?»

Madame Brossette alzò le sopracciglia mal truccate.

«Per un esborso immediato da dieci milioni avete la mia parola d'onore che le foto non verranno mostrate alla polizia. In seguito, può darsi che il mio amico richieda altro denaro, ma vi assicuro che la ricchezza non gli interessa un granché. È un uomo dai gusti semplici.»

«Quanto per le negative?»

Madame Brossette scosse i capelli color ruggine.

«Le negative non sono in vendita. Mi dispiace. Ma il mio amico vuol vivere tranquillo. Non si sa mai: uno può avere sempre bisogno di quattrini, di tanto in tanto.»

Sofia si sporse in avanti e scosse la cenere della sigaretta in una coppa sulla scrivania.

«Io non li ho, dieci milioni.»

Madame Brossette si strinse nelle spalle. «Lo posso capire: vostro marito è molto ricco, ma voi non avete troppo denaro per le mani. Be', la collana di diamanti che portavate la serata dell'inaugurazione del festival potrebbe andare benissimo. Vostro marito non se ne accorgerà neanche, e io saprei che uso farne. Quella collana potrebbe bastare, per un esborso iniziale.»

Sofia aspirò tanto profondamente che le parve di sentire il fumo scenderle fino ai polmoni.

«Si può trattare.»

«Non vi manca certo l'esperienza, *ma chérie.* Avete avuto giorni duri, nel passato. Me ne capitano, tante, di ragazze nei guai, e io le aiuto volentieri perché mi fanno pena. Anch'io ero spesso nei guai. Aspetterò fino a domani, ma, il giorno dopo, le foto saranno portate alla polizia. Aspetterò fino a domattina alle nove. Intesi?»

Sofia si alzò. Appoggiò le belle mani sulla scrivania e, sporgendosi in avanti, fissò con occhi splendenti quelli piccoli e avidi dell'altra.

«Non fate di ogni erba un fascio: non mettetemi alla pari delle altre donne con le quali siete abituata a trattare» disse lentamente, e la violenza della sua voce avrebbe sorpreso il marito, se avesse potuto udirla. «Non crediate di dominarmi, vecchia baldracca! E non v'illudete, se riuscirò a trovare il modo, potete star sicura che non vi pagherò!»

Madame Brossette sorrise. L'avevano minacciata tante volte nella vita, che la cosa non le faceva più né caldo né freddo. «Apprezzo molto il vostro comportamento» disse. «Anch'io agirei come voi. Portate la collana prima delle nove di domattina.» I denti bianchi splendettero: «Dopo aver raggiunto un simile paradiso, suppongo che non gradireste passare qualche annetto in carcere» spinse le foto verso di lei «Prendetele e mostratele al ragazzo. Io ne ho delle altre.»

Sofia le prese e, dopo averle infilate dentro a quella busta tutta unta, le mise nella borsa. Fissò a lungo quel volto grasso e maligno, poi uscì dalla stanza.

Senza guardarlo, raccontò a Jay l'incontro con *Madame* Brossette. Jay le sedeva di fronte, le mani incrociate in grembo, il viso teso e pallido.

Quando ebbe finito, Sofia aggiunse: «Ecco. E questo è soltanto il principio. Se le porto la collana, vorrà subito qualcos'altro. Che facciamo, Jay?»

«Abbiamo tempo fino a domani alle nove. Non ci sarà bisogno di darle la collana» le pallide labbra si dischiusero in una specie di sorriso. «Entro le nove di domani, avrò escogitato qualcosa.»

«Che cosa?» la voce di Sofia si era fatta acuta.

«Qualcosa. Cerca di non pensarci, Sofia. Non te ne preoccupare. Grazie per essere andata a trovare quella donna. Sei stata gentile.» Fece per avviarsi verso la porta.

«Jay!»

Lui si fermò e la guardò.

«Un momento. Devo sapere che cosa stai architettando.»

Lui scosse la testa. «No, Sofia. È meglio che nessuno lo sappia» uscì, ri-

chiudendosi la porta dietro le spalle.

La donna restò seduta, ferma, col cuore che le batteva forte mentre un'improvvisa, terribile sensazione di paura s'impadroniva di lei.

8

Col sole che gli picchiava sulla nuca, Jay s'incamminò lentamente per Rue d'Antibes. La strada principale di Cannes, rigurgitante di bei negozi, era affollata. Vestito da spiaggia com'era, si mescolò alla folla di turisti nei loro variopinti abiti da festa. Camminava piano, le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni, gli occhi celati dietro alle scure lenti degli occhiali da sole. Giunto in Rue Foch si fermò.

All'angolo c'era La Boule d'Or, tale e quale l'aveva descritta Ginette; di fronte, nella stradina stretta, si ergeva l'albergo Beau Rivage di *Madame* Brossette.

Jay tirò fuori l'astuccio delle sigarette e, mentre se ne accendeva una, sbirciò il piccolo albergo. Era esattamente come l'aveva descritto Sofia: piccolo, sordido e sudicio. Le tende che schermavano le finestre, divenute grigie per la polvere accumulata in tanti anni, davano a tutto l'insieme un aspetto miserando. Mentre sostava all'angolo, vide entrare nell'albergo una ragazza con un abito sgargiante e una grossa borsa che le penzolava dal braccio, seguita da un tipo bruno vestito in modo vistoso.

Jay attraversò la strada e si fermò davanti a La Boule d'Or. Era un piccolo caffè pulito e tranquillo con cinque tavolini fuori, sul marciapiede piacevolmente ombreggiato da una tenda bianca e azzurra. Quattro di quei tavolini erano occupati da alcuni giovani che bevevano aranciate o sorbivano gelati. Si sedette all'unico tavolo libero, guardato con indifferenza dagli altri clienti.

Sbirciò nell'ombra del fresco locale: un uomo sui cinquant'anni sedeva dietro il banco. Il suo aspetto generale, il grasso viso carnoso, abbronzatissimo, la calotta dei folti capelli bianchi, gli occhi vivaci d'un azzurro chiaro, suggerivano l'idea del vecchio lupo di mare. Così era, difatti. Jean Bereut era stato un nostromo finché un incidente l'aveva privato di tutt'e due le gambe. Adesso era costretto a star seduto dietro il banco de La Boule d'Or a servire bibite, mentre con la mente riandava verso i lontani oceani dove aveva passato i più begli anni.

Vedendo che Jay si sedeva là fuori, Bereut suonò una campanella appesa accanto a lui, a portata di mano. Poco dopo, Ginette sbucò dal retro e

guardò il padre con aria interrogativa. Questi, sorridendole affettuosamente, le indicò con un gesto del pollice il tavolo dov'era seduto Jay. La ragazza attraversò il locale e si avvicinò a Jay, voltando la schiena al padre. Jay alzò lo sguardo e provò un acuto senso di piacere nel notare il rossore, che, nel riconoscerlo, aveva invaso il volto di Ginette.

«Ciao. Passavo di qui...»

«Papà non deve sapere niente» sussurrò lei, con voce ansiosa.

Jay comprese. Anche lui non aveva alcun desiderio che il padre ne venisse a conoscenza. Posò lo sguardo su di lei. La ragazza indossava un semplice abitino azzurro e aveva i capelli legati da un nastro pure azzurro. Gli sembrò deliziosa e anche lui sentì di arrossire.

«Potete portarmi un vermut con ghiaccio?» disse. Poi aggiunse, rapidamente: «Sarò giù al porto a mezzanotte. Verrete?»

«Sì. Verrò.»

Gli lanciò un sorriso e rientrò nel bar. Jay la udì ordinare il vermut al padre. Mentre aspettava, si mise a guardare l'albergo Beau Rivage, dall'altro lato della strada.

Poi, nello stesso momento in cui Ginette gli portava l'ordinazione, vide entrare là una ragazza con i capelli tinti di rosso, e un logoro tailleur grigio; la seguiva un tizio dal volto eccitato, in pantaloncini corti e camicia fiorita, caratteristico abbigliamento dell'americano in vacanza.

«Sto cercando un altro albergo» disse Jay. Indicò il Beau Rivage. «È buono quello?»

«Il Beau Rivage?» Ginette spalancò gli occhi. «Oh no! Non fa per voi. È un posto orribile. È frequentato da tutte le ragazze di strada.»

«Non lo sapevo» Jay si appoggiò allo schienale della sedia. Notò che la ragazza aveva un piccolissimo neo, proprio sotto il mento, e provò uno struggente desiderio di baciarlo. «Non sapreste indicarmene un altro... piuttosto economico?»

«Ma!» Ginette esitò. «Anche noi abbiamo delle camere. Sono pulite, ma non credo che siano adatte a voi.»

Jay rise. «Dovreste vedere dove abito adesso. È decente, si capisce, ma non è molto confortevole. Devo proprio sloggiare. Se aveste una camera libera...»

«Sì. Vi verrebbe a costare cinquecento franchi al giorno.» Ginette lo guardò, ansiosa. «Vi sembra troppo?»

«No. Andrebbe benone. Be', quando mi deciderò a cambiare verrò qua e ne parlerò con vostro padre.» Jay non aveva la più pallida idea della ragio-

ne che lo spingeva a parlare in quel modo. Voleva trattenerla accanto a sé e sapeva che l'unico modo era parlarle d'affari.

«Vi tratterrete a lungo?»

«No, non molto. Partirò per Venezia quest'altra settimana, non so ancora di preciso quando.» Fu felice di vederle un'espressione delusa sul viso.

«Capisco» lei si mosse. «Be', devo andare.»

«A stanotte. Vi aspetto.»

Lei annuì e tornò nel retro.

Jay finì di bere il vermut, accese un'altra sigaretta e, dopo qualche istante, si alzò, entrò nel bar e posò una banconota da cinquecento franchi sul banco.

Bereut mise via il giornale e gli porse il resto, salutandolo cordialmente. «Tornate presto, *Monsieur.* Sarete sempre il benvenuto.»

Jay lo ringraziò. Mentre tornava sulla strada illuminata dal sole, ebbe la sensazione di essere osservato: si voltò. Ginette, sulla soglia della stanza interna, sollevò una mano sorridendo. Jay le ricambiò il sorriso, uscì dal caffè e oltrepassò l'albergo Beau Rivage. Vide un enorme donnone seduto dietro al bureau: una donna dai capelli color ruggine, con un busto che pareva sul punto di scoppiare nello sforzo di contenere il seno poderoso. Quella era dunque *Madame* Brossette, pensò Jay. Pareva davvero imponente e incredibilmente forte. Vacillò al pensiero di doverla uccidere. Non sarebbe stato facile: non come con la snella, ben proporzionata Lucille Balu.

Si mise a passeggiare nella strada, dove le ombre dei palazzi si alternavano a chiazze di sole, poi, all'improvviso, si fermò davanti alla vetrina di una gioielleria bloccandosi come se fosse stato afferrato da una mano invisibile.

Nel centro della vetrina, c'era una collana di perle azzurre grosse come noci. Era la copia esatta di quella che Lucille Balu portava al collo e che lui aveva gettato, grano per grano, nell'acqua del porto.

Rimase a fissarla. "La provvidenza" pensava. "La fortuna sembra proprio favorirmi." Entrò nel negozio e comprò la collana. Costava quattromilacinquecento franchi.

Il commesso stava per incartargliela ma Jay lo trattenne: «Lasciate stare. Non importa» disse e, prendendo la collana, se la mise nella tasca posteriore dei pantaloni e posò sul banco una banconota da cinquemila franchi. Preso il resto, uscì dal negozio, e qualche metro più in là, entrò da un profumiere e chiese un rasoio.

Il commesso restò sorpreso dalla richiesta. Cercò di invogliare Jay a comprarne uno elettrico ma questi, scuotendo la testa e sorridendo col suo solito sorrisetto inespressivo, disse: «No, voglio un semplice rasoio. Di quelli che usavano una volta. Dopotutto, radono sempre meglio degli altri. Ce l'avete?»

Certo, ce l'avevano, ma il commesso impiegò un mucchio di tempo per trovarlo. Infine posò il rasoio sul banco, con la lama che brillava alla luce del sole.

«Sì, è proprio quello che volevo» disse Jay. Pagò e, dopo che l'impiegato ebbe messo il rasoio in un astuccio di pelle, lo prese e se lo cacciò in tasca.

Camminando lentamente, ripassò davanti all'albergo Beau Rivage. Questa volta notò che dietro al bureau c'era una ragazzetta magra e trasandata che, grattandosi la testa, sbadigliava leggendo un giornale con espressione annoiata. Sarebbe stato poco saggio, pensò, mentre passava davanti all'ingresso e si dirigeva ancora verso Rue d'Antibes, agire prima del buio.

Dopo le dieci, le strade del rione sarebbero state deserte: quello sarebbe stato il momento adatto. Si sentì accelerare le pulsazioni al pensiero di ciò che stava per fare.

Intanto, al Plaza, la notizia dell'assassinio era esplosa come una bomba tra i giornalisti che affollavano la hall dell'albergo.

Per più di mezz'ora l'ispettore Deveraux era stato assediato nell'ufficio del vicedirettore. Poi, quando i giornalisti si furono convinti di aver avuto tutte le informazioni possibili, ci fu una corsa pazza ai telefoni.

Lasciato solo con Guidet, l'ispettore si appoggiò allo schienale della sedia e si asciugò il viso sudato. Parlando con la stampa, non aveva neanche accennato a Joe Kerr. Aveva fornito soltanto i particolari della morte della ragazza. Aveva concesso il permesso di andare all'obitorio dov'era stato portato il corpo. Aveva, inoltre, detto che le indagini procedevano ma che, per il momento, non c'era nessun indizio.

Questa situazione poteva durare per qualche ora, però sapeva già che presto gli sarebbe stata fatta maggior pressione per ulteriori dettagli e un eventuale arresto.

«Ancora nulla di Kerr?» domandò a Guidet.

«No, niente. Non è alloggiato in nessun albergo, qui. Stiamo estendendo le ricerche e vi ho impegnato gli uomini più capaci. È una storia che non mi piace. Il portiere dice che di solito Kerr arriva prima delle undici del mattino e vi resta fino a mezzanotte. Oggi non si è ancora fatto vivo.»

Deveraux, innervosito, tamburellò con la matita sulla carta assorbente

tutta scribacchiata.

«Era là al momento della morte della ragazza e se n'è andato dopo che l'hanno messa sull'ascensore. Ora è sparito. Parrebbe proprio il nostro uomo. Dobbiamo assolutamente rintracciarlo!»

«Lo troveremo» rispose Guidet con fare convincente. «Con una faccia simile...»

«Non sappiamo ancora per quale ragione la ragazza fosse là. Chi mai può essere andata a trovare?» Deveraux prese una lista scritta a macchina dei nomi di coloro che alloggiavano al secondo piano. «C'erano solo cinque appartamenti occupati, quando la giovane è morta. Gli altri ospiti erano fuori. Il fatto che lei non abbia chiesto niente al bureau, ma sia salita direttamente, fa capire che sapeva dove andare e quale era il numero della stanza. Perciò, chi era la persona che andava a trovare?»

Guidet si strinse nelle spalle. Si era spremuto il cervello su questo punto durante l'ultima mezz'ora, senza arrivare a nessuna conclusione.

«È probabile» disse Deveraux, seguitando a tamburellare sullo scrittoio con la matita «che lei sapesse che la maggior parte dei più importanti produttori di film alloggia negli appartamenti di questo piano. Può essere salita su nella speranza di incontrarne uno per farsi notare. Lo fanno quasi tutte, queste stelline che vedete circolare nell'atrio. Può aver pensato che di sopra vi fosse meno concorrenza.»

Guidet fece una smorfia. L'idea non lo convinceva troppo.

«Allora, direi che ha scelto male il momento. Non c'era quasi nessuno negli appartamenti.»

Devereaux consultò la lista.

«C'era *Monsieur* Hamilton, quello degli Studi di Londra. È un regista. Potrebbe aver tentato di vedere lui.»

«E come faceva a sapere che si trovava in albergo? Come sapeva il numero della sua stanza?»

«Potrebbe averglielo detto lui.»

«E voi potete credere Kerr capace di assalire una bella ragazza soltanto perché si è trovato con lei in un corridoio deserto? Lei non è mica stata violentata!»

«Ma lui non intendeva ucciderla. Appena si è accorto che era morta, si è spaventato ed è scappato via.»

«C'è il cordone della tenda. Se lui l'avesse strangolata con le mani, potrei essere d'accordo con voi, ma il cordone dimostra che la cosa era premeditata.»

Deveraux annuì, rannuvolandosi.

«Già. Avrebbe dovuto trascinarla in un appartamento vuoto. E se lei l'avesse visto mentre toglieva il cordone della tenda, avrebbe capito che voleva farle del male e si sarebbe messa a strillare. Sì, avete ragione. Doveva avere il cordone bell'e pronto. Allora, perché l'ha uccisa? Dobbiamo trovarlo.» Riprese la lista e rimase a studiarla. «Prendete gli uomini e fate ispezionare tutti quegli appartamenti che, al momento della morte della ragazza, erano vuoti. *Monsieur* Vesperini vi dirà se ora c'è qualcuno dentro. Dobbiamo collaborare con lui. Si trova in una posizione molto difficile. Finché se ne può fare a meno, non dobbiamo disturbare i suoi clienti.»

Mentre stavano parlando, Jay era entrato nella hall dell'albergo. Dal brusio eccitato in giro, capì subito che la notizia si era sparsa. Nessuno gli prestò la minima attenzione quando passò tra la folla e si diresse verso l'ascensore. Mentre saliva al secondo piano, ruppe, con l'unghia del pollice, il filo della collana che teneva in tasca, così i grani si sciolsero. Arrivato su, uscì dalla cabina e cominciò a camminare lungo il corridoio.

Si fermò davanti all'appartamento numero ventisette e, tirando fuori il portasigarette, sbirciò con aria indifferente dietro di sé. Un tipo grosso e tarchiato stava in cima alle scale e guardava dalla sua parte. Jay non se ne meravigliò troppo: era preparato all'idea d'incontrare agenti a ogni passo. Accese la sigaretta, si diresse verso l'appartamento numero trenta. Colui che l'occupava era Meril Ackroyd, uno dei direttori alle dipendenze di suo padre. Jay sapeva che era stato a Parigi durante gli ultimi due giorni. Sapeva anche che il suo ritorno era previsto per quella mattina. Sostò davanti alla porta e bussò, conscio dello sguardo del poliziotto su di sé.

Era un momento eccitante: Jay sentiva il cuore battergli all'impazzata. Dei passi e la porta si spalancò.

Ackroyd, un ometto smilzo, con i capelli a spazzola e il bel viso abbronzato, guardò Jay, sorpreso. Sorrise: «Ciao! Entra, Jay. Sono arrivato proprio in questo istante.»

Jay lo seguì nel salotto. «Passavo di qui» disse, girellando per la stanza. «Mi chiedevo se foste tornato. Avete fatto buon viaggio?»

«Bah! Non c'è proprio male.» Ackroyd era perplesso per quella visita di Jay, ma poiché si trattava del figlio di Floyd Delaney, poteva anche perdere un po' di tempo con lui.

«Vuoi bere qualcosa? Mi dici un po' cos'è questa storia? È vero che c'è stato un omicidio la notte scorsa? E che la ragazza era Lucille Balu?»

«Sì» Jay stava ora presso la finestra. Notò che le tende pendevano giù,

sciolte. «La polizia sta mettendo a soqquadro tutto l'albergo.»

«Perbacco. Aspetta un attimo Jay. Non ho ancora disfatto le valigie. Ho portato una bottiglia di White Label. Vado a prenderla.» E uscì dal salotto.

Jay tolse il cordone scarlatto dal suo gancio, lo avvoltolò e se lo infilò sotto la camicia. Poi, tirando fuori di tasca due perle azzurre, ve le gettò sotto il divano.

Quando Ackroyd tornò col whisky, Jay era tranquillamente seduto in una poltrona.

«Quella povera ragazza!» esclamò Ackroyd, mentre versava due abbondanti dosi nei bicchieri. «Cristo! Chi può aver voluto ucciderla? Che ne pensa tuo padre? So che voleva farle firmare un contratto.»

«Credo che non ne sia ancora al corrente» rispose Jay, tranquillo. «È andato agli Studi di Nizza prima che si spargesse la notizia.» Prese il bicchiere di whisky notando con orgoglio la fermezza della sua mano.

«Dev'essere stata opera di un pazzo. Sicuro. Mi auguro proprio che l'acchiappino al più presto, quel figlio di puttana.» Ackroyd finì il suo whisky. «Una ragazza come quella! Mi dispiace per Thiry. Era l'unico asso che aveva nella manica.»

«Avete visto qualche spettacolo buono a Parigi?» domandò Jay, tutt'a un tratto, per cambiare argomento. Quei riferimenti al pazzo gli urtavano terribilmente i nervi. Perché tutti dovevano saltare alla conclusione che la ragazza era stata uccisa da un pazzo?

«Niente di troppo eccitante» rispose Ackroyd. Parlò del viaggio per un poco, poi chiese se Jay gradiva un altro whisky.

«No, grazie. Bisogna che vada. Voi andate a Nizza?»

«Sì» rispose l'uomo, levandosi dalla comoda poltrona. «Ho promesso a tuo padre che avrei fatto colazione con lui. Accidenti! È mezzogiorno passato!»

Si avviarono insieme alla porta e, mentre Jay percorreva quel breve tratto, notò che Guidet e tre agenti entravano in un appartamento poco più in là. Li accompagnava il vicedirettore dell'albergo. Non si accorsero di Jay.

«A quanto pare, c'è un po' di trambusto» osservò Ackroyd guardando gli agenti sparire dentro la camera. «Be' arrivederci» disse, salutando Jay con la mano e richiudendo la porta.

Jay entrò al numero ventisette. Bene, ora aveva preparato lo scenario. Non aveva più niente da fare fino a sera. Non gli restava altra speranza che la polizia non trovasse Kerr fino allora. Doveva correre il rischio. Andò in camera, tirò fuori da sotto la camicia il cordone di seta scarlatta e lo mise

nel primo tiretto del cassettone, insieme al rasoio e alle perle rimaste della collana. Poi richiuse il cassetto mettendosi la chiave in tasca.

Prese il costume da bagno, un asciugamano e uscì.

L'agente in cima alle scale lo guardò con aria distratta, poi distolse gli occhi. Jay provava difficoltà a nascondere la sua eccitazione. Se quell'uomo avesse saputo che cosa aveva fatto!, pensò, mentre premeva il pulsante dell'ascensore.

Tutto procedeva in modo emozionante, proprio come aveva sperato.

Poco dopo le tre del pomeriggio, il telefonò squillò nell'ufficio provvisorio di Deveraux.

Nell'ultima mezz'ora, l'ispettore aveva riordinato i suoi appunti ed aveva perso un po' di tempo per rimuginarci sopra. Più ci pensava, più si convinceva che Joe Kerr era l'uomo che cercava, e il fatto di non averlo ancora rintracciato, lo indispettiva. Perciò, con un gesto nervoso, sollevò il ricevitore e gridò:

«Sì? Chi parla?»

«Vi dispiace venire al secondo piano, ispettore?» disse Guidet con voce eccitata. «Abbiamo trovato l'appartamento in cui è stata uccisa la ragazza!»

«Davvero?» Deveraux balzò in piedi «Vengo subito.»

Lasciò l'ufficio, si fece strada tra tutta quella gente in fermento nella hall e, senza aspettare l'ascensore, salì le scale fino al secondo piano in un volo. Là, fu immediatamente assalito da un gruppo di giornalisti e da quattro o cinque fotografi. Con gesto impaziente, Deveraux disse loro che, appena possibile, avrebbe fatto qualche dichiarazione e si affrettò per il corridoio dove, davanti all'appartamento numero trenta, Guidet lo stava aspettando.

«Be'?» domandò.

«Qua dentro manca il cordone di una tenda e ho trovato sul pavimento due perle della collana che portava la ragazza.»

Il viso di Deveraux s'illuminò di un sorriso trionfante.

«Finalmente siamo arrivati a qualcosa. Chi alloggia qui?»

Vesperini si fece avanti: «Il signor Meril Ackroyd. È un regista importante. La notte scorsa si trovava a Parigi ed è appena ritornato. È arrivato alle dieci e quindici di questa mattina.»

«Ciò significa che l'appartamento era vuoto, stanotte.»

«Esatto.»

Deveraux entrò e si guardò intorno.

«Le perle della collana?»

«Sotto al divano. Le ho lasciate là dov'erano per farvele vedere.»

Due agenti sollevarono il divano. Sul tappeto c'erano due grani azzurri. Deveraux si chinò e li esaminò senza toccarli.

«Tutti qui?»

«Sì, non ce ne sono altri.»

«La collana deve essersi rotta nella lotta. I grani saranno rotolati per la stanza. L'assassino evidentemente non si è accorto di questi due. E dite che manca un cordone della tenda.»

«Sì.» Guidet scostò le tende. «A sinistra c'è. Quello di destra, manca.»

«Fate fotografare le perle, così come stanno» ordinò Deveraux. «Poi prendete le impronte digitali.» Si rivolse a Vesperini: «L'appartamento era chiuso a chiave, immagino, mentre *Monsieur* Ackroyd era a Parigi.»

«Sì.»

«E nonostante questo, qualcuno è entrato. Com'è possibile?»

Vesperini si strinse nelle spalle.

«Sebbene sia improbabile, qualcuno deve essersi impossessato di un passepartout. Di frequente le cameriere lasciano le chiavi infilate nella serratura, quando fanno le pulizie.»

«Voglio tutte le impronte digitali che potete trovare qua dentro. Sarà un lavoro inutile ma è necessario farlo.» Poi, a Vesperini: «Potreste trasferire monsieur Ackroyd da un'altra parte? Quando i miei uomini avranno finito il loro lavoro vorrei che a quest'appartamento fossero posti i sigilli.»

Vesperini annuì. «Farò tutto il possibile.»

Con un cenno a Guidet, Deveraux lasciò l'appartamento. «Bisogna trovare subito quel Kerr» gli disse. «Se non lo rintracciamo prima di sera, bisognerà procurarsi un permesso per far pubblicare dalla stampa i suoi connotati.»

«Sta bene» rispose Guidet. «La solita formula? Dicendo che ci può aiutare nelle indagini?»

«Esatto. I dati, ma niente foto. Mentre io parlo con i giornalisti, voi cercate Thiry e fategli identificare le perle della collana. Mostratele anche al portiere della hall. Si avviò per il corridoio dove i giornalisti lo stavano aspettando con impazienza. Dopo aver detto loro che ormai la polizia aveva scoperto il luogo dove era stata uccisa la ragazza, e che, usciti gli agenti, i fotografi avrebbero avuto libero accesso nella stanza, continuò:» Nessuno di voi, signori, conosce un fotografo di nome Joe Kerr.

Una rumorosa risata accolse le sue parole e una giornalista del *New York*

Tribune esclamò in tono sarcastico: «E chi non lo conosce? Perché, ispettore?»

«Potrebbe esserci utile nelle nostre indagini» rispose Deveraux, cauto. «Si trovava al secondo piano al momento della morte della Balu.»

Il fotografo del *Tribune* si guardò in giro:

«Nessuno ha visto Joe, oggi?» No, nessuno l'aveva visto.

«Forse qualcuno di voi sa dove abiti?» chiese Deveraux.

Il reporter del *Nice Matin* disse che Joe alloggiava in un albergo nei pressi di Rue d'Antibes.

«Ce ne sono a centinaia, di alberghi, in quella zona» disse Deveraux. «Non ricordate il nome della strada o quello dell'albergo?»

Il reporter scosse il capo. «Non saprei. Un paio di sere fa ho incontrato quella vecchia spugna vicino al Casino. Mi ha chiesto un passaggio. E ricordo di averlo accompagnato dalle parti di Rue d'Antibes.»

«Potrebbe esserci di grande aiuto» ripeté Deveraux, cercando di sembrare più indifferente possibile. «Se a qualcuno di voi capitasse d'incontrarlo, lo avverta che avrei piacere di parlargli.» S'interruppe, poi continuò. «Se non lo troviamo prima delle cinque di stasera, potrete pure scrivere qualcosa sull'argomento. Soltanto una semplice descrizione dell'uomo, però, dicendo che vorremmo interrogarlo.»

«Ehi! Un momento» Lancing, dell'*Associateci Press*, si fece avanti. «Ritenete che il vecchio ubriacone abbia ucciso la ragazza?»

L'ispettore scosse la testa.

«Non so chi l'abbia uccisa» disse. «So soltanto che Kerr si trovava al secondo piano al momento in cui la giovane è morta. Spero che abbia visto l'assassino.»

«Già» Lancing, rosso in viso, ghignò con aria sardonica. «Niente di più facile. Lasciate che ve lo dica: quel vecchio avvoltoio dà sempre fastidio alle ragazze. Figuratevi, soltanto la settimana scorsa, ha avuto la sfrontatezza di fare lo scemo con Hilda Goodman che stava attraversando l'atrio. Lei gli ha mollato un pugno, convincendolo in tal modo a rinunciare a ogni velleità. Forse ha tentato lo stesso scherzo con la Balu e, quando quella si è ribellata, lui l'ha strangolata.»

«Piantala» disse seccamente il reporter del *Tribune*. «Joe potrà essere un porco, ma non un assassino. Stammi a sentire, con un po' più di fegato, ti saresti dato da fare anche tu con la nostra Hilda. Lo so.»

Scoppiarono tutti in una risata generale.

«Bene, signori» disse Deveraux. «Non posso più perdere tempo. Ricor-

datevi soltanto, se lo vedete, che voglio parlare con lui.» E facendosi largo, si precipitò giù per le scale.

Allora Kerr si dilettava a molestare le donne, pensò. Forse quello era il movente. Aveva incontrato la ragazza, l'aveva infastidita, lei lo aveva colpito, e lui, sbronzo com'era, infuriato, dopo averla trascinata nell'appartamento, l'aveva strangolata.

Però sentiva che non era andata così: le cose non quadravano. C'era stata premeditazione in quel delitto: bisognava tener conto del cordone della tenda e del fatto che l'assassino aveva usato il passepartout. No, non poteva essere un atto improvviso di rabbia o di paura.

Guidet ritrovò l'ispettore nell'ufficio.

«Il portiere riconosce le perle della collana» disse. «Non sono stato ancora capace di trovare Thiry. Credo che sia al cinema. Abbiamo però un'impronta digitale su una delle perle.»

«Davvero? Be', è già qualcosa.» Deveraux sedette dietro la scrivania. «Ricco, del *Nice Matin*, dice che Kerr alloggia in un albergo nei pressi di Rue d'Antibes.»

«Tutti gli alberghi della zona sono stati ripassati» rispose Guidet. «È stato il primo quartiere a essere controllato.»

«E nessuno lo conosceva?»

«No.»

«Allora controllate di nuovo. È probabile che qualcuno lo copra. Sguinzagliate venti uomini e che non tornino indietro finché non l'avranno trovato. Che perlustrino anche i negozi.»

«I negozi?» Guidet parve sorpreso.

«Può darsi che qualcuno l'abbia notato andare avanti e indietro. Voglio quell'uomo e l'avrò.»

In quel momento entrò l'agente incaricato della sezione impronte.

«Ispettore, in ascensore ho trovato un'impronta identica a quella della collana. Ma qui non posso controllare nulla. Devo vedere alla Centrale.»

Deveraux brontolò: «Se è l'impronta di Kerr, l'abbiamo in pugno.» Congedò nervosamente Guidet, salutò con un cenno della testa l'altro agente, poi, prendendo il grosso mucchio di appunti, ricominciò a esaminarli.

9

Quando Jay lasciò la spiaggia, erano passate da poco le cinque. Era andato oltre Antibes perché non desiderava imbattersi in Sofia finché non

avesse portato a compimento ciò che aveva in mente di fare e, a Cannes, era impossibile evitare di incontrarsi.

Ora mentre stava tornando lentamente verso Cannes, si trovò intrappolato in una lunga coda di macchine, perciò decise di fermarsi a La Boule d'Or a bere qualcosa e provò una sensazione di gioia al pensiero di rivedere Ginette.

Sia il padre sia Sofia si sarebbero trattenuti agli Studi di Nizza fino a tardi, e dopo sarebbero andati al cinema. Se ce l'avesse fatta a entrare al Plaza e a riuscirne prima delle otto, non ci sarebbe stato pericolo di incontrarli.

Lasciando l'auto nei pressi del Casino, s'incamminò piano piano nella strada formicolante di gente. Si diresse verso Rue Foch, indugiando a guardare le vetrine dei negozi e, mentre camminava, si accorse che nella via affollata c'erano molti agenti in borghese e immediatamente si mise all'erta. Quei tipi inconfondibili andavano in coppia di negozio in negozio, sostando soltanto pochi minuti dentro a ognuno di essi, uscendone poi per entrare subito in un altro.

Due di quegli uomini stavano venendo verso di lui e, presumendo che entrassero in una libreria lì vicino, Jay vi entrò prima di loro.

Il negozio era vuoto e il commesso gli andò incontro. Jay disse che voleva dare un'occhiata e si fermò dietro a un banco con pile di libri che lo nascondevano alla vista di chiunque fosse entrato.

Dovette aspettare cinque minuti prima che arrivassero i due poliziotti.

«Polizia» dissero. «Stiamo cercando un tale che abita in questi paraggi.» Uno dei due si profuse in una descrizione accurata di Joe Kerr. «L'avete mai visto?»

Evidentemente confuso, il commesso rispose di essere spiacentissimo, ma di non averlo mai veduto. L'agente brontolò qualcosa e uscì, seguito dal collega.

Jay strinse le labbra. Così lo stavano sempre cercando e, purtroppo, c'erano ormai molto vicini.

Dicendo al commesso di non aver trovato nulla che lo interessasse, uscì fuori, nella strada soleggiata. Davanti a lui gli agenti proseguivano per la loro strada, continuando a entrare in tutti i negozi.

Jay accelerò il passo e arrivò a La Boule d'Or. A un tavolo, una coppia di anziani, dall'aspetto accaldato e stanco, stava bevendo vino. Più in là, dentro al locale semibuio, vide Ginette che leggeva un giornale, seduta dietro al bar con i gomiti piantati sul legno lucido. Del padre nessun segno.

Entrò in silenzio e si parò davanti a lei. La ragazza alzò lo sguardo e, ancora una volta, Jay provò la gioia di vederla arrossire.

«Ciao» le disse. «Passavo. Mi è venuta voglia di entrare. Non c'è vostro padre?»

«No. È fuori. Gli piace andare a sedersi al porto, di sera.» Lo divertì vedere l'imbarazzo della ragazza per nascondere il rossore che le saliva al volto. «Mi avete fatto paura. Guardate, sono tutta rossa.»

Lui rise. Con gli occhi schermati dalle lenti scure, contemplò il viso di lei e pensò che non si sarebbe mai stancato di guardarlo. Sarebbe stato bello poterlo vedere anche quando fosse diventato vecchio.

«Si sta bene, qui. È tranquillo.» Salì su uno sgabello. «Non volevo farvi paura.»

«Stavo leggendo di quell'atroce delitto. L'avete visto?»

«Sì.»

Gli dispiaceva che lei lo avesse letto. Quella era una faccenda tutta personale. Non voleva parlarne con lei.

«Potrei avere un vermut con ghiaccio?»

«Certo.»

Ginette indossava una maglietta bianca e pantaloni blu scuri e, mentre si allungava per prendere la bottiglia di vermut dallo scaffale, Jay notò il giovane seno rigoglioso ergersi prepotente sotto la maglietta sottile e provò un improvviso slancio d'amore per lei.

«L'ho vista in un film» continuò Ginette, mentre posava la bottiglia sul banco. «Era bella. Mi piaceva.»

Jay si curvò nelle spalle. «La polizia sta cercando un tale» disse, guardandola, mentre lei metteva del ghiaccio in un bicchiere. «Stanno setacciando tutti i negozi di Rue d'Antibes.»

«Allora sanno chi è stato?»

«Non lo so. So che stanno cercando qualcuno.»

Lei versò il vermut. «Spero che lo trovino alla svelta. Non è piacevole pensare che c'è un pazzo in circolazione per la città.»

Jay s'irrigidì. Odiava sentirla parlare così.

«Pazzo? Io non credo che sia un pazzo.» Sorseggiò l'aperitivo, tutto rannuvolato. «Per me si tratta di un uomo che ha voluto provare il suo coraggio.»

Lei chinò la testa a fissare il giornale e i capelli le caddero in avanti, nascondendole quasi il viso.

«Sicuro che è matto. Guardate, lo dice anche qui.»

«Non avete sentito quello che ho detto.» Jay voleva ardentemente che lei capisse. Era impossibile lasciarle pensare che lui era pazzo. «Ho detto che dev'essere un uomo che aveva bisogno di provare il suo coraggio.»

Lei sollevò lo sguardo e lo fissò: «Che cosa strana vi viene in mente» disse e Jay le vide negli occhi un'espressione assente e perplessa.

Sì sentì cogliere da una tremenda irritazione.

«Non è poi tanto strana» scattò, bruscamente. «Dopotutto, quell'uomo ha rischiato la propria vita, per ucciderla. Riuscite a capirlo, questo? Forse ha dovuto farlo... per un impulso interno. Qualcosa che lo spingeva forse da tanto tempo, per provare le sue reazioni personali, intime, di fronte al pericolo. Per alcuni può essere di importanza vitale. Finché uno non sottopone il proprio coraggio, la propria intelligenza, la propria astuzia a una prova, come può giudicare le proprie qualità?»

Il tono di voce irritato e teso di lui la indusse a voltarsi e a guardarlo.

«No di certo!» esclamò. «Non può essere. Se uno vuole provare coraggio, intelligenza, spirito, non c'è bisogno che, per questo, faccia soffrire un altro. Non ci posso credere. Ci sono tante maniere per provare queste cose senza andare in giro ad ammazzare la gente.»

Lui si agitò nervoso sullo sgabello e, sporgendosi in avanti, con i pugni stretti, scattò rabbiosamente: «Vi sbagliate! Per poter fare una prova seria, bisogna mettersi in una posizione tale da non avere la minima scappatoia. Magari, pensate che scalare una montagna sia una prova di coraggio: ebbene, non lo è. È pericoloso, certo, e la gente vi rischia anche la vita, ma, se a un certo punto proseguire sembra troppo pericoloso, uno può sempre tornare indietro, mentre, se ammazzate qualcuno, non potete tornare indietro, non potete far rivivere un cadavere!» Prese a dar colpi col pugno sul banco del bar. «Figuratevi un caso come questo. Figuratevi di avere una ragazza morta fra le mani, in un albergo affollato, sapendo d'averla uccisa voi, e sapendo che la più piccola distrazione può mettere in pericolo la vostra vita. Che prova dev'essere quella! La prova perfetta! Non lo capite? Dopo aver commesso un omicidio non esistono scappatoie. Non potete contare che sulla vostra furbizia e sulla vostra intelligenza.»

«Ma non penserete sul serio che una persona sana di cervello ammazzerebbe qualcuno tanto per provare se ha abbastanza fegato?» sbottò Ginette. «Non ci posso credere! E la vittima? Quella povera ragazza che è stata uccisa... si era appena affacciata alla vita. Solo un pazzo può aver fatto una cosa simile.»

Jay fece per protestare, poi qualche cosa dentro di sé lo spinse a essere

più cauto. Ginette era intelligente. Bisognava che stesse attento a non parlare troppo. Lei non doveva mai sospettare di lui. Avrebbe sciupato ogni cosa. Le sorrise e si strinse nelle spalle.

«Be', a noi non interessa. Comunque, se mai troveranno l'assassino, sono pronto a scommettere che è un tipo sano di cervello come me.»

Mentre le stava parlando intravide due ombre che si proiettavano nel locale. Si guardò attorno e scorse i due agenti, e quando quelli si fermarono a tre passi da lui, sentì un improvviso senso d'oppressione al petto. Li guardò con la coda dell'occhio. Erano due tipi grossi e pesanti, dai volti lustri e sudati e anche i loro squallidi abiti sapevano di sudore. I due chiesero della birra e, mentre Ginette gliela versava, sbirciarono Jay e poi si rivolsero di nuovo alla ragazza.

«*Mademoiselle*» fece il più alto «forse ci potete aiutare. Siamo della polizia.»

Ginette lanciò un'occhiata a Jay, ma lui teneva gli occhi fissi sul bicchiere di vermut che aveva davanti.

«Stiamo cercando un tale» continuò l'investigatore. «Forse l'avete visto passare di qui qualche volta.» Le dette una particolareggiata descrizione di Joe Kerr. Quando ebbe finito, le chiese: «L'avete mai visto?»

«Sì, certo» rispose Ginette. «Portava sempre una macchina fotografica appesa al collo. Credete che sia quello.»

Jay sentì un brivido serpeggiargli per la schiena. Intuì l'eccitazione nella voce della ragazza e non dubitò che l'avesse visto.

«È lui!»

I due investigatori si sporsero in avanti.

«La vostra descrizione si adatta all'uomo che passa di qui tutti i giorni» continuò Ginette. «Una volta si è anche fermato qua da me. Ricordo che voleva un whisky, ma noi non l'avevamo. Deve avere una camera da queste parti. Al Beau Rivage o All'Antibes.»

Con aria indifferente, Jay terminò il vermut poi scese silenziosamente dallo sgabello e si avvicinò al telefono che si trovava a pochi passi dagli agenti. Prese l'elenco e ne sfogliò le pagine finché trovò il numero del Beau Rivage. Mentre lo formava, si sentiva calmissimo, nonostante il cuore gli battesse un po' più forte. Gli investigatori continuavano a interrogare Ginette. Entrambi erano eccitati e tesi.

Un *clic*, poi una voce di donna, bassa e volgare, rispose:

«Chi parla?»

Facendosi coppa della mano intorno al microfono, Jay sussurrò:

«*Madame* Brossette?»

«Sì» la voce volgare si fece acuta. «Chi è?»

«Ascoltate attentamente. Due agenti verranno nel vostro albergo tra pochi minuti. Stanno cercando Joe Kerr. Hanno un mandato per arrestarlo.»

Attese quanto bastava per udire *Madame* Brossette che tratteneva il respiro poi, dolcemente, riattaccò.

In quel momento, vide i due agenti uscire velocemente dal caffè e attraversare la strada. Li seguì con lo sguardo. Se rintracciavano Kerr, poco dopo avrebbero cominciato a dare la caccia a lui. Era un momento intensamente eccitante e, quando li vide sparire dentro l'albergo Antibes, tirò un breve sospiro di sollievo.

«Avete sentito quello che hanno detto?» esclamò Ginette tutta agitata. «Caspita, io ho proprio parlato con quell'uomo! Credete sia stato lui? Ha un aspetto così terribile! Può essere benissimo stato lui!»

Jay le sorrise, le labbra tirate.

«Può darsi che vogliano soltanto chiedergli qualche informazione» guardò l'orologio da polso. «Mi è venuto in mente che devo vedere una persona. Sono già in ritardo. Ci vediamo stanotte al molo.»

Senza darle il tempo di rispondere, uscì dal caffè, attraversò la strada ancora assolata e s'incamminò lentamente. Mentre passava davanti al Beau Rivage, sbirciò dentro all'ingresso semibuio. La ragazzetta era sempre seduta alla scrivania. Non c'era segno di *Madame* Brossette. La cosa non era affatto strana, poiché *Madame* Brossette, appena ricevuta la telefonata, aveva chiamato la figlia Maria, le aveva detto di star lì a sorvegliare l'atrio e poi si era inerpicata su per le ripide scale, fino alla stanza di Joe.

Lo trovò sdraiato sul letto che dormiva un pesante sonno da ubriaco. Russava rumorosamente, con la bocca aperta. Una bottiglia di scotch, vuota, gli stava accanto. Lei lo scosse bruscamente finché Joe si rizzò a sedere e la guardò, gli occhi annebbiati.

«Che c'è» farfugliò e, se lei non l'avesse afferrato, sarebbe ripiombato all'indietro.

«Sveglia, Joe!»

Il tono sferzante della donna svegliò quel cervello ottenebrato dall'alcol: Joe sbatté le palpebre e, scuotendo la testa, appoggiò i piedi per terra.

«La polizia sta perlustrando tutti gli alberghi. Vi stanno cercando. Forza. Devo levarvi di torno.»

«Me?» Joe impallidì. «Perché? Non sono già venuti stamani?»

«Sì, e ora sono di fronte all'albergo Antibes. Forza, Joe.»

Lui si levò, barcollante. «Che cosa volete che faccia?»

«Venite con me, senza fare troppe storie» e con la grossa mano afferrò quella di lui e lo trascinò verso la porta e poi nel corridoio.

«Si può sapere che cosa avete in mente?» domandò Joe, cercando di schiarirsi le meningi. «Forse sarebbe meglio che parlassi con loro. Forse sarebbe meglio lasciare da parte quelle idee. Non mi va. È un ricatto. Parlerò e consegnerò le fotografie...»

Lei lo spinse per il corridoio, mormorando dolcemente parole senza senso come si fa con un gatto nervoso. Aprì lo sportello di un ripostiglio ingombro di scope e di secchi.

«Lasciate fare a me, Joe» disse e, sporgendosi per trovare una molla nascosta, premette un pulsante e la parete di fondo del ripostiglio scivolò da un lato. Dall'altra parte c'era una stanzetta con un tavolo, una sedia e un letto. Era illuminata da una minuscola lampadina che pendeva dal soffitto, e aerata da un aspiratore collegato al camino della stanza accanto. «Entrate qua dentro, Joe. E state tranquillo. Tornerò fra poco. Non pensate a nulla.»

Mentre seguitava a protestare, Joe si sentì spingere in avanti, poi udì uno scatto e il pannello ritornò al suo posto. Muovendosi con una velocità notevole per la sua mole, *Madame* Brossette si affrettò a rientrare nella stanza di Joe, dove fece un fagotto di tutte le robe di lui, ficcandole nella logora valigia, che trovò dentro all'armadio, poi aprì la finestra per far entrare aria fresca, afferrò la bottiglia di whisky vuota e scese giù. Proprio mentre rientrava nell'atrio, arrivarono i due poliziotti.

«Daccapo?» esclamò lei, mostrando i denti bianchi in un sorriso accogliente. «Che succede ora?»

I due conoscevano bene *Madame* Brossette. Di tanto in tanto, le facevano qualche sorpresa cercando di beccarla a contrabbandare sigarette; inoltre sapevano bene cosa succedeva in quell'albergo.

«State a sentire, Jeanne» disse il più alto dei due. «Un uccellino ci ha detto che quel Kerr si trova qui. Preferite che torniamo con un mandato o ci fate visitare il locale?»

Il sorriso di *Madame* Brossette si accentuò.

«State perdendo il vostro tempo, ragazzi. Comunque, fate pure. State attenti, però» strizzò un occhio. «Alcune camere sono occupate. Meglio bussare prima di entrare.»

«Allora, c'è stato, qui?»

Madame Brossette allargò le braccia. «Non me l'avevate già chiesto prima? Stamani mi avete domandato se c'era e io vi ho risposto di no. Ora

mi chiedete se è qui e io vi ripeto di no. Ma se mi domandate se c'è stato, allora vi dico di sì. Sì, *Monsieur*, c'è stato.»

L'agente curvò le spalle con fare esasperato.

«Sentite, vecchia volpe, sapete benissimo che quando stamani vi chiedevo se c'era, intendevo sapere se alloggiava qui.»

«Io non l'avevo capito. Non potete aspettarvi che vi legga nel pensiero. Mi avete chiesto se c'era e io vi ho risposto di no.»

«Dunque, è stato qui?»

«Sicuro. Per otto giorni. Come mai tutto questo chiasso? Stamani mi avete descritto il tipo poi mi avete chiesto se c'era. Non potete rimproverarmi, *Monsieur*. Io vi ho detto la verità.»

«E allora, dov'è?»

«Se n'è andato stamani, prima delle nove. Mi pare andasse a Marsiglia. Ha accennato qualcosa, ma avevo da fare e non gli ho prestato molta attenzione. Ma tornerà. Ha lasciato qui tutte le sue cose.»

«Diamoci un'occhiata.»

Madame Brossette si rivolse alla figlia. «Va' di sopra e fa uscire tutti quanti. Uomini e ragazze. Questi signori vogliono ispezionare le stanze. Non vogliono mettere nessuno nell'imbarazzo.»

L'agente lanciò uno sguardo al compagno. «Tu sta qui e controlla quelli che escono» disse, poi, mentre Maria saliva su, si rivolse a *Madame* Brossette:

«È una faccenda seria, Jeanne. Kerr è ricercato per omicidio. Ha ucciso la giovane Balu.»

Il viso di *Madame* Brossette restò impassibile, ma lei, dentro di sé, fu fortemente scossa.

«Non ammazzerebbe neanche una mosca, quello lì. Cosa vi fa pensare che abbia fatto una cosa simile?»

«Abbiamo prove sufficienti per mettergli il collo sotto la mannaia» rispose il poliziotto. «Avanti, mostratemi la sua stanza.»

Venti minuti più tardi, l'agente tornò giù, l'espressione delusa. Aveva esaminato le cose di Joe, e aveva ispezionato tutte le stanze dell'albergo senza trovare niente. Ormai convinto che Joe non c'era, si diresse verso l'apparecchio telefonico e chiamò l'ispettore Deveraux, il quale, dopo aver ascoltato il suo rapporto, disse: «Lasciate Edward a sorvegliare l'albergo e tornate qui. Manderò giù un altro agente. Quell'albergo ha un'uscita posteriore?»

«No, ispettore.»

«Siete sicuro che Kerr non ci sia per davvero?»

«Sì, ispettore.»

«Bene. Dite a Edward che, se lo vede entrare, me lo porti subito. Voi, venite qui» e riagganciò.

Madame Brossette guardò uscire i due agenti. Vide il più basso dei due caracollare lentamente verso La Boule d'Or per sedersi a un tavolo, dal quale poteva godere di una piena visuale dell'albergo. Strinse le grosse labbra e andò nel suo ufficio privato. La situazione si faceva complicata. Si pentiva ora d'aver dato tanto tempo alla Delaney per portare la collana. Decise di accelerare. Quali prove poteva avere la polizia contro Joe? Staccò la cornetta del telefono e chiamò l'albergo Plaza.

«Vorrei parlare con *Madame* Delaney» disse.

Una pausa, poi la ragazza del centralino rispose: «*Madame* Delaney è fuori. Non tornerà che dopo la fine del film in programma.»

Madame Brossette brontolò qualcosa e tolse la comunicazione. Si strusciò il viso, accigliata, poi si alzò, entrò nel bar, prese una bottiglia di whisky e arrancò su per le scale.

Trovò Joe seduto sul bordo del letto col viso lucido di sudore e col cuore che gli batteva tanto forte che le parve quasi di udirne i colpi.

«Che succede?» domandò lui, ansiosamente. «Sentite, questa faccenda non mi sta bene. Io vado subito dalla polizia. Abbiamo sbagliato tutto.»

Madame Brossette si sedette sulla sedia che scricchiolò sotto il suo peso. Versò due dita abbondanti di whisky e porse il bicchiere a Joe.

«Non vi agitate. Andrà tutto benone.»

Joe trangugiò il whisky avidamente, gonfiò le guance paonazze e posò il bicchiere. Ne aveva bisogno. Il whisky gli calmò i nervi scossi. «Cosa volete dire... tutto benone? La polizia mi sta cercando, no? Se non sto ben attento, finiranno col pensare che l'abbia uccisa io, quella ragazza. Che cosa vogliono da me? Cosa hanno detto?»

«Niente. Pensano che possiate aver visto la ragazza» mentì tranquillamente la donna. «Sanno che eravate in albergo dal momento in cui è stata uccisa la Balu fino a un'ora piuttosto tarda. Stanno cercando informazioni. Non avete niente per cui agitarvi.»

«Io non mi agito» disse Joe, col viso grondante di sudore. «Non penseranno mica che l'abbia uccisa io, vero?»

«Non dite stupidaggini! Perché mai dovrebbero pensarlo?» esclamò *Madame* Brossette. «Comunque, ritengo che sia meglio cambiare i nostri piani.» Versò dell'altro whisky nel bicchiere. «Sarà meglio chiedere degli

altri quattrini e ripiegare su un unico pagamento. Voi andrete dalla polizia, sì, Joe, a parlare e a mostrare le foto, ma prima faremo meglio a cercare di mungere il più possibile quella Delaney.»

Con mano tremante, Joe alzò il bicchiere e ingoiò il whisky.

«Non mi piace. Io ci vado subito a consegnare le foto ai poliziotti.»

Madame Brossette si agitò, nervosa. Per quanto fosse molto affezionata a Joe, non aveva nessuna intenzione di lasciarsi sfuggire l'occasione di arraffare quei facili dieci milioni di franchi.

«Ho detto che siete partito per Marsiglia, Joe, ma che sareste ritornato domani. Non sciupiamo tutto quanto! Entro domani farò in modo che quella Delaney si separi dai suoi diamanti. E, non appena li avremo in mano, andrete dalla polizia. Quei diamanti varranno per lo meno dieci milioni.»

Il whisky cominciava a far effetto su Joe. Si strofinò il viso cercando di pensare chiaramente.

«E che cosa ci sarei andato a fare a Marsiglia?» domandò. «Controlleranno certamente.»

«Rilassatevi, Joe» disse *Madame* Brossette con voce suadente. «Conosco un tale che giurerà di aver passato la giornata con voi. Non avete niente da preoccuparvi.»

«Ma quella non ci darà i diamanti se non le consegneremo fotografie e negative.»

«Le avrà» *Madame* Brossette strizzò l'occhio. «Ma le avrà anche la polizia. Noi daremo alla polizia le foto dove appare lei e a lei dirò che mi sono tenuta la sua per farle tenere la bocca chiusa.»

Joe si sporse e afferrò la bottiglia del whisky e ne travasò una generosa dose nel bicchiere. «E voi credete che ce li darà, i diamanti? Perdinci! Quante cose si possono fare con dieci milioni!»

«Sì, Joe.» *Madame* Brossette comprese che lui aveva ormai superato lo choc e che quindi poteva lasciarlo. Non le piaceva che Maria stesse giù nell'atrio da sola. «Ora riposate. Fatevi un bel sonnellino. Fidatevi di me.»

Joe si sdraiò di nuovo. Bevve un sorso di whisky, poi mise il bicchiere sul tavolino accanto al letto. «Be', se credete di potervi arrangiare da sola... io non ne voglio sapere. Comunque, se riuscissimo a ottenere quei dieci milioni, mi sistemerei per tutto il resto della vita.»

«Anch'io» disse dolcemente *Madame* Brossette. «Si fa a metà, caro Joe.»

«Sicuro» rispose lui, col viso rannuvolato. Cinque milioni erano molto meno allettanti di dieci.

Madame Brossette si alzò. «Tornerò fra poco. Per stanotte restate qui. Telefonerò a quel tale di Marsiglia e mi metterò d'accordo con lui.»

Con mano ora più ferma, Joe prese il bicchiere e terminò di bere, poi chiuse gli occhi. *Madame* Brossette era appena uscita dalla stanza, che lui aveva già ricominciato a russare.

Jay si sedette al tavolino d'un caffè vicino al Casino e si mise a leggere l'ultima edizione del *Nice Matin.*

Mancavano dieci minuti alle dieci. Il cielo era buio e senza stelle. C'era la luna nuova. Jay indossava un leggero abito blu scuro e una camicia pure blu, aperta sul collo. Era una figura squallida, che contrastava con le altre persone sedute ai tavoli nei loro sgargianti vestiti a festa. Stava leggendo in prima pagina la descrizione di Joe Kerr e una dichiarazione della polizia in cui si sosteneva di volere quell'uomo per informazioni. Jay era un po' preoccupato. Kerr era ancora in quell'albergo oppure era scappato via? Era più che sicuro che i due poliziotti non l'avevano trovato, poiché era passato davanti all'albergo parecchie volte durante le ultime due ore e li aveva visti seduti a un tavolo sul marciapiede de La Boule d'Or, evidentemente per sorvegliare il Beau Rivage.

Quella sorveglianza gli complicava molto le cose. L'avrebbero visto entrare in quell'albergo e ciò sarebbe potuto risultare fatale. Mentre un cameriere passava con un vassoio carico, Jay ordinò un altro espresso.

Accese una sigaretta e, rimettendosi l'accendino in tasca, le dita urtarono contro il cordone arrotolato che si era portato dietro. Si tastò l'altra tasca per sentire le perle sciolte della collana che aveva comprato, poi passò la mano sul taschino interno e controllò se la scatolina contenente il rasoio fosse sempre al suo posto. Abbassò il giornale e, seguitando a rimuginare col cervello, si mise a guardare il porticciolo e gli alberi degli yacht che si delineavano contro il cielo. Il cameriere portò l'espresso. Jay pagò, bevve e si alzò, avviandosi lentamente verso Rue d'Antibes.

Arrivò in Rue Foch pochi minuti dopo le dieci. La strada era deserta. Le uniche luci provenivano dalla Boule d'Or, e dall'atrio dell'albergo Beau Rivage. Jay avanzò piano piano, le mani in tasca, la testa lievemente inclinata, gli occhi schermati dagli occhiali scuri.

I due agenti erano ancora seduti a un tavolo con la birra davanti. Parlavano a bassa voce. Non gli prestarono alcuna attenzione. Jay rallentò il passo per sbirciare dentro al bar. Il padre di Ginette stava seduto dietro al banco, gli occhi fissi dinanzi a sé. Ginette non si vedeva.

Proseguì, passando davanti all'albergo. *Madame* Brossette, col viso annoiato, sedeva dietro il banco, con una sigaretta fra le grosse labbra, sfogliando le pagine di una rivista. Jay aveva sperato che, a quell'ora, gli agenti se ne fossero andati. La cosa diventava sempre più difficile e pericolosa. Se entrava nell'albergo, avrebbero potuto domandarsi chi era e per quale ragione vi entrasse solo e senza valigie. Anche la donna si sarebbe insospettita. Si soffermò all'angolo della strada e mentre studiava la situazione aprì un pacchetto di sigarette.

Il problema venne risolto da una vocetta dolce dietro di lui che gli disse: «Ciao, bello, aspettavi me?»

Si voltò.

Sul bordo del marciapiede c'era una ragazzetta sottile, malvestita, che lo guardava con le rosse labbra carnose atteggiate a un sorriso professionale.

«Ciao» rispose. «Già, aspettavo proprio te.»

Lei sghignazzò e gli si avvicinò.

«Bene, eccomi. C'è un alberghetto qui vicino.»

Quel profumo da pochi soldi e quegli occhi giovani, ma duri, dall'espressione esperta, lo nausearono un po'.

«Vieni con me, *chéri.* Ci penso io.»

Jay s'incamminò accanto a lei nella strada buia.

«Sei in vacanza, *chéri*?» gli chiese, standogli così accosto che il braccio nudo strusciò contro la manica della sua giacca.

«Già.»

«Americano, eh? Parli benissimo il francese, però.»

Lei aveva l'accento del Mezzogiorno e Jay doveva stare molto attento per capirla.

«Dici? È questo l'albergo?» rallentò il passo, la bocca improvvisamente asciutta. Fare quello che aveva intenzione di fare con la polizia a cinquanta passi dall'albergo, era come sfidare la provvidenza, d'altra parte non aveva nessuna alternativa. Se voleva sopravvivere, doveva impadronirsi di quelle foto e delle negative.

«Sì» rispose la ragazza, aggrappandosi al suo braccio come se, tutt'a un tratto, temesse che lui, perdendosi di coraggio, la piantasse lì. «Non ti preoccupare, *chéri.* Ci vengo spesso. Ti costerà duemila franchi, oltre a quello che darai a me.»

«Duemila franchi? Mi pare un po' troppo.»

«Ma no, *chéri.* Puoi restare tutta la notte, sai? In generale, tutti desiderano passare tutta la notte con me.»

Mentre entravano, Jay non guardò verso i due agenti seduti dall'altra parte della strada, ma era certo che li avevano notati. La ragazza era quasi alta come lui perciò, piegando leggermente le gambe e chinando la testa cercò di nascondersi dietro di lei, per fare in modo che i due non lo vedessero troppo chiaramente. *Madame* Brossette mise giù la rivista e salutò la giovane.

«Be', Louisa?»

«Il mio amico e io...»

«Certo.»

Madame Brossette lo guardò appena, mentre lui le metteva i duemila franchi sul banco.

«Il signore vorrebbe trattenersi tutta la notte» disse la ragazza, ammiccando.

Madame Brossette prese le banconote. Che fisico robusto aveva, pensò Jay. Dette un'occhiata alle sue mani rosse. Erano grandi e forti come quelle di un uomo.

«Sai dove andare, vero, *chéri*? La solita stanza...»

La giovane prese la chiave e lo guidò su per le ripide scale fino a un pianerottolo fiocamente illuminato.

Un uomo e una ragazza, che stavano per scendere, si fecero da parte per lasciarli passare. Jay notò che le due ragazze si strizzavano l'occhio. L'uomo, imbarazzato, passò davanti a Jay e si precipitò giù per le scale. La sua ragazza gli gridò; «Sta' attento a non cadere, *chéri*.»

Louise aprì una porta che dava sul pianerottolo vicino alle scale. Accese la luce ed entrò, seguita da Jay.

La stanza era piccola e squallida. C'era un letto, una sedia, un lavamano e una brocca di smalto con dell'acqua sulla quale galleggiava un velo di polvere. Ai piedi del letto un tappeto logoro.

La giovane chiuse la porta e girò la chiave. Poi si avvicinò a Jay con un sorriso invitante. Jay si buttò sul letto. Poi tirò fuori di tasca due banconote spiegazzate da cinquemila franchi.

«Mi dispiace, *Mademoiselle»* le disse, sorridendo. «Mi dovete scusare. Ho cambiato idea. Spero vorrete accettare queste. Sono dolente di avervi fatto perdere tempo.»

La ragazza fissava le due banconote, come se non potesse credere ai suoi occhi.

«Per me?»

«Certo. E spero che mi perdonerete.»

Lei gli strappò di mano i soldi quasi temesse che lui potesse cambiare idea un'altra volta. Poi gli domandò:

«Cosa succede? Non ti piaccio?» La sua voce era più curiosa che ostile.

«Sì che mi piacete, ma ho camminato tutta la sera e sono stanchissimo. Credete che potrò restare qui, qualche ora a dormire?»

La giovane ripiegò il denaro e se lo mise in borsa frettolosamente. Dall'espressione, Jay poté intuire che non sapeva se offendersi o meno.

«Ma che razza di pesce freddo sei?» disse, avviandosi verso la porta. «È la prima volta che mi capita un uomo che mi dice di essere molto stanco.»

«Dovete scusarmi, *Mademoiselle.* Posso stare qua per un poco?»

«Avete pagato per la stanza, no?» e se ne andò, sbattendo l'uscio.

Jay restò immobile, con i pugni stretti fra le ginocchia.

Da qualche parte, in quello squallido albergo, si trovava Joe Kerr, e dov'era Kerr ci dovevano essere le fotografie e le negative. Ora non gli restava che trovarlo. Prese il rasoio e si rimise la scatola in tasca, infilando il rasoio chiuso sotto il cinturino dell'orologio da polso.

Poi, muovendosi silenziosamente, si avvicinò all'uscio, ne aprì uno spiraglio e rimase in ascolto.

10

Nel frattempo...

Poco dopo le sei, Jean Thiry entrò nella hall del Plaza. Aveva passato mattina e pomeriggio al cinema, a guardare due film stranieri, cercando di rassegnarsi al pensiero che, con la morte di Lucille Balu, si era ormai ridotto nella situazione di un agente di terza categoria e, se voleva sopravvivere, avrebbe dovuto darsi parecchio da fare. Si rese conto che quei due film avevano moltissime probabilità. Sperava di poterne vendere per lo meno dei pezzi a un agente polacco in cerca di cortometraggi a un prezzo ragionevole. Perciò, aveva tentato di togliersi Lucille Balu dalla mente e aveva guardato con attenzione le pellicole, annotandosi i punti che potevano essere commerciabili.

Ora, mentre faceva il suo ingresso nella hall dell'albergo, si accorse che la gente lo guardava con la coda dell'occhio e sapeva che tutti stavano pensando che, con la sparizione di Lucille Balu, lui non contava più nulla e si rendeva conto che tutto ciò era semplicemente logico.

Un agente gli si fece incontro: «Scusate, *Monsieur*, l'ispettore vorrebbe parlarvi.»

Seduto dietro la solita scrivania del suo ufficio improvvisato, con gli appunti ammucchiati in bell'ordine davanti a sé, Deveraux indicò una sedia. Aveva un'espressione grave e la fronte corrugata.

«Abbiamo trovato una perla azzurra della collana in uno degli appartamenti del secondo piano» disse, prendendo la perla da una bustina di plastica con delle pinzette da francobolli. «Abbiamo ragione di credere che faccia parte della collana che portava *Mademoiselle* Balu.» L'appoggiò sulla carta assorbente che spinse verso Thiry per fargliela osservare.

«È possibile» rispose Thiry dopo averla esaminata. «Aveva un'infinità di collane. Potrebbe benissimo essere di una delle sue. Non lo so.»

«Ma sicuramente, *Monsieur*, vi ricorderete di questa! Mi avete detto che eravate sulla spiaggia con lei, prima della sua morte. E lei, in quel momento, aveva la collana! Vi prego, pensate a quella che portava sulla spiaggia.»

Thiry corrugò le sopracciglia.

«Non portava nessuna collana» esclamò in tono piatto, deciso.

Di nuovo Deveraux fece un gesto impaziente. «Ma io ho prove che mi assicurano che l'aveva, *Monsieur*.»

Thiry si strinse nelle spalle. «Non portava collane. Ve lo posso assicurare.»

Colpito da quel modo di fare, Deveraux, fissando Thiry, si grattò la punta del naso, pensieroso.

«Eppure siete stato proprio voi a parlarmi della sua abitudine di portare collane, *Monsieur*.»

«Sì, sì, ma non vi ho detto che portava una collana sulla spiaggia. Non è vero. Appena si toglieva il costume da bagno si metteva una collana, mai col costume. So quello che dico. Conoscevo da anni quella ragazza. Lei non portava mai collane sulla spiaggia. E questo è fuori discussione. Se non mi credete, possiamo far venire le foto che le hanno fatto sulla spiaggia e ve ne convincerete.»

Deveraux cominciò a infervorarsi. «Gradirei molto vedere quelle foto, *Monsieur*.»

«È presto fatto. Se non vi dispiace aspettare, vado a prenderle e ve le porto subito.»

«Grazie.»

Quando Thiry ebbe lasciato l'ufficio, Deveraux ripassò tutti gli appunti e tirò fuori dal mucchio l'intervista avuta con Jay Delaney.

Lesse:

D. Dunque non l'avete vista quando siete rientrato in camera?
R. No. Se l'avessi veduta ve l'avrei detto.
D. Naturale. Quindi siete salito, avete preso il costume e siete uscito di nuovo: esatto?

Voltò un altro foglio.

D. Chissà se sapreste descrivermi la collana che portava la ragazza.
R. Ma certo. Era formata da grosse perle azzurro-zaffiro...

Deveraux ripose gli appunti e si accese una sigaretta. Rimase a fissare il soffitto, l'espressione assente, finché Thiry ritornò con le fotografie.

«Eccole qua, ispettore» disse e mise sulla scrivania una mezza dozzina di foto di Lucille Balu, mentre posava sulla spiaggia. «Vedete? Non portava collane.»

Deveraux osservò le foto, le riunì e le mise sul mucchio degli appunti.

«Grazie, *Monsieur*. Ci siete stato di grande aiuto.»

Uscito Thiry, Deveraux rimase ancora qualche istante a pensare, poi, alzandosi, andò sull'uscio e fece un cenno a Guidet che aspettava di fuori.

«Vorrei parlare col giovane Delaney. È in albergo?»

Guidet s'informò dal portiere. Tornando, disse: «No, è fuori da qualche parte. Volete che vada a cercarlo?»

«Dite al portiere che, appena ritorna, me lo faccia sapere immediatamente. Non possiamo andarlo a cercare. Bisogna considerare che è figlio di un uomo molto importante. Dobbiamo andarci cauti.» Sorrise, alzando le spalle con aria rassegnata. «Basterà quando torna.»

E fu una bella fortuna per Jay, che, quando rientrò, il portiere fosse nei pasticci con un'attrice cinematografica americana, arrabbiata perché non c'erano cuccette per lei sul vagone azzurro per Parigi. Così Jay poté entrare tranquillamente nell'appartamento e poco dopo uscirne di nuovo senza che Deveraux ne venisse a conoscenza.

Fu soltanto dopo le dieci che l'ispettore, a malincuore, si decise a telefonare alla Centrale per dare istruzioni che cercassero immediatamente Jay e lo portassero al Plaza.

Nel frattempo...

Tutto il pomeriggio, Sofia aveva combattuto con la sua coscienza. Con-

tinuava a chiedersi che cosa stesse facendo Jay.

"Entro le nove di domani, avrò escogitato qualcosa" aveva detto. "Non ci sarà bisogno di darle la collana."

Che cosa diavolo poteva escogitare?, seguitava a domandarsi Sofia. Conoscendo il tipo di donna con la quale aveva avuto a che fare, Sofia aveva la certezza che sarebbero stati costretti a pagarla, altrimenti lei avrebbe attuato le sue minacce, portando le foto alla polizia.

Parecchie volte, durante il pomeriggio e la serata, Sofia era stata tentata di raccontare tutto al marito, ma aveva rinunciato, pensando all'inevitabile furia che ne sarebbe seguita. Si rimproverava di non averlo fatto subito. In questo modo, si era resa complice di omicidio e, pensandosi mentre sedeva a fianco del marito, si vide in prigione e l'immagine la fece rabbrividire.

Jay deve fare qualcosa, si disse. L'aveva cacciata in quel tremendo pasticcio e ora doveva assolutamente tirarla fuori!

Poi ritornò al pensiero che la tormentava da quando il ragazzo l'aveva lasciata. Come, e che cosa poteva fare Jay?

E fu proprio mentre Sofia era al cinema coi nervi tesi, il cervello lontano dallo schermo luminoso, che *Madame* Brossette diceva alla figlia di sorvegliare il bureau e si inerpicava per le ripide scale, curiosa di sapere cosa stesse facendo Joe. Era preoccupata per lui.

Il poliziotto aveva parlato di prove sufficienti per addossargli la morte della ragazza. La sola prova che potevano avere consisteva nell'averlo visto al secondo piano dell'albergo al momento dell'omicidio. E ora, il *Nice Matin* aveva pubblicato una descrizione di lui. Se quei due agenti, là fuori, continuavano a sorvegliare l'albergo, come poteva sperare di far uscire Joe inosservato?

Si avviò pesantemente lungo il corridoio verso il ripostiglio delle scope.

Dall'interno di una stanza, udì una ragazza gridare protestando e un uomo imprecare. Si strinse nelle spalle, aprì lo sportello dello sgabuzzino ed entrò. Muovendosi come un fantasma, Jay sgattaiolò dalla camera e si inoltrò nel corridoietto. Si era tolto le scarpe e arrivò al ripostiglio senza fare il minimo rumore: appoggiò l'orecchio contro il pannello e si mise ad ascoltare. Udì il rumore di una molla che scattava, poi qualcosa che scorreva. Aspettò, col cuore che gli martellava, le orecchie tese.

«Non hai bisogno di niente, Joe?» udì la donna domandare. «Vuoi mangiare un boccone?»

Le labbra di Jay si stirarono nel solito sorriso inespressivo. Dunque, Joe era là dentro!

Si scostò dal ripostiglio e tornò silenziosamente nella sua camera, lasciando la porta appena socchiusa. Poi, appoggiato contro il muro, attese.

Joe Kerr si agitò inquieto, cupo.

«Sto benone» farfugliò.

Lei gli carezzò un braccio. «Fame?»

«No. Sto bene.» Chiuse gli occhi. *Madame* Brossette si accorse che Joe era ubriaco fradicio. «Vorrei soltanto essere lasciato in pace, chiaro?»

«Tornerò» rispose lei e restò al suo fianco finché lui riprese a russare, quindi ritornò giù nell'atrio.

«Ecco» disse alla figlia. «Vai pure. Ma non rientrare troppo tardi.»

«Non fino alle due» disse questa alzandosi, imbronciata. «Perciò è inutile che tu mi aspetti prima di quell'ora.»

Madame Brossette grugnì. La figlia non la preoccupava. Entro un anno avrebbe battuto le strade buie di Cannes e avrebbe preso una stanza nell'albergo, come le altre. *Madame* Brossette sosteneva che valeva più il dio quattrino che non il sentimento. Ciò che andava bene per lei quando era giovane, sarebbe andato sicuramente bene per sua figlia.

Osservò Maria uscire dall'albergo poi, accendendosi una sigaretta, si stravaccò sulla sedia che la figlia aveva lasciata libera e, con una smorfia annoiata, prese la rivista e cominciò a sfogliarne le pagine.

Jay si avvicinò silenziosamente alle scale e da lassù la sbirciò, poi, rassicurato che sarebbe rimasta lì per un pezzo, si avviò a piedi scalzi lungo il corridoio verso il ripostiglio delle scope. Si soffermò ad ascoltare fuori della porta, poi girò piano piano la maniglia. Dopo essere riuscito ad aprire l'uscio di poche spanne, fu sbalordito di trovarsi nella più completa oscurità. Tese l'orecchio e, non udendo niente, s'infilò nel ripostiglio, chiudendovisi dentro. Per alcuni istanti rimase immobile, col respiro grosso e affannoso mentre tentava di captare un qualsiasi rumore che gli indicasse la presenza di Joe Kerr.

Finalmente, poiché non udiva assolutamente nulla, tirò fuori l'accendino e ne fece scattare la fiamma. A quel punto capì che si trovava in un ripostiglio per le scope. Vide un interruttore e lo girò. La conversazione fra *Madame* Brossette e Joe, che aveva udito origliando, gli fece capire che nel ripostiglio ci doveva essere una parete fasulla, e gli bastarono pochi minuti per scoprire la molla di scatto.

Sostò un attimo a guardare la stanzetta, poco più larga di tre metri: c'era un letto e su quel letto giaceva Joe Kerr respirando pesantemente, puntualizzando quel respiro con un lento, rumoroso russare.

Jay ritornò verso l'uscio e fece scivolare il paletto dalla parte interna, poi si avvicinò al letto. Restò a osservare l'uomo che dormiva e la luce che proveniva dalla stanza esterna dava abbastanza chiarore per poter vedere quello stanco volto paonazzo in ogni particolare.

Prese il rasoio, quindi, sedutosi sul letto, scosse Joe dolcemente per la spalla. Joe stava sognando di sua moglie e, tanto per cambiare, questa volta il sogno non era il solito incubo. La vedeva in pantaloncini e con una camicetta variopinta, mentre seminava il sentiero fiorito che conduceva al cottage affittato per la luna di miele.

A quella visione, Joe sorrideva nel sonno. Poi si rese conto che una mano lo stava scuotendo dolcemente per una spalla e il sogno venne bruscamente interrotto, sciupato, come capita in un film quando si strappa la pellicola.

Jeanne, daccapo!, pensò rabbiosamente. Perché diavolo non riusciva a lasciare un povero cristo in pace? Si raggomitolò, borbottando in segno di protesta, poi cercò di liberarsi da quella mano che insisteva a scuoterlo.

Una mano ferrea lo afferrò per la giacca e nella sua mente insonnolita e annebbiata entrò un'improvvisa sensazione di pericolo, e quasi un presentimento che quella non fosse la grossa mano pesante di Jeanne che tanto spesso lo aveva svegliato. Lentamente girò la testa e aprì gli occhi.

Guardò Jay, che gli stava immobile a lato, la mano ferma sulla sua spalla. Joe non poteva nemmeno credere a ciò che vedeva, poi, con un ansito di terrore, cominciò a tirarsi su, ma quelle dita, tutt'a un tratto, si mutarono in artigli d'acciaio e gli penetrarono nella carne, facendolo boccheggiare di dolore e di paura e costringendolo di nuovo a sdraiarsi.

Restò calmo, col cuore che gli martellava, il sudore che gli inondava il volto, mentre guardava quella figura immobile seduta accanto a lui e, per la prima volta nella vita, capì cosa significasse provare veramente paura: una paura che lo agghiacciava, gli seccava la bocca, lo paralizzava.

Quel pallido viso, inespressivo, con quegli occhiali scuri, quelle labbra atteggiate a un sorriso senza vita, lo colpirono, colmandolo di folle terrore.

«Il signor Kerr, non è vero?» disse Jay, sporgendosi leggermente in avanti e Joe poté vedere se stesso riflesso nei due schermi scuri di quegli occhiali.

«Come siete entrato qua dentro?» gracchiò Joe. «Voi... voi non avete niente da fare qui.»

Le pallide labbra sottili si piegarono in un sorriso che gli fece accelerare le pulsazioni.

«Oh! Vi sbagliate! Sono venuto per le fotografie e le negative. Dove sono?»

Joe cercò di riprendersi. Di nuovo, tentò di sedersi, ma di nuovo le dita d'acciaio penetrarono nella sua carne come una morsa. Era terrorizzato nel notare quanta forza avesse quel ragazzo così snello.

«Dove sono, signor Kerr?» ripeté Jay. «Le voglio.»

«Non so di che cosa parliate» farfugliò Joe, ricadendo sul cuscino. «Fuori di qui!»

Jay tolse la mano dalla spalla di Kerr e restò così immobile che Joe ne fu ancora più spaventato.

«Le foto e le negative per favore» disse Jay, piano. «Non ho molto tempo da perdere.»

C'era una tale minaccia in quella voce, che Joe si sentì spinto a inumidirsi le labbra con la punta della lingua.

«Non le ho. Le ha lei. Chiedetele a lei.»

Jay continuò gentilmente: «Posso persuadervi, signor Kerr.»

Nel palmo aperto c'era un rasoio, e Joe si sentì improvvisamente mancare. Osservò il ragazzo aprire la lama che, minacciosa, scintillò alla luce della lampada.

«Le fotografie, per favore» fece Jay. Alzò il rasoio. «Se non me le date...» s'interruppe e le sue labbra smorte ebbero un sorriso che fece gelare il sangue di Joe. «Non vorrei farvi male, signor Kerr.» La striscia d'acciaio lucente riempì Joe di terrore.

«Le avrete! Sono qui...»

Tirò fuori il portafoglio e ne versò il contenuto sul letto. Tra le poche banconote accartocciate da mille franchi, la tessera di giornalista e un'istantanea sbiadita della moglie, c'era una busta tutta unta.

Jay la prese, si alzò in piedi e si scostò dal letto. Appoggiò il rasoio sul tavolo, aprì la busta e ne trasse tre negative e un certo numero di fotografie. Le controllò poi le posò su di un portacenere.

«Ce ne sono delle altre, signor Kerr?»

Joe scosse la testa.

Jay lo fissava e, dal viso terrorizzato, capì che l'altro stava dicendo la verità.

«Siete sicuro che *Madame* Brossette non ne abbia delle altre?»

Joe scosse di nuovo la testa.

Tirando fuori l'accendino, Jay cominciò a dar fuoco alle fotografie. Restò a guardare il mucchietto che bruciava, finché rimase solo della cenere

nera che poi sparse sul tappeto.

«E adesso, signor Kerr, la vostra parola contro la mia» disse. «Vi consiglierei di non parlare con la polizia. Mio padre è un uomo molto influente. Inoltre potrebbe chiedervi perché non ne avete parlato prima. Da quanto ho sentito, le prigioni francesi non sono molto comode.»

Joe pensò che se beveva non sarebbe svenuto, e con la mano che tremava violentemente, afferrò la bottiglia del whisky e se ne versò una dose generosa. Aveva quasi riempito mezzo bicchiere, quando Jay gli si avvicinò per strappargli di mano la bottiglia. Joe si ritrasse al contatto di quelle dita gelide contro la sua pelle febbricitante. Poi, mentre Jay si allontanava per mettere la bottiglia sul tavolo, prese il bicchiere e bevve avidamente.

Il whisky agì rapidamente. Gli parve come di ricevere un colpo sulla nuca e si rese conto dell'errore fatto nel bere il liquore così alla svelta. Sentì il bicchiere scivolargli di mano e lo udì, come da molto lontano, cadere con un tonfo sul tappeto. Gli pareva di sentirsi il cervello ovattato, si abbandonò all'indietro sbuffando debolmente, mentre il cuore gli batteva con violenza.

Jay gli stava sopra e quegli occhiali scuri che riflettevano la luce, lo terrorizzavano.

Poi, tutt'a un tratto, vide sua moglie dietro a Jay: indossava il vestito bianco di broccato che portava la sera che morì e fu un po' sorpreso di non vedervi macchia di sangue.

Lei stava come protesa verso di lui, allora Joe tentò di sollevare la testa per vederla più chiaramente, ma non ne ebbe la forza. A questo punto si rese conto che il ragazzo stava facendo qualcosa e i suoi occhi annebbiati si spostarono dalla visione della moglie sulle mani del ragazzo.

Il giovane stava reggendo fra le mani un cordone scarlatto di cui aveva fatto un cappio. Joe trovò la cosa molto strana e fece uno sforzo disperato per cercare di capire che cosa stava succedendo, ma i fumi del whisky gli avevano ormai annebbiato completamente il cervello. Si accorse di sorridere stupidamente, mentre Jay si avvicinava lento e silenzioso verso di lui reggendo il cappio scarlatto. Riportò lo sguardo sulla moglie e vide sul bianco dell'abito allargarsi una grossa macchie di sangue.

Ne fu così sconvolto da non accorgersi del cappio di seta che gli scivolava intorno al collo mentre, nella sua ubriachezza, fissava con orrore la macchia rossa che continuava a estendersi sull'abito bianco.

Fu soltanto quando il cordone scarlatto gli morse selvaggiamente la gola palpitante che gli balenò per la mente che stavano assassinandolo.

Mancava un quarto alle undici, quando *Madame* Brossette alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo per tendere l'orecchio.

Da qualche parte del piano di sopra, le giungeva il rumore di un rubinetto aperto. Si accigliò. L'unica persone alla quale permetteva di usare la stanza da bagno era Joe. Possibile che ci fosse andato, quel deficiente, dopo che lei gli aveva raccomandato di restare nascosto? Oppure era una di quelle benedette ragazze... Per quanto, chissà cosa diavolo se ne facevano del bagno.

Di nuovo tese l'orecchio e la sua espressione da arrabbiata divenne addirittura furiosa: l'acqua continuava a scorrere. Se c'era una cosa che *Madame* Brossette odiava, era proprio lo spreco.

Brontolando seccata, spostò con malgarbo la sedia all'indietro, si alzò e andò ai piedi delle scale e rimase in ascolto.

L'acqua stava scorrendo a fiotti. Qualcuno era stato nel bagno e, non soltanto aveva lasciato i rubinetti aperti, ma anche l'uscio.

«Chiudete quei rubinetti!» abbaiò, senza alcuna speranza che qualcuno la udisse. Il pensiero di arrampicarsi su per la scala ripida in quella serata afosa la fece imbestialire, ma, dopo aver atteso qualche istante, si attaccò alla ringhiera e cominciò a salire faticosamente.

Jay stette a osservarla nascosto dietro allo spiraglio dell'uscio. Era lui che aveva aperto volutamente i rubinetti lasciando la porta della stanza da bagno completamente spalancata, nella speranza che il rumore dell'acqua richiamasse la donna al piano di sopra. Si sentiva teso al massimo. Il solito nervo gli guizzava sulla guancia. Faticava a controllare i battiti violenti del cuore. Vide la donna raggiungere la sommità delle scale per proseguire poi lungo il corridoio, in direzione della stanza da bagno.

Aprì l'uscio pian piano, uscì sul corridoio e, scendendo tre scalini, mise sul quarto il guanciale che aveva preso dal suo letto e sgattaiolò di nuovo nella sua camera.

Madame Brossette, borbottando, chiuse stizzosamente i rubinetti, poi uscì dal bagno, spense la luce e, passando davanti alla porta del ripostiglio, si soffermò. Jay s'irrigidì: qui stava il rischio attirando la donna al piano di sopra. Sarebbe entrata per vedere come stava Joe? Ma si rilassò. *Madame* Brossette si strinse nelle spalle e proseguì lungo il corridoio.

Jay la seguì con lo sguardo. Si preparò a scattare. Mentre *Madame* Brossette raggiungeva il pianerottolo e cominciava a scendere, voltandogli le spalle, Jay aprì l'uscio silenziosamente e le scivolò dietro.

Madame Brossette era già arrivata al terzo scalino quando si rese conto di aver qualcuno alle spalle: tutt'a un tratto, sentì un alito caldo sfiorarle la nuca e le parve perfino di udire il battito del cuore dell'altro. Si voltò allarmata, mettendo, nel farlo, il piede sul quarto scalino. Proprio dietro di lei c'era una figura di un uomo accovacciata, con le mani protese e, in quella fioca luce, gli occhiali scuri che l'uomo portava glielo fecero apparire come un essere diabolico. Trattenne il respiro, ansimando. Poi sentì il terreno vacillare e nello stesso tempo calpestò qualcosa di paurosamente cedevole. Perse l'equilibrio. Si aggrappò disperatamente alla ringhiera.

A questo punto, Jay le appoggiò le mani sulle spalle e le dette un violento spintone. Lei cominciò a cadere all'indietro, il viso contratto, gli occhi che parevano schizzarle fuori dalle orbite per il terrore, mentre dalla bocca spalancata le usciva un debole grido.

Jay si chinò e afferrò il guanciale proprio nell'istante in cui il corpo della donna atterrava nell'atrio, con un tonfo che fece tremare tutta la casa.

Quel tonfo ebbe un suono terrorizzante e fu immediatamente seguito dal violento rovinio delle bottiglie che si trovavano sui ripiani del bar.

Jay rifece di corsa i tre gradini ed entrò rapidamente in camera, richiudendone l'uscio. Gettò il guanciale sul letto, poi si asciugò il viso inondato di sudore.

Era morta?

Non riusciva a immaginare che qualcuno potesse cadere in quel modo senza restare stecchito, comunque c'era sempre una probabilità che la donna potesse essere sopravvissuta a quel tremendo ruzzolone.

Per qualche istante in tutto l'albergo non si sentì volare una mosca. Pareva che chiunque, nell'udire quel rumore, fosse rimasto paralizzato, e fosse rimasto magari a fissare chi aveva accanto, inebetito dallo stupore.

Poi le porte cominciarono ad aprirsi. Su udì uno scalpiccio e delle grida di donna.

I due poliziotti, seduti davanti a La Boule d'Or, avevano sentito il tonfo ed erano balzati in piedi, perplessi. Lemont, il più anziano, esclamò: «Cosa diavolo era?» e attraversò la strada di corsa, seguito dall'altro. Appena entrato nell'albergo, si fermò di botto.

Nella fioca luce dell'ingresso giaceva l'enorme corpo sfracellato di *Madame* Brossette. Una ragazza, in reggipetto e mutandine, era china su di lei, piangendo lamentosamente. Levando lo sguardo, Lemont vide diverse persone, tra uomini e donne, appoggiate alla ringhiera a guardare in giù. Scansò la ragazza piagnucolante e si chinò su *Madame* Brossette. Le passò

la mano davanti agli occhi, e assicuratosi che le palpebre non battevano, le tastò la nuca, scuotendo la testa.

Farcau, il collega si avvicinò.

«Morta» dichiarò Lemont. «Sarà meglio raccogliere le deposizioni di tutti i presenti. Io chiamo l'ambulanza.»

Gli uomini al piano di sopra, udito questo, si precipitarono giù per le scale, ansiosi di uscire di lì prima che venissero presi i loro nomi, ma trovarono la via sbarrata da Farcau.

Dalla sua stanza, Jay osservava tutto quel trambusto. Aveva sentito dire da Lemont che *Madame* Brossette era morta. Un sorriso di sollievo si formò sulle sue labbra. Ora doveva cercare di uscire dall'albergo senza farsi vedere. Le scale erano bloccate da uomini e donne che tentavano di scendere. Gli davano le spalle. Aprì la porta e uscì dalla stanza, poi in silenzio e rapidamente corse al ripostiglio e, apertone lo sportello, vi s'infilò dentro, tastò la parte di fondo finché, trovata la molla, la fece scattare e il pannello scivolò sulle guide.

Scappò via di lì lasciando aperti sia la porta del ripostiglio sia il pannello. Poi ritornò in camera, tirò fuori di tasca una moneta da dieci franchi, svitò la lampadina, inserì la moneta e riavvitò. Ciò provocò un immediato corto circuito e l'intero edificio piombò nella più completa oscurità. Gli uomini, sorpresi sulle scale da quel buio, rendendosi conto di poter uscire senza restare coinvolti nella faccenda, si precipitarono come invasati giù per le scale e, con una spinta a Farcau, si riversarono sulla via.

Jay si precipitò dietro di loro.

Una volta fuori, ognuno prese la propria strada e Jay si ritrovò solo. Si affrettò rapidamente verso Rue d'Antibes poi, attraversando il parcheggio delle macchine, s'incamminò verso il porto. Le strade erano ancora affollate dai festaioli che approfittavano della notte calda e splendida e gironzolavano per il porto sostando a guardare le barche illuminate. Jay si confuse tra loro. Era uno stato d'animo esaltato e trionfante.

L'esperimento, si disse, era riuscito. All'inizio aveva temuto in un completo disastro, ma ora, grazie alla sua genialità e astuzia, tutto si era risolto alla perfezione.

Era salvo! Aveva distrutto negative e fotografie. Aveva messo a tacere due ricattatori. Aveva fatto in modo di lasciare tali prove che la polizia avrebbe stabilito senza alcun dubbio che l'assassino della ragazza non poteva che essere Joe Kerr.

Uno su un milione sarebbe stato capace di fare ciò che aveva fatto lui!

Scherziamo? Un milione? Era ridicolo! Nessuno ne sarebbe stato capace: soltanto lui!

Arrivò a un'estremità del molo da dove poteva vedere la barca di Ginette e si sedette su una bitta ad aspettare la ragazza.

Mancavano soltanto venti minuti al suo arrivo. Si accorse di essere impaziente di rivederla. Si accese una sigaretta e stava disponendosi all'attesa quando un tizio alto, dalla corporatura massiccia, gli si avvicinò e gli si parò davanti.

«Il signor Jay Delaney?»

Jay s'irrigidì. La paura gli attanagliò lo stomaco. Quell'uomo era un agente senza dubbio. Per un breve istante fu troppo scosso per riuscire a parlare. Poi rispose: «Sì. Cosa c'è?»

«Sono un agente di polizia. L'ispettore Deveraux gradirebbe parlarvi, *Monsieur.* Se volete seguirmi...»

Aveva fatto qualche mossa stupida? si chiese Jay, il cuore in grande agitazione. Era stato forse visto mentre usciva dal Beau Rivage?

«Vi prego, dite all'ispettore che mi farò vedere al mio ritorno in albergo» rispose, consapevole di avere un tono sostenuto. «Ho un appuntamento. Tornerò verso le due.»

L'investigatore allargò le braccia in un gesto impotente.

«Mi spiace, *Monsieur*, ma è urgente. L'ispettore non vi tratterrà a lungo. Ho la macchina qui» e accennò verso un punto dove, qualche metro più in là, era parcheggiata un'automobile nera. Accanto a quell'automobile c'era un altro agente che, in quel momento, s'incamminò verso di loro.

Jay si alzò. «E va bene, ma permettetemi di dire che questa storia è piuttosto seccante.»

Il pensiero di perdere l'occasione di vedere Ginette lo imbestialiva e quella rabbia rintuzzò la paura che sulle prime lo aveva annientato.

«Mi spiace, *Monsieur*» ripeté l'agente con voce piatta e impersonale.

Jay si avviò con lui alla macchina. Si sedette sul sedile posteriore e l'investigatore gli si mise accanto: l'altro stava al volante. Durante il viaggio nessuno parlò. Jay fissava fuori dal finestrino, nervoso e seccato, anche se ormai aveva superato il primo spavento. Se lo avessero visto uscire dal Beau Rivage, era improbabile che lo portassero al Plaza, comunque doveva sempre stare in guardia.

Quell'ispettore Deveraux non era affatto idiota. Non avrebbe mandato due agenti a cercarlo se non si fosse trattato di qualcosa di veramente importante... Ma che cosa?

L'auto si fermò a pochi passi dal Plaza e i due agenti scesero e aprirono lo sportello per far scendere anche Jay.

«Immagino preferirete entrare, *Monsieur*» disse uno dei due. «Non c'è motivo di allarmare la stampa. Troverete l'ispettore nell'ufficio del vicedirettore.»

«Grazie.»

Jay s'incamminò verso l'albergo, consapevole di avere i due agenti alle calcagna.

Non doveva essere una cosa troppo grave, pensò. Se davvero fossero persuasi che sono stato io a uccidere la ragazza, non mi lascerebbero andare avanti, così, da solo. Comunque, devo stare all'erta. Può essere un trucco per cogliermi in fallo.

Entrò nella hall quasi vuota: la maggior parte della gente era ancora al cinema. Si diresse verso l'ufficio del vicedirettore, bussò e, girando la maniglia, passò nella stanza.

11

L'ispettore Deveraux era seduto dietro a quella sua scrivania provvisoria, masticando un panino. Era il primo cibo che ingoiava da quando aveva iniziato le indagini e aveva una fame da lupi.

«Spero mi scuserete, *Monsieur*» disse. «Non ho avuto tempo di andare a cena.» Con palese rincrescimento lasciò il panino a metà e si asciugò le mani. «E spero vorrete scusarmi anche per avervi disturbato.»

«Ho un appuntamento a mezzanotte» rispose Jay bruscamente e guardò l'orologio sulla scrivania. Mancavano cinque minuti. «Posso usare il telefono? Odio far aspettare la gente.»

«Prego» disse Deveraux spingendo l'apparecchio verso Jay. «Non vi tratterrò che pochi minuti.»

Jay prese l'elenco telefonico, cercò rapidamente il numero de La Boule d'Or e lo passò alla signorina del centralino. Non si accorse che Deveraux si scriveva quel numero sulla carta assorbente.

Rispose Ginette. «Parla Jay. Sono spiacente, ma arriverò un po' in ritardo. Non potrò...»

«Non importa» lo interruppe lei. «Stavo per chiamarvi al vostro albergo. Non posso venire. Abbiamo ricevuto una lettera da Saint Tropez con la notizia che lo zio è molto malato, perciò mio padre è partito subito. Non posso lasciare il bar.»

«Capisco. Mi dispiace. Allora, a domani. Verrò a trovarvi domani» disse Jay, sbirciando Deveraux che aveva ripreso a masticare il panino con l'aria di disinteressarsi completamente alla conversazione.

«Bene. Dispiace anche a me.»

«Grazie. Allora a domani.»

«Sì.»

"A domani" pensò Jay, mentre toglieva la comunicazione. L'indomani gli sembrò, tutt'a un tratto, lontanissimo.

«Temo di avervi rovinato la serata» disse Deveraux.

«Non ha importanza» rispose Jay con voce irritata. «Be'? Allora, cosa succede?»

Deveraux finì di mangiare. Riprese il fazzoletto per pulirsi le dita.

«C'è un punto che gradirei rivedere con voi, *Monsieur*. Un punto che riguarda la vostra deposizione di stamani.»

Prese un foglio dal mucchio delle sue annotazioni.

«Stamani avete detto che, dopo aver parlato con *Mademoiselle* Balu sulla spiaggia, non avete più avuto occasione di rivederla, cioè non l'avete più vista dopo che lei ha lasciato la spiaggia. Esatto?»

Era per quello, pensò Jay. Per la collana. Quell'uomo non è scemo. Ha subito individuato il mio passo falso. Ma io riuscirò a cavarmela. Non c'è bisogno di allarmarsi.

«Sì, è esatto» rispose e guardò Deveraux, grato ancora una volta ai suoi occhiali da sole.

«Poco dopo avete descritto la collana che portava.»

Jay annuì. «Lo ricordo e ricordo anche di avervi descritto la collana» disse con voce calma. Si accorse che l'ispettore alzava le sopracciglia con fare sospettoso.

«L'avete descritta dettagliatamente. Volete dare un'occhiata a questa foto?»

Porse a Jay una fotografia di Lucille Balu in posa sulla spiaggia. Dopo averla guardata, Jay restituì la foto e guardò l'ispettore con aria interrogativa.

«Be'?»

«Non ci vedete niente fuori posto, *Monsieur*?»

«No. Non mi pare» rispose Jay, sporgendosi e osservando di nuovo la fotografia. «C'è forse qualcosa di strano?»

«Non aveva nessuna collana» esclamò Deveraux, la voce acuta.

Jay si appoggiò allo schienale. «Non ci vedo niente di strano. Direi che

sarei stupito se l'avesse avuta, sulla spiaggia.»

Deveraux sospirò profondamente.

«Avete detto, *Monsieur,* di aver osservato la collana. Poi avete sostenuto di non avere più visto la ragazza dopo che ha lasciato la spiaggia. Allora, come potete aver visto la collana se non la portava?»

Questo è il momento cruciale, pensò Jay. Se non riesco a convincerlo, sono fottuto.

Fissò l'ispettore per alcuni istanti, con espressione stupita. «Cosicché, avrete buttato all'aria il mio appartamento per una cosa tanto idiota?» esclamò. «Io non ho mai detto che portava una collana. Io ve l'ho descritta perché, mentre stavamo chiacchierando, le è caduta di borsa e io l'ho raccolta. Rammento di aver anche detto che era molto bella. Siete soddisfatto?»

Deveraux si passò le dita fra i capelli, poi si strinse nelle spalle con fare irritato. La spiegazione era così semplice e così ovvia che gli sembrò di fare la figura del cretino.

«Grazie, *Monsieur.* Dovete scusarmi. Temo di avervi disturbato per niente, ma ogni deposizione va accuratamente controllata. Spero mi capirete.»

Jay fece fatica a restare impassibile, mentre nel suo intimo provava un senso di trionfo. Ce l'aveva fatta! Era riuscito a farsi beffe di quell'uomo! E di nuovo lo doveva alla sua intelligenza e alla sua astuzia... e, ora, era salvo!

«Niente di grave» disse. «Capisco, certo. Bene» si alzò. «C'è altro?»

Anche Deveraux si alzò in piedi. «No, *Monsieur.* Soltanto le mie scuse...»

«Non fa nulla. Sono felice se posso esservi utile.» S'interruppe, poi riprese: «Non avete ancora nessun sospetto?»

«Abbiamo appena iniziato le indagini, *Monsieur.* Mi sono occupato di casi d'omicidio per trent'anni e vi posso assicurare che gli assassini che riescono a farla franca sono pochi. C'è sempre un fattore inaspettato che li fa crollare. È proprio quando si sentono ormai al sicuro, che si fanno pescare. Io sono molto paziente. Faccio domande. Scrivo le risposte. Controllo le deposizioni. Tutto qui: non faccio altro. È l'assassino che si scopre da sé. Risolvere un caso d'omicidio è semplicemente una questione di pazienza.»

Bene, questa volta, pensò Jay, avrete una bella delusione, amico mio. Potete avere tutta la pazienza del mondo, ma certamente non coglierete me in fallo.

In quel momento squillò il telefono. «Scusate, *Monsieur*. Non voglio trattenervi più a lungo.»

«Grazie» rispose Jay e, con un cenno della testa, uscì dall'ufficio.

Dall'altra parte del filo c'era Guidet. Pareva piuttosto eccitato. Informò Deveraux di aver trovato Joe Kerr all'albergo Beau Rivage.

«Era tempo» brontolò Deveraux. «Bene, portatelo subito alla Centrale. Vi raggiungerò immediatamente. Ha fatto qualche dichiarazione?»

«Sarà meglio che veniate qua, ispettore» rispose Guidet incapace di resistere a drammatizzare. «È morto.»

«Morto?»

«Sì. È il nostro uomo, senza dubbio. Gli ho trovato una perla azzurra in tasca. Si è impiccato con un cordone scarlatto... il cordone che mancava.»

Deveraux si rifiutò di dargli la soddisfazione di mostrarsi sorpreso.

«Vengo subito» rispose e riagganciò.

Mentre Jay si dirigeva verso l'ascensore, scorse Sofia entrare nella hall in compagnia del padre e di altri quattro uomini. Il gruppetto si fermò, gli uomini salutarono Sofia e proseguirono verso il bar.

Sofia vide Jay e salì con lui in ascensore. Arrivarono fino al secondo piano, consapevoli dell'inserviente che guardava di sottecchi la donna con palese ammirazione. Nel momento in cui Jay apriva la porta dell'appartamento, Sofia domandò, con voce bassa, nervosa.

«Allora? Che cosa hai combinato?»

«Tutto sistemato» rispose Jay facendosi da parte per lasciarla passare. «Come ti avevo detto.»

Entrata nella sala, lei andò al mobile-bar e si versò del liquore, aggiungendosi acqua e ghiaccio. Jay, nel frattempo, chiuse la porta e si sedette in una poltrona.

Sofia si voltò e lo guardò direttamente in viso.

«Oh! Santissimo cielo! Non fare tanto il misterioso! Che cosa hai fatto?»

Com'era agitata!, pensò Jay. Furba com'è, non sarebbe stata mai capace di condurre questa faccenda come ho fatto io. Lei avrebbe pagato quei due ricattatori per tutto il resto dei suoi giorni oppure, dandosi per vinta, si sarebbe rassegnata a essere cacciata in prigione. Non le sarebbe mai neanche passato per la mente la possibilità di farli tacere.

«Ho sistemato tutto. Sofia. Non c'è più niente da preoccuparsi.»

Quel suo sorrisetto compiaciuto le fece prudere le mani, ma si controllò. «Non parlare come un idiota» sbottò, rabbiosamente. «Come può non es-

serci più niente da preoccuparsi? Quei due...»

Lui alzò la mano.

«Te l'avevo detto che avrei sistemato tutto e così ho fatto. Le foto e le negative non esistono più. Le ho distrutte io stesso.»

La donna lo fissò. C'era qualcosa in lui che non aveva mai notato. Quel sorrisetto compiaciuto e quell'aria di sufficienza la irritavano oltremodo. Sorseggiò il liquore e si sedette, guardandolo con la fronte corrugata.

«Le hai distrutte? E come hai fatto?»

«Sono andato all'albergo» disse lui con noncuranza. «Ho parlato con quella donna. È stato difficile, naturale, ma me l'aspettavo. Però i ricattatori sono sempre vigliacchi. L'ho spaventata e ho spaventato Kerr. Mi hanno dato le negative e io le ho bruciate.»

«Tu? Tu hai spaventato quella donna? Non ci credo!» L'incredulità di Sofia lo fece imbestialire. «Un ragazzetto imberbe come te non può spaventare una donna simile!»

«Dici?» ora le labbra di Jay erano contorte in un freddo sorriso. «Non dico che sia stato facile, ma ce l'ho fatta.» Si mise la mano in tasca e ne tirò fuori il rasoio. Lo aprì e lo mise in modo che la luce della lampada ne facesse luccicare la lama.

Sofia si sentì mancare il respiro.

«Visto? Spaventa perfino te» disse Jay, dolcemente. «È strano. La gente ha il sacro terrore dell'acciaio puro e semplice. Li ho minacciati con questo. E ho ottenuto il risultato che volevo.»

Mentre lo fissava, Sofia cominciò a provare un senso di nausea. Seduto lì, con quel viso pallido, gli occhi nascosti da quegli occhiali scuri, quel sorrisetto crudele sulle labbra e il rasoio in mano, faceva proprio paura.

«Metti subito via quell'arnese!» gli gridò, con voce roca.

Jay chiuse il rasoio e cominciò a giocherellarci.

«Vedi dunque che non hai niente da preoccuparti, Sofia. Puoi dimenticare tutta la faccenda.»

«Pazzo idiota! Anche se ti hanno dato le foto e le negative, nessuno potrà impedir loro di andare dai poliziotti a raccontare ogni cosa!» sbottò lei, con rabbia.

Lui sbatté le palpebre. «Naturalmente, pensi sempre soltanto a te stessa, Sofia. In ogni modo ti assicuro che andrà tutto bene. Non diranno niente. Te lo posso garantire.»

«Come fai a esserne tanto sicuro?»

«Lo so e basta» s'interruppe, inclinando leggermente la testa. «Non ci

pensare più. Capisci, non è vero? Sarà meglio per te, se dimenticherai tutto quanto.»

Lei s'irrigidì. Il tono della voce del ragazzo era decisamente ostile. «Tocca a me, ora, di essere minacciata?»

Sul viso di lui riapparve quel sorrisetto ambiguo.

«In fondo, Sofia, sei l'unica persona che possa nuocermi, ora, in questa faccenda. Gli altri due non apriranno più bocca e tu sei la sola a sapere. Se tu non fossi rientrata in albergo, tutto sarebbe filato liscio. Questo rende le cose un po' più difficili tra di noi, non ti pare?»

«Vorrei mettere bene in chiaro tutto quanto, Jay» disse lei. «Cosa intendi dire con questo? Intendi minacciarmi?»

Lui aprì il rasoio e si mise a fissare la lama scintillante. «Non credo sia necessario minacciarti: sei troppo intelligente. Del resto, se tu mi denunciassi, sarei costretto a coinvolgerti come complice. Non credo che vorresti ritrovarti in prigione, no?»

Lei si arrabbiò talmente, tutt'a un tratto, che abbandonò ogni prudenza. «Ascolta, piccolo pazzo idiota!» esclamò su tutte le furie. «Non penserai di cavartela, dopo aver commesso una cosa simile, vero?»

«Mi pareva di averti già detto» fece lui, il viso senza espressione «che io non sono pazzo. E me la caverò. Non ho il minimo dubbio che tu abbia già fatto i tuoi progetti per me. Appena usciti dalla Francia racconterai tutto a mio padre perché mi faccia rinchiudere in un manicomio, ma guarda, ti avviso: io in un manicomio non ci vado. Piuttosto, mi costituisco e ti denuncio come complice.»

«Ma non penserai certo di uscirne libero come un fringuello... dopo quello che hai fatto! Tu sei un caso clinico. Dovrai sottostare a una cura speciale. Santissimo cielo, potresti commettere ancora chissà quali altre orribili cose!»

A questo punto, la vocina interna di Jay cominciò a sussurrare: "Sarebbe meglio che morisse. Sarebbe più sicuro. Con lei fuori dai piedi, nessun altro sarebbe a conoscenza di niente. Non puoi fidarti di lei. Prima o poi, parlerà con tuo padre. È semplice. Siete qui, soli. Non hai che da stordirla, spogliarla e ficcarla nella vasca da bagno. Penseranno che è scivolata, che ha picchiato la testa contro il rubinetto ed è affogata. Ne capitano spesso di disgrazie simili. Fallo, fallo subito. Hai tutto il tempo. Tuo padre verrà su tra mezz'ora, al più presto."

Mentre ascoltava quella voce, Jay guardò l'orologio. Era l'una meno venti. C'era tempo.

«Non lo farò più, mai più, Sofia» disse, con voce improvvisamente mite. «Ora non ne sento più il bisogno. Comunque, se ti fa piacere, mi farò visitare da un dottore. Posso capire che tu non desideri più vivere con me. Sarò felice di stare per conto mio, se riuscirai a persuadere mio padre a lasciarmi vivere da solo, in una casa mia.»

La vide esitare: «Se mi prometti che ti sottoporrai a una visita generale e a fare ciò che deciderà il medico, ti assicuro che non parlerò più di niente» fece lei; poi continuò: «Ma dovrai fare delle serie cure per raddrizzarti moralmente.»

"Vedi?" bisbigliava la voce. "Ti crede pazzo. Non potrai mai sentirti tranquillo, finché l'avrai tra i piedi."

Dietro lo schermo degli scuri occhiali da sole, Jay si guardò attorno per trovare un'arma con cui stordirla. Non aveva nessuna remora ad ammazzarla. Praticamente, l'aveva voluto lei. Sofia non pensava che a se stessa. Non l'aveva aiutato per paura di ciò che poteva accadergli: lo aveva aiutato soltanto perché aveva temuto le conseguenze per la sua posizione e per la reputazione di suo marito. Perciò, prima di tutto, doveva tranquillizzarla, e poi, quando si fosse rilassata e non fosse stata più in guardia...

«Be', va bene, Sofia» disse, mentre gli occhi avevano trovato l'arma che cercavano. Si trattava di un pesante fermacarte d'argento che suo padre si portava sempre dietro e che ora stava sulla scrivania. Era l'arma ideale. Avrebbe dovuto fare attenzione a non colpirla troppo forte, si disse, comunque sempre abbastanza da renderla incosciente. «Credo che mi farà piacere essere... raddrizzato, come dici tu. Difatti, sarà un sollievo per me avere un medico con cui confidarmi in piena fiducia, e sarò felice di non dover vivere con mio padre. Credi che riuscirai a convincerlo di lasciarmi abitare per conto mio?»

«Penso di sì.»

Avrebbe voluto vederla un po' più distesa. Era sconcertante il modo in cui lei continuava a scrutarlo. È vero che lei era terribilmente sensibile all'atmosfera. Ma non poteva aver capito che cosa gli stava passando per la testa! Comunque la cosa andava fatta subito, pensò.

Udì passi e voci di persone che, rientrando, passavano davanti all'appartamento. Non doveva darle la possibilità di strillare.

«Se accetto queste condizioni, Sofia» chiese «non mi denuncerai?»

Lei si alzò in piedi e mise sul tavolo il bicchiere col liquore che quasi non aveva toccato. «Sono stanca, ora, Jay. Ne riparleremo domani. Io vado a letto.»

Il giovane si alzò e, con aria noncurante, si avvicinò alla scrivania.

«Non hai finito il tuo whisky» le disse, mentre le dita si stringevano intorno al pesante fermacarte.

«Non ne ho più voglia. Buonanotte Jay.»

Lui la guardò. Sofia era arrivata sulla soglia della sua camera. Deve essere molto nervosa, pensò. Non mi ha voltato le spalle neanche una volta.

«Mi dispiace moltissimo di tutto, Sofia» disse e cominciò ad avanzare lentamente verso di lei, col fermacarte nascosto alla sua vista. «Vorrei non aver mai commesso niente. Sul momento mi sembrava importante. Ma conto sul tuo aiuto. Sta' tranquilla, farò di tutto per curarmi.»

Lei rimase là, a osservarlo, sempre palesemente all'erta.

«Buonanotte, Jay» disse e prima che lui potesse raggiungerla entrò in camera e gli sbatté la porta in faccia. Jay udì la chiave girare nella toppa. Per qualche istante restò impalato, poi, silenziosamente, andò verso l'uscio che dava sul corridoio e lo chiuse a chiave. Sofia avrebbe dimenticato di chiudere a chiave la porta tra la sua camera e quella di suo padre?

Muovendosi senza far rumore, attraversò la sala e aprì la porta della camera del padre. Lasciandola poi aperta per vederci meglio, si avvicinò a quella che dava nella camera di Sofia. Origliò, il capo contro il pannello. Udiva la donna girellare nella stanza. Guardò l'orologio: mancavano dieci minuti all'una. Il margine di tempo di cui disponeva stava passando rapidamente.

Impugnò la maniglia e cominciò a girarla pian piano. Gli parve di impiegarci un'eternità. Poteva darsi che avesse chiuso a chiave! Tirò dolcemente e, quando sentì che la porta cedeva, smise di tirare, mentre la bocca gli si torceva in un ghigno trionfante.

Tese ancora l'orecchio. Udì Sofia tossire e poi posare qualcosa sulla toilette. Socchiuse la porta, mentre con la mano destra stringeva il fermacarte con tanta forza che le nocche gli divennero bianche. Ora poteva vedere quello che accadeva nella stanza. Sofia si era tolta il vestito da sera e si stava levando le calze. Jay calcolò la distanza fra loro. Era troppa. Lei avrebbe avuto il tempo di balzare in piedi e strillare, prima che lui potesse raggiungerla. La guardò infilarsi una vestaglia, togliersi il reggicalze ed entrare nella stanza da bagno. Udì scorrere l'acqua.

Meglio aspettare che entri nella vasca, pensò. Si ricordò che, non appena dentro la vasca, lei si sarebbe trovata di spalle, rispetto alla porta.

Lui non aveva altro da fare che sgattaiolare nella stanza e colpirla, prima che si accorgesse della sua presenza. Attese, col respiro breve e affannoso,

mentre il cuore gli batteva all'impazzata.

Sbirciò l'orologio. Mancavano tre minuti all'una. Il margine di sicurezza stava diminuendo. Nell'udire l'acqua del bagno che cessava di scorrere e l'inconfondibile sciacquio, capì che lei doveva essere entrata nella vasca.

Entrò in camera e scivolò, silenzioso, fino alla porta del bagno, le labbra tirate nel solito sorrisetto inespressivo. Girò la maniglia e spinse adagio: la porta si spalancò senza rumore.

Mai prima di allora nella sua sordida storia, l'albergo Beau Rivage era stato così silenzioso e buio, come quando l'ispettore Deveraux vi arrivò con la macchina. Una piccola folla sostava lì davanti, trattenuta da tre sudati poliziotti. Guidet gli si fece incontro.

«Perché questo buio?» domandò Deveraux, guardando la sagoma scura dell'edificio.

«Si sono fuse le valvole. Appena ne mettiamo una nuova, salta daccapo» Guidet aveva l'aria esasperata. «Ho fatto chiamare un elettricista per controllare l'impianto, nel frattempo bisogna contentarsi delle candele.»

«Allora è morto» disse Deveraux, entrando nell'atrio.

«Sì, morto. Si è impiccato.»

Sul bureau, cinque candele tremolanti gettavano un cerchio di luce gialla sul grosso corpo di *Madame* Brossette che giaceva nel punto dov'era caduto, ai piedi delle scale.

«Cristo» esclamò Deveraux, fermandosi di botto. «Che cosa è successo qui?»

«La mia teoria sarebbe che lei, dopo aver trovato Kerr in quelle condizioni, si sia precipitata giù per chiamare l'ambulanza e sia caduta» disse Guidet, in tono superficiale. «Queste scale sono pericolosamente ripide. In ogni modo, si è evitata un sacco di grane. Ci aveva deliberatamente mentito, quando le abbiamo chiesto se Kerr era qui.»

In quel momento, arrivò il medico legale, dottor Mathieu, che si chinò prontamente sul cadavere e fece un rapido esame.

«Si è rotta l'osso del collo.» constatò, guardando Deveraux.

«Con una caduta simile... Una donna così pesante...»

Si strinse nelle spalle.

«E Kerr?» domandò l'ispettore.

«Di sopra.»

Guidet accese una potente torcia elettrica e condusse Deveraux su per le scale anguste.

«Così, è stato qui tutto il tempo» esclamò Deveraux entrando nella stanza al di là del ripostiglio delle scope. «Non c'è da stupirsi se non lo trovavamo.»

Lemont era nella stanza, indaffarato ad accendere altre candele. Guidet illuminò Joe Kerr col raggio della torcia. Joe pendeva da un cordone scarlatto legato a un gancio sul retro della porta. Le lunghe gambe erano piegate, in modo che il peso del corpo aveva stretto il nodo scorsoio. Quel viso, abitualmente paonazzo, era cianotico, le labbra tirate sui denti in una smorfia di terrore.

«Si è impiccato con quel cordone da tenda che mancava!» disse Guidet. «Gli ho frugato nelle tasche. In una di esse ho trovato una perla azzurra.» Si avvicinò al comodino: «Eccola lì» aggiunse. «Viene dalla collana della ragazza.»

Deveraux vi dette un'occhiata, poi tornò a guardare Joe.

«Trovato niente? Confessioni? Suicidio?»

«No.» Guidet prese la bottiglia di whisky mezza vuota. «A quanto pare, beveva forte.»

«Be', mi sembra che non ci siano dubbi che abbia ucciso lui la ragazza e, in un accesso di rimorso, si sia impiccato» concluse Deveraux. Mentre stava parlando, tornò la luce.

«Oh! Finalmente!» esclamò Guidet «Farò fotografare il cadavere e poi dirò che lo portino giù.»

Deveraux annuì. Si sentiva stanco, ma soddisfatto. Il caso si era chiarito abbastanza alla svelta.

«Mi domando perché l'ha fatto. Sapete, Guidet: sembrerebbe quasi troppo semplice, ma spesso succede così. Proprio quando uno crede di avere un caso difficile per le mani, zac, le cose, tutt'a un tratto, si risolvono da sole. Comunque, sarà meglio andare cauti. Prendete le impronte digitali del morto. Vediamo se concordano con quella trovata sull'altra perla della collana.»

Guidet scrollò le spalle.

«Va bene, ma non credo che possa sussistere alcun dubbio: è il nostro uomo.»

Lemont tornò col fotografo della polizia. Deveraux uscì dalla stanza per lasciargli più spazio per lavorare.

Un uomo con una cassetta di arnesi comparve dalla stanza vicino alle scale. Quando vide Deveraux, si fermò.

«Il corto circuito è stato causato da questa» disse e porse a Deveraux una

moneta da dieci franchi. «Era stata messa dentro la ghiera della lampadina di quella stanza.»

L'ispettore lo ringraziò e, appena l'elettricista si fu allontanato, chiamò Lemont. «La luce è saltata prima o dopo la caduta della donna?»

«Poco dopo. Quando stavo esaminando il cadavere. Probabilmente, uno di quegli uomini che si trovavano qui ha fatto saltare le valvole per poter uscire inosservato. Difatti non appena siamo rimasti al buio, c'è stata una fuga generale. Farcau non è riuscito a fermarne neppure uno.»

Deveraux sorrise: «Devo dire che non li posso criticare» si cacciò la moneta in tasca. Il dottor Mathieu salì ed entrò nella stanza al di là del ripostiglio delle scope. Il fotografo aveva terminato il suo lavoro e Guidet e Lemont avevano adagiato il cadavere sul letto. Dieci minuti più tardi, Mathieu ricomparve nel corridoio con l'espressione perplessa.

«Be'?» domandò Deveraux. Stava fumando una sigaretta appoggiato contro il muro e pensando con vivo desiderio al suo letto.

«Farò portare il cadavere all'obitorio. Voglio studiarmelo con calma. Ci sono un paio di cosette che non mi quadrano. Ha un'ammaccatura in mezzo alla schiena. È recente e mi domando in che modo possa essersela fatta. Ho già visto altre volte lividi simili e si trattava sempre di un'ecchimosi provocata da un ginocchio pigiato fra le scapole.»

«Vorreste dire che non si sarebbe suicidato?» esclamò Deveraux, rabbuiandosi. «Che qualcuno l'abbia strangolato?»

Mathieu si strinse nelle spalle:

«Non lo so, ma quel livido non mi piace.»

«E l'altra cosa?»

«Ricordate che vi parlai di aver trovato della pelle sotto le unghie della ragazza, e che ciò stava a significare che doveva aver graffiato molto profondamente il suo assassino? Quest'uomo non ha graffi da nessuna parte.»

«Siete sicuro che l'assassino debba necessariamente essere stato graffiato?»

«Senza alcun dubbio.»

«E quell'uomo non ha graffi di sorta? Da nessuna parte del corpo?»

«Niente.»

Deveraux dette un'occhiata a Guidet. «Quelle impronte digitali?»

«Stanno controllandole.»

Mentre il dottor Mathieu scendeva, Deveraux tirò fuori la moneta da dieci franchi. La osservò, poi chiamò Lemont.

«Voi che eravate fuori a sorvegliare l'albergo, non avete visto entrare un

uomo da solo?»

Lemont scosse la testa. «No, ispettore. Ognuno è entrato con una compagna. L'esperto delle impronte venne sul corridoio.»

«L'impronta che abbiamo trovato nell'appartamento numero trenta non corrisponde a nessuna di quelle di Kerr.»

Deveraux imprecò dentro di sé. «Entrate in quella stanza» ordinò, indicando la porta vicino alle scale. «Controllate le impronte sulla lampadina.»

L'esperto entrò nella camera in cui si era nascosto Jay.

Deveraux continuò a fumare in silenzio, appoggiato contro il muro, il viso incupito in un'espressione torva. Sapendo che ciò indicava come l'ispettore fosse in stato di estrema tensione e stanchezza, Guidet e Lemont osservavano un rispettoso silenzio. Poco dopo, l'esperto tornò.

«Avete indovinato, ispettore. C'è un'impronta sulla lampadina che coincide con quella della perla della collana. Senza discussioni.»

Deveraux gettò la sigaretta fumata a metà per terra e la calpestò nervosamente.

«E così il caso è ancora aperto» disse. «Mi pareva troppo semplice! Pazienza. Ricominceremo daccapo. In ogni modo ora sappiamo che chiunque abbia lasciato quell'impronta è l'uomo che cerchiamo. Non dovrebbe essere troppo difficile trovarlo. Torniamo al Plaza e ricominciamo daccapo.»

Lemont guardò i due scendere le scale, poi, tirando fuori un pacchetto di sigarette, se ne accese una e aspirò il fumo con soddisfazione.

12

Con la schiena voltata contro il muro, Sofia vide la porta del bagno aprirsi silenziosamente. Era tutta tesa, aveva il viso pallido e respirava affannosamente, ma era più curiosa che impaurita. Mentre parlavano, aveva intuito il mutamento improvviso di Jay e aveva avuto la sensazione che volesse, in qualche modo, chiuderle la bocca. Sentiva che doveva scoprire fino a che punto il ragazzo fosse pericoloso, e se saltava fuori che lo era come lei sospettava, non avrebbe più esitato: avrebbe raccontato tutto a Floyd e avrebbe corso il rischio di mettersi nei guai con la polizia.

Le sue esperienze di prostituta l'avevano abituata a trattare con i più svariati tipi di nevrastenici, e le erano capitate occasioni in cui aveva avuto a che fare con gente che poi si era rivelata pericolosa, ma, in ogni circostanza, era sempre stata in grado di cavarsela.

Non dubitò neanche per un momento di non essere capace di affrontare

Jay e aveva lasciato apposta la porta aperta tra la sua camera e quella di Floyd per vedere se Jay avrebbe osato entrare in camera sua.

Per essere più tranquilla, si era portata nel bagno l'automatica 25 che le aveva dato Floyd quando stavano girando un film nella regione dei Mau Mau durante i primi mesi di quell'anno.

Sofia non s'intendeva molto di pistole, perciò Floyd l'aveva fatta sparare diverse volte, per insegnarle a maneggiare l'arma, ma lei odiava il fracasso che faceva e aveva messo via la pistola, dicendo di non avere nessuna intenzione di allontanarsi dal marito nel periodo in cui si trovavano nella giungla; quindi, lasciava a lui l'incarico di sparare e lei si sarebbe riservata eventualmente di strillare. Comunque, quando viaggiava, si portava sempre dietro la pistola, perché le piaceva: era di madreperla e aveva le sue iniziali in oro sul calcio.

Si portò l'arma nel bagno, non perché pensasse di averne bisogno, ma per precauzione. Se Jay avesse osato entrare in camera sua, era certa che se la sarebbe data a gambe, quando lei avesse incominciato a imprecargli contro. La donna non aveva dimenticato come trattare un uomo in simili circostanze, sebbene fosse ormai passato molto tempo da quando aveva dovuto usare simili metodi.

Trovandosi faccia a faccia con Sofia, Jay si fermò bruscamente. Rimase immobile sulla soglia, la mano destra nascosta dietro la schiena, la testa lievemente inclinata da una parte, e la sinistra appoggiata alla maniglia. Per qualche istante, si fissarono l'un l'altra, poi Sofia disse in tono duro, gelido: «Cosa sei venuto a fare, qui?»

Jay si bagnò le labbra con la punta della lingua con un movimento rapido che ricordava quello di un serpente.

«Mi dispiace, Sofia» disse, dolcemente, ma il tono era così minaccioso che lei s'irrigidì. «Ti prometto che non ti farò del male e sarò velocissimo. Non dovevi intrometterti in quel modo.»

A questo punto, lei capì d'aver fatto un errore madornale a voler considerare la cosa come una prova. L'espressione bieca del viso di Jay, il muscolo che aveva preso a guizzargli sotto l'occhio destro, le labbra divenute un taglio sottile... tutto concorse a farglielo sembrare un essere spaventoso.

«Fuori!» gridò. «Se non vai subito fuori di qui, dirò tutto a tuo padre»

Le labbra sottili si piegarono nel solito sorrisetto inespressivo.

«Non credo, Sofia, non credo che potrai più dirlo a nessuno.»

Sgusciò nella stanza da bagno e fu allora che la donna si accorse del pesante fermacarte.

«Jay! Ti avviso! Se non esci subito da qui, sparo!» esclamò, puntandogli la pistola contro.

Lui si fermò, fissando la pistola.

«Deciditi! Fuori!»

Lui riprese ad avanzare verso di lei, le spalle curve, il fermacarte bilanciato nella mano.

«Jay!»

Ormai l'aveva quasi raggiunta. Sembrava non prestare alcuna attenzione alla rivoltella puntata contro di lui. Mormorava qualcosa tra i denti. Sofia riuscì a cogliere solo qualche parola: «Mi dispiace... Manicomio... Errore.»

Allora, con un brivido di terrore, si accorse che sarebbe stata costretta a spararglì. Alzò l'arma per mirare alla spalla, ma quell'istante di esitazione le fu fatale. Mentre premeva il grilletto, lui balzò in avanti. Con angoscia, Sofia si rese conto di aver dimenticato di togliere la sicura. Vide la mano di Jay levarsi. Tentò di sfuggirgli, ma troppo tardi.

Una luce accecante parve scoppiarle nel cranio, mentre il fermacarte la colpiva sulla tempia. Le ginocchia le si piegarono, la rivoltella le cadde di mano e lei scivolò giù, ai piedi di Jay.

Muovendosi svelto, Jay appoggiò il fermacarte sulla toilette, si chinò sul corpo immobile di Sofia, prese la rivoltella e se la cacciò nella tasca posteriore dei pantaloni.

Si sentiva calmo, fiero e molto sicuro di sé.

In fretta, si arrotolò le maniche, poi si chinò su Sofia e, osservandone la pelle rotta e ammaccata sulla tempia, la girò bocconi e le strappò la vestaglia di dosso. Continuava a ripetersi che tutto era di una facilita incredibile. A questo punto, nulla lo avrebbe più ostacolato. Morta lei, sarebbe stato assolutamente fuori pericolo. Trascinò il corpo nudo e inanimato di Sofia fino alla vasca colma d'acqua tiepida, lo sollevò e ve lo fece scivolare dentro badando di tenerle la testa all'ingiù.

Lei si agitò un poco, lamentandosi. Jay si portò velocemente all'estremità della vasca e afferrò la donna per le caviglie. E mentre le sollevava, in modo che la testa restasse completamente sott'acqua, il sorrisetto inespressivo ricomparve sulle sue labbra. Sentì che le gambe di lei si contraevano e faticò non poco per mantenerle in quella posizione. E fu proprio mentre la teneva così che udì un improvviso scalpiccio nell'appartamento. Era un rumore inconfondibile. Qualcuno aveva urtato contro una sedia o qualcosa del genere.

Il cuore gli dette un balzo. Gli parve che cessasse di battere, per ripren-

dere poi a ruzzolargli nel petto. Si sentiva soffocare.

Come potevano essere entrati se lui aveva chiuso la porta a chiave? E chi era? Suo padre?

Sofia aveva cessato di contrarre le gambe. Anche le bollicine che le erano uscite di bocca non agitavano più la superficie dell'acqua.

Doveva essere morta, pensò, nella sua frenesia. Era stata con la testa sott'acqua per lo meno tre minuti!

A questo punto udì la voce del padre.

«Ehi! Sofia! Che idea... che idea chiudermi fuori!»

Quasi vomitando dalla paura, Jay lasciò andare i piedi della donna, si spostò verso l'altro capo della vasca e, afferrando Sofia sotto le ascelle, le sollevò la testa dall'acqua!

«Presto! Aiuto!»

Non riconobbe la propria voce: aveva lanciato un grido acutissimo.

Vi fu un pesante scalpiccio di passi rapidi. Guardando al di sopra della spalla, vide suo padre apparire sulla soglia.

Perfino nel momento in cui tremava dalla paura e il cuore gli martellava tanto che non riusciva neanche a respirare, poté ammirare l'efficienza spietata del padre, per il modo in cui reagì a quanto vedeva: esitò quanto bastava per rendersi rapidamente conto di ciò che stava succedendo, poi balzò accanto a Jay e, con uno spintone che lo fece barcollare, afferrò Sofia e la tirò fuori dalla vasca. Poi, inondando il pavimento, la prese tra le braccia e la portò di corsa in camera. Jay si sentì colmare la bocca di bile. Preso da tremendi conati di vomito, fece appena in tempo a correre al gabinetto. Ripiegato sulla tazza, tremante e gelido, si sentiva malissimo, e ne era umiliato poiché sapeva che tutto questo era provocato soltanto da vera e propria paura.

«Vieni qui!»

L'aggressiva voce del padre gli fece riprendere il controllo di sé. Afferrò una salvietta e si asciugò la bocca e il volto sudato poi, barcollando, entrò nella camera.

Sofia era adagiata per terra. Suo padre stava inginocchiato sopra di lei. Col viso duro e tirato, le stava praticando la respirazione artificiale. Un filino d'acqua usciva dalla bocca di Sofia, ogni volta che il padre le premeva le spalle.

«Forza, dominati, maledetto imbecille!» gli gridò il padre. «Chiama subito il medico dell'albergo! Che venga qui, immediatamente!»

Jay, sempre barcollando, andò in sala. Con mano tremante prese il rice-

vitore e, quando la centralinista rispose, le disse, con voce rauca. «Il dottore, presto! È successa una disgrazia!»

Lasciò ricadere il microfono sulla forcella poi andò al mobile-bar, si versò due dita abbondanti di whisky e le trangugiò.

Attese qualche istante che l'alcol facesse effetto poi, con passo malfermo, si diresse verso la camera di Sofia. Il padre, che stava sempre praticando alla moglie la respirazione artificiale, gli chiese, senza guardarlo: «Che cosa è successo?»

Jay non l'aveva mai sentito parlare in quel modo. Le sue parole sembravano sferzare l'aria come frustate.

«Dev'essere svenuta» rispose Jay, con voce rauca. «L'ho udita gridare e poi ho sentito come uno sciacquio. Sono entrato e l'ho trovata così.»

«Dov'è quel maledetto dottore?»

«Viene.»

«Va' e trascinalo qui. Non stare lì come una mummia! Vai a prenderlo!»

Mentre Jay ritornava nella sala, udì bussare e la porta si spalancò. Notò la chiave della porta sul pavimento. Suo padre si era fatto certamente aprire da un cameriere che doveva aver spinto la chiave nella toppa con un passe-partout.

Il dottore dell'albergo entrò con la borsa in mano.

«Là» disse Jay, indicando l'uscio aperto e mentre quello entrava nella camera di Sofia, gli andò dietro, silenzioso, cercando di tenersi fuori vista.

Doveva essere morta, si disse: bisognava che lo fosse! Udì il padre dire: «È svenuta nella vasca da bagno, ha battuto la testa ed è finita sott'acqua. Credo di averle fatto uscire quasi tutta quell'acqua che ha ingoiato. Ecco: la affido nelle vostre mani!»

Seguirono alcuni minuti di silenzio angoscioso.

Era morta?

Jay si appoggiò al muro, il cuore in subbuglio, ascoltando... aspettando...

Finalmente, il dottore disse: «Si riprenderà benissimo. Ha preso una discreta botta e resterà incosciente per parecchie ore, ma si riprenderà. È stata lì lì... Se non avesse pensato alla respirazione artificiale...»

«Oh! Piantatela» abbaiò Delaney. «Portiamola sul letto. Chiamate un'infermiera. Provvedete a tutto il necessario. Senza alcuna limitazione! Amo questa donna e non la voglio perdere! Forza... organizzate tutto.»

Jay tirò un lungo, lento sospiro. Aveva giocato d'azzardo e aveva perso. Era stato fortunato con Kerr e la grassona. E sarebbe bastato che il padre ritardasse un minuto soltanto!

Ora doveva pensare a se stesso. Sofia sarebbe rimasta incosciente per lo meno un altro paio d'ore. Era sicuro che, appena avesse potuto parlare, l'avrebbe denunciato e suo padre lo avrebbe consegnato immediatamente alla polizia perciò, se doveva scappare, era meglio agire subito.

Si rendeva conto che questa era l'esperienza che aveva voluto. La polizia l'avrebbe ricercato. Gli avrebbero dato la caccia. Non poteva contare che sul suo coraggio e sulla sua astuzia per sfuggirle! Non esisteva nulla di più eccitante che una caccia all'uomo né prova più grande per dimostrare coraggio e intelligenza. Di che cosa aveva bisogno? Vediamo: denaro, naturalmente. Abiti, gli oggetti da toilette e un'arma. Tastò la pistola nella tasca posteriore dei pantaloni. Era stato fortunato a poterla prendere, pensò. Ora, per il denaro...

Il padre uscì dalla stanza. Tutto sudato in viso, pareva stanchissimo ma, nonostante ciò, era sempre lo stesso uomo duro e tutto d'un pezzo.

«C'è mancato poco che se ne andasse, Jay» disse e, avvicinandosi al mobile-bar, si versò un whisky e soda. «È fuori pericolo, ora, povera bambina. Però è maledettamente strano. Non l'avevo mai vista svenire, da quando la conosco.» Guardò Jay e sorrise: «Tu sei sconvolto. Be', non posso criticarti, lo ero anch'io, e parecchio, direi. Grazie per averla aiutata.»

Jay brontolò qualcosa e si mosse per avviarsi in camera sua.

Il dottore apparve in sala, e ciò gli permise di scappare via subito.

Richiuse la porta, andò verso l'armadio, tirò fuori una sacca di tela che usava per andare a pescare e cominciò febbrilmente a riempirla delle cose che voleva portare con sé. Aveva già terminato e nascosto la sacca dietro al letto, quando il padre entrò: «Sarà meglio che tu vada a dormire, figliolo. Non ti preoccupare più, ora. Ci sono due infermiere accanto a lei. Vado a sbattermi sul letto anch'io. Sono rimasto d'accordo che mi chiamino appena riprende conoscenza.»

«Va bene.»

Delaney se ne andò con un cenno della testa. Jay aspettò, finché udì lo scroscio della doccia nel bagno poi entrò in camera del padre.

Sul cassettone c'era il portafoglio pieno zeppo di biglietti da diecimila franchi. Senza preoccuparsi di contarli, Jay vuotò il portafoglio, si ficcò le banconote in tasca e ritornò alla svelta in camera sua.

Questo era il principio d'una nuova avventura, pensò, mentre prendeva la sacca. L'indomani, la polizia avrebbe cominciato a cercarlo. La caccia all'uomo sarebbe iniziata! Aveva denaro, una pistola, fegato e astuzia, che altro poteva desiderare?

S'incamminò lentamente verso la porta, l'aprì, sbirciò nella sala, poi, muovendosi rapidamente, si slanciò verso la porta che dava sul corridoio e, dopo aver guardato a destra e a sinistra, si precipitò giù per le scale.

L'atrio era sempre affollato di gente che discuteva l'ultimo film proiettato. L'orologio sopra il bureau segnava venti minuti alle due.

Mentre Jay si faceva largo tra la folla per andare verso l'uscita, sentì una mano posarsi sulla sua spalla. In preda al panico, si voltò bruscamente. Harry Stone, il manager del padre, grosso e sudato nel suo abito da sera, gli sorrise.

«Ehi, ragazzo, dove vai?»

«Fatti miei» rispose Jay seccamente e, liberandosi con uno strattone, seguitò ad andare verso le porte girevoli, mentre Stone restava a guardarlo a bocca aperta.

L'ispettore Deveraux mise da parte il mucchio degli appunti e si accese una sigaretta. Guidet, accaldato e stanco, si sprofondò in una poltrona e sbirciò il suo capo. Anelava con tutte le sue forze di andarsene a letto, ma sapeva che l'ispettore non avrebbe smesso, finché non avesse gettato le basi per una nuova linea da seguire.

«Dato che non è stato Kerr» disse Deveraux soffiando un fil di fumo verso il soffitto «dobbiamo cercare di stabilire chi può essere il più probabile sospetto. Ho soltanto un altro sulla mia lista che potrebbe rispondere al caso: Jay Delaney.»

Guidet alzò le spalle.

«Ma lo credete possibile? Perché mai un ragazzo come quello potrebbe aver voluto uccidere la Balu? Comunque, quali motivi avreste per sospettarlo?»

Deveraux corrugò la fronte.

«C'è qualcosa di strano in lui» si sporse in avanti per scuotere la cenere della sigaretta. «Per quanto ne sappiamo, è stato l'ultimo a parlare con la ragazza. Era nell'appartamento, quando lei era al secondo piano. Ne avrebbe avuto tutte le possibilità.»

«Dovete stare attento a quello che fate» disse Guidet. «Il padre è un uomo ricchissimo e molto influente. Inoltre, c'era anche *Madame* Delaney nell'appartamento, quando la ragazza è stata uccisa.»

Deveraux cominciò a bucherellare la carta assorbente con un tagliacarte.

«Lo so, ed è questo che mi confonde.» Guardò con aria truce la carta assorbente. «Allora, chi può essere stato? Uno sconosciuto qualsiasi che ha

incontrato la ragazza e l'ha ammazzata, così, tanto per divertimento? Non posso accettarlo. Ora sono quasi sicuro che non è stata uccisa nell'appartamento numero trenta. Ho idea che sia stata tutta una messinscena per farcelo credere, così come è stato inscenato il suicidio di Kerr, per farci credere che l'assassino era lui. Ne sono certo. Ho questa netta sensazione.»

Guidet lottò contro uno sbadiglio: «Non possiamo lavorare su delle sensazioni, ispettore. Ci vogliono prove.»

Deveraux annuì. «Bene, vediamo se possiamo scovare qualche prova. Chi c'era di sorveglianza al secondo piano, durante il giorno?»

Guidet meditò un momento.

«Il sergente Humbert.»

«È sempre di servizio?»

«Non credo, comunque mi informerò.»

«Se ha finito, fatelo venire qui e chiamatemi Lemont.»

Mentre aspettava, Deveraux ripassò ancora una volta gli appunti. Notò, non appena si mise a leggere la propria nitida calligrafia, di aver avuto, sin dall'inizio, dei sospetti sul giovane Delaney, quando l'aveva colto a mentire a proposito della collana. Poi quei sospetti si erano attenuati di fronte all'ovvia, semplice spiegazione del ragazzo.

"Io non ho mai detto che portava una collana. Io ve l'ho descritta perché, mentre stavamo chiacchierando, le è caduta di borsa e io l'ho raccolta."

Una spiegazione molto ovvia, ma allo stesso tempo, avrebbe potuto essere una menzogna ovvia: una menzogna calcolata per confondergli le idee, come difatti era successo. E se fosse stata davvero una menzogna? Allora, ovviamente, Delaney era il sospetto numero uno.

Fu soltanto all'una e venticinque che Guidet riuscì a portare sia il sergente Humbert, sia Lemont da Deveraux, ed era proprio in quel momento, mentre loro sedevano di fronte all'ispettore che, al piano di sopra, Jay stava cercando di uccidere Sofia.

Deveraux guardò Humbert, un ciccione robusto, dal viso abbronzato e limpidi, vivaci occhi azzurri.

«Avete mai visto il figlio di Floyd Delaney?» domandò Deveraux.

Humbert annuì.

«Sì, ispettore. Prima che succedesse tutto questo trambusto, ero di servizio davanti all'albergo per disciplinare la folla dei soliti curiosi, perciò ho visto tante persone del mondo del cinema. Ho avuto occasione di vedere quel giovane diverse volte.»

«Durante la giornata, l'avete visto uscire e più tardi rientrare in alber-

go?»

«Sì, ispettore.»

«Avete per caso osservato se ha visitato qualcuno, negli altri appartamenti, mentre eravate di servizio?»

Humbert, dopo averci pensato un momento, annuì.

«Sì, stamattina, poco dopo le dieci, è entrato al numero trenta. Doveva esserci un suo amico. Hanno chiacchierato un po', quindi Delaney è uscito ed è rientrato nel suo appartamento, per tornarsene fuori quasi subito con le mutandine da bagno. Ha preso l'ascensore, per scendere.»

Deveraux e Guidet si scambiarono uno sguardo. Tutti e due erano tesissimi.

«Siete assolutamente sicuro che sia entrato al numero trenta?»

«Sicurissimo, ispettore. L'ho segnato anche nel mio libretto.»

«E questo è successo prima che perquisissimo tutte le stanze?»

«Esatto.»

Deveraux annuì, poi riprese: «Sta bene. Potete andarvene a spasso, ora.»

Uscito Humbert, si rivolse a Lemont:

«E voi, conoscete Jay Delaney?»

«No, ispettore. Credo proprio di no.»

«È un giovane di circa ventuno, ventidue anni, di bell'aspetto, bruno, snello, di altezza superiore alla media e porta sempre gli occhiali da sole. Durante la vostra sorveglianza al Beau Rivage, non avete visto entrare un giovane che risponda a questi dati, da solo o con una donna?»

Lemont corrugò la fronte imperlata di sudore poi scosse la testa.

«No, ispettore. Mi pare di no. Quei due o tre che sono entrati si tenevano nascosti dietro alle donne che li accompagnavano. Io stavo, più che altro, attento a non farmi sfuggire Kerr, se fosse uscito, perciò mi curavo meno di quelli che entravano.»

«Già. Capisco. Andate pure.» Quando Lemont fu uscito, Deveraux disse a Guidet: «In ogni modo, ora sappiamo che Jay Delaney ha avuto la possibilità di seminare le perle della collana nell'appartamento numero trenta e di togliere il cordone della tenda. Non voglio dire che l'abbia fatto, ma che potrebbe averlo fatto.»

Guidet si accigliò, a disagio.

«Non stiamo perdendo tempo, ispettore? *Madame* Delaney era insieme a lui nel momento in cui la ragazza è stata uccisa. Non vorrete mica pensare che vi sia immischiata anche lei, no? Inoltre, quale motivo del diavolo poteva avere un ragazzo simile...»

Con un gesto, Deveraux gli intimò silenzio. Stava fissando il telefono sulla scrivania.

«Un momento» disse, la voce acuta per l'eccitazione. «Questo potremo stabilirlo subito. Quando il giovane Delaney venne qua, mi chiese di usare il telefono. Può darsi che ci abbia lasciato le sue impronte. Quelle che vogliamo, sappiamo già quali sono. Fate venire subito Leroy.»

Quel tono imperioso fece balzare Guidet in piedi. Deveraux si accese un'altra sigaretta e si buttò all'indietro sulla sedia. Gli dolevano le gambe, e tutto il corpo anelava a un buon sonno, ma il cervello lavorava febbrilmente.

Ci volle un po' di tempo per far arrivare Leroy, l'esperto delle impronte, dal Beau Rivage dove era ancora occupato e fu in quel lasso di tempo che Jay sgusciò fuori, senza che il personale dell'albergo se ne accorgesse, poiché erano tutti più o meno indaffarati a porgere chiavi o a prendere ordini per le colazioni del mattino seguente. L'unico a notarlo fu Harry Stone, il quale, vedendo la sacca, pensò che il ragazzo partisse per una spedizione notturna di pesca.

Poco dopo le due del mattino, Guidet e Leroy entrarono nell'ufficio dove Deveraux aspettava pazientemente. Non appena vide Leroy, l'ispettore indicò il telefono.

«Controllatelo. Spero che vi troviate un'impronta che si accompagni a quella della collana e della lampadina del Beau Rivage.»

Leroy parve sorpreso, ma non lo diede a vedere. Aprì la sua cassettina e si mise al lavoro. Dopo cinque minuti, emise un grugnito, come faceva sempre, quando scopriva qualcosa di interessante.

«Una meraviglia. Sì, avete ragione, ispettore. Eccola qui. Su questo lato dell'apparecchio. Chiunque abbia trafficato con quella lampadina, ha anche toccato questo telefono e la perla della collana dell'appartamento numero trenta.»

Deveraux si strofinò la nuca, fissando Leroy.

«Ne siete proprio sicuro?»

«Io sono sempre sicuro» rispose allegramente Leroy. «Le impronte digitali non mentono. Non è possibile sbagliare.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio, mentre Deveraux, assorto, fissava la scrivania.

«Finalmente» esclamò, poi. «Sarà meglio andare a parlargli, se c'è. Guidet, informatevi dal portiere se il ragazzo è rientrato.»

Guidet uscì e rientrò dopo qualche minuto.

«Sì, c'è e ci sono anche i genitori.»

«Sarà interessante vedere se ha dei graffi sul braccio» fece Deveraux alzandosi. «Venite anche voi, Leroy. Voglio che gli prendiate le impronte.»

I tre uomini lasciarono l'ufficio. Fermandosi nella hall, Deveraux disse a Guidet: «Andate su e aspettate fuori dalla porta. Io mi faccio annunciare dal portiere e non vorrei che il ragazzo cogliesse l'occasione per svignarsela. Vi do cinque minuti, prima di telefonare di sopra.»

Guidet si affrettò a salire le scale.

Mentre aspettavano, Leroy disse: «Questo caso vi renderà famoso, ispettore. Il vostro nome verrà stampato su tutti i giornali del mondo.»

Deveraux si scrollò nelle spalle.

«Dobbiamo usare tutto il nostro tatto, con quel ragazzo. Può darsi che abbia una spiegazione per ogni cosa. Suo padre è un uomo molto importante. Io spero in Dio che non abbiate preso un abbaglio.»

Leroy sorrise con aria beata.

«Lo vedremo appena gli avrò preso le impronte. Potrei scommetterci tutto quello che possiedo, che lui è il nostro uomo.»

«Sono anch'io della stessa idea.»

Deveraux si avvicinò al bureau. «Chiamate, per favore, il signor Jay Delaney e ditegli che vorrei salire da lui perché ho bisogno di parlargli.»

L'impiegato guardò l'orologio.

«È un po' tardi per disturbare *Monsieur* Delaney. Non potreste aspettare domani?»

«Chiamate e fate come vi ho detto. Ci penserò io, a scusarmi.»

L'impiegato, stringendosi nelle spalle, passò la chiamata.

Una pausa, poi disse al microfono: «Volete attendere, prego?» e, rivolgendosi a Deveraux, disse: «*Monsieur* Jay Delaney non è in albergo.»

Deveraux si rabbuiò.

«Avevo capito che era salito un'ora fa.»

«Il padre dice che non c'è» ripeté l'impiegato.

Deveraux prese il ricevitore.

«Parla Deveraux, ispettore della squadra Omicidi di Cannes, *Monsieur* Delaney. Vi sarei grato se poteste ricevermi un momento. Posso salire?»

«Be', che Dio mi fulmini!» Delaney pareva molto irritato. «Ero a letto. Comunque, salite pure, ispettore, ma sbrigatevi.»

Deveraux andò a parlare col portiere. «Avete per caso visto uscire *Monsieur* Jay Delaney?»

«No, ispettore. Non credo che sia uscito.»

Harry Stone, che era lì per prendere la chiave della sua camera, fece: «Sì, il giovane Delaney è uscito una mezz'ora fa. È andato a pescare.»

Deveraux lo ringraziò e, con un cenno a Leroy, si avviò verso l'ascensore.

Guidet stava misurando a lunghi passi il corridoio in su e in giù. «Non è apparso» disse, quando Deveraux e Leroy lo ebbero raggiunto.

«Non è nell'appartamento. Pare sia andato a pescare.»

«Devo cercarlo?» domandò Guidet.

«Non ancora. Prima, sarà meglio parlare col padre. Voi due aspettate qui. Se avrò bisogno di voi, vi chiamerò» e, lasciando i due agenti, attraversò il corridoio e bussò all'appartamento numero ventisette.

La porta si aprì all'istante e Floyd Delaney, in pigiama e vestaglia, comparve sulla soglia.

«L'ispettore Deveraux?»

«Sì. Sono dolente di disturbarvi.»

«Entrate. Di che si tratta?»

Deveraux entrò nella sala. «Mi è stato detto che vostro figlio non c'è...»

«Già. Immagino sia uscito a prendere una boccata d'aria. Non stava molto bene. Abbiamo avuto uno spavento piuttosto grosso. Mia moglie ha avuto un incidente. È scivolata nella vasca da bagno e c'è mancato poco che morisse. Il ragazzo ne è rimasto sconvolto.»

«Mi spiace» disse Deveraux, guardandosi intorno. «E ora, va meglio *Madame*?»

«Sì, sta riprendendo i sensi piano piano. Perché v'interessa tanto vedere mio figlio?»

«Sto investigando sull'omicidio di Lucille Balu» rispose Deveraux. «Volevo fargli alcune domande.»

Delaney lo guardò, stupito. «Cristo, e perché?» Poi, con un gesto della mano come per scusarsi, aggiunse: «Accomodatevi, ispettore. Non volevo offendervi, ma capite, ho passato alcune ore infernali.»

Deveraux si sedette in una poltrona.

«Lo capisco, *Monsieur*, e sono veramente addolorato di disturbarvi. Vostro figlio è stata l'ultima persona a parlare con la ragazza.»

«Davvero? Non sapevo nemmeno che la conoscesse. Be'? Che c'entra, in ogni modo?»

«Ha fatto una deposizione stamani, non troppo soddisfacente» rispose Deveraux, scegliendo con cura le parole.

Deveraux si avvicinò al tavolo e, prendendo le sigarette, ne offerse all'i-

spettore. Deveraux ne prese una e l'accese col suo accendino. Stava per rimetterselo in tasca ma gli scivolò di mano e andò a finire tra il cuscino e il bracciolo della poltrona.

Delaney disse, seccamente: «In che senso... non era soddisfacente?»

Deveraux s'interruppe per riprendere l'accendino e le sue dita urtarono contro un altro oggetto. Lo tirò fuori.

Si trovò fra le mani una borsetta di pelle di lucertola con le iniziali in oro L.B., che fissò con aria sbalordita, ricordando quanto aveva detto Thiry. "Sì. Aveva quella che le avevo regalato io. Piccola. Ci teneva soltanto un portacipria, un fazzoletto e il rossetto per le labbra. Era una borsettina di lucertola con le sue iniziali sopra."

Delaney si sporse in avanti, accigliato.

«Cosa avete trovato, lì?»

«La borsetta di *Mademoiselle* Balu» rispose calmo. Deveraux. «La ragazza è stata assassinata in questa stanza.»

«Cristo, cosa state dicendo? In questa stanza? Scherzate!» esclamò Delaney, furibondo.

Deveraux si alzò.

«Temo, *Monsieur*, che si tratti, invece, di una cosa molto seria. Sono costretto a pregarvi di permettere ai miei uomini di perquisire la camera di vostro figlio.»

«Mio figlio?» Delaney rammentò, tutt'a un tratto, che Sofia gli aveva raccontato che Jay aveva fatto salire una ragazza. Possibile che fosse Lucille Balu?

«Che c'entra mio figlio con questa storia?»

«Ho ragione di credere che sia responsabile della morte della ragazza.»

«È una menzogna!» disse Delaney con voce piatta, senza espressione. «Vorreste insinuare che mio figlio abbia assassinato Lucille Balu?»

«Ho tutte le migliori ragioni per crederlo.»

«Davvero? Allora farete bene a dimostrarle, queste vostre maledette ragioni e alla svelta anche, altrimenti non troverete mai più un lavoro per tutta la vita, ve lo garantisco io!»

«Avete nessuna obiezione a che i miei uomini perquisiscano la camera di vostro figlio, *Monsieur*?» Deveraux provava un certo dispiacere per quel grosso, potente americano i cui occhi mostravano una crescente ansietà.

«Fate pure! Sono certissimo che mio figlio non ha niente da nascondere.»

Deveraux si affacciò sulla porta e chiamò Guidet e Leroy.

«Cercate impronte» disse a Leroy, a bassa voce. «E fate presto.»

Dopo che i due agenti furono entrati in camera di Jay, seguì una lunga pausa imbarazzante.

Delaney sedeva, fissando il tappeto, il viso pallidissimo. Rammentava ciò che gli aveva detto Sofia a proposito della stranezza di Jay. E anche lui aveva pensato a Harriette, al modo con cui era strisciata alle sue spalle impugnando un coltello, con quell'aspetto animalesco e quell'espressione pazzesca sul volto. Ma il ragazzo non poteva certo essersi macchiato di quel delitto! E se invece fosse tutto il contrario? La mente di Delaney si distaccò dal pensiero delle conseguenze che un fatto simile avrebbe significato anche per lui. E la prima del film, per il quale aveva speso tanto denaro, doveva aver luogo quella sera!

Leroy uscì dalla stanza di Jay: «Non c'è alcun dubbio, ispettore. La camera è piena delle impronte che cerchiamo.»

Delaney balzò in piedi.

«Quali impronte?»

«Se mi concedete qualche istante, *Monsieur*, vi spiegherò tutto» fece Deveraux gentilmente, poi, rivolgendosi a Guidet, disse, sottovoce: «Rintracciatelo prima possibile. Può essere scappato. Sguinzagliate quanti uomini volete, ma trovatelo!»

Guidet annuì e, insieme a Leroy, lasciò l'appartamento.

«Temo che sarà un grosso choc per voi, *Monsieur*» disse lentamente Deveraux. «Vostro figlio è ricercato per due omicidi.»

«Due omicidi?»

Col volto bianco come un panno lavato, Delaney ricadde bruscamente a sedere.

«Sì» e, in poche parole, Deveraux gli raccontò tutti i particolari del caso.

13

L'inattesa chiamata telefonica che aveva fatto partire il padre di Ginette per Saint Tropez, aveva lasciato la ragazza sola a gestire il caffè. Poiché il locale godeva di una comoda posizione da cui presiedere a quanto succedeva al Beau Rivage, un mucchio di gente curiosa di sapere e vedere per quali ragioni vi fosse tanto andirivieni di poliziotti nell'albergo, si era assembrata nel piccolo caffè e Ginette era molto indaffarata a servire i diversi tavoli dentro e fuori.

All'una e mezzo, finalmente, uno degli spettatori concluse che non c'era altro da vedere, perciò, piano piano, cominciarono ad andarsene tutti e Ginette poté chiudere.

Era questa la prima volta che si occupava interamente da sola del caffè, ma se l'era cavata abbastanza bene. Dopo aver chiuso la porta e tirato la saracinesca scorrevole, spense le luci del bar, poi entrò in cucina e, prima di andare a letto, si accinse a lavare una cinquantina e più di bicchieri e una dozzina circa di tazzine. Mentre lavorava, pensava a Jay. Era rimasta delusa di non poterlo vedere quella sera, comunque era contenta che lui le avesse promesso di passare a trovarla l'indomani.

Le piaceva, si disse. E sapeva di piacere a lui. Era una sensazione istintiva ed era certa di non sbagliare. Forse la parola "piacere" era troppo debole per esprimere quello che provava, pensò, mentre tuffava le tazzine nel lavello. Si era forse innamorata di lui? Mentre stava asciugando le tazze e rimettendole in bell'ordine sullo scaffale, si rese conto che qualcuno stava bussando dolcemente alla porta prospiciente la strada.

Interruppe il lavoro per ascoltare meglio, sorpresa e anche un po' turbata. Quei colpi continuavano. Esitò, poi spense la luce e passò nella buia sala del bar. Il debole chiarore lunare illuminava sufficientemente la stanza perché la ragazza arrivasse fino alla porta con facilità.

Al di là della vetrata, contro la saracinesca, scorse l'ombra di un uomo e si fermò chiedendosi sconcertata chi mai poteva essere.

L'ombra seguitò a bussare contro il vetro, poi: «Ginette? Siete lì? Sono Jay.»

Lei si affrettò a far scorrere la saracinesca. Si guardarono attraverso il vetro. Il chiarore della luna cadeva in pieno su di lei, mentre lui restava in ombra. Ginette gli sorrise e aprì la porta che aveva già chiuso a chiave.

«Buonasera!» esclamò. «Che fate qui, a quest'ora?»

Jay restò immobile a guardarla. Ginette non lo distingueva molto bene, comunque notò che si era tolto gli occhiali scuri e che portava sulle spalle una cosa che pareva un sacco di tela.

«Sono venuto per restare» disse. «Avevate detto che c'era una camera per me.»

La ragazza esitò, poi, dato che lui avanzava, si fece da parte e Jay entrò nella stanza, richiudendosi la porta dietro. Lo udì armeggiare con la chiave e poi farne scattare la serratura.

«Io... io non credo che potrete rimanere qui, stanotte» fece, quasi ansimando. «Vedete, sono sola. Papà è dovuto andare a Saint Tropez.»

«Sì, me lo avete detto. Mi spiace» disse, lasciando cadere la sacca per terra. «Ma non potete mandarmi via. Non ho altro posto dove andare.»

Il fatto di trovarsi sola con lui, in quella semioscurità, le parve molto eccitante. Avvertiva vicinissimo il calore del suo corpo. «Aspettate un momento. Accendo la luce.»

«No, no!» la voce di Jay si fece acuta e lei ne restò sorpresa. «Non c'era una lampadina accesa, proprio ora, nel retro?»

«Sì, stavo rimettendo un po' in ordine, ma quando ho sentito bussare, mi sono spaventata e ho spento.»

«Stavate lavorando? Permettetemi di aiutarvi» si avviò verso la cucina e accese la luce. «Avete da lavare tutta questa roba?» domandò, indicando i vassoi pieni di bicchieri. «Non avete nessuno che vi aiuti?»

Lei rise: «Ci sono abituata. Non ci metterò molto.»

Entrò in cucina e si avvicinò al lavello.

«Davvero non sapete dove andare a dormire?»

«No. Ho lasciato il mio albergo. Voi avevate detto che c'era una stanza per me, così, logicamente, sono venuto qua.»

Lei cominciò a immergere i bicchieri nel lavello.

«Be' credo che vi darò la stanza, ma temo che mio padre non approverà.» Gli sorrise. «Vi tratterrete molto tempo?»

«Due giorni. Quando torna?»

«Non lo so. Suo fratello è molto malato. Può star via anche una settimana.»

«Allora non ha importanza se approva o meno perché non lo verrà a sapere, non vi pare?»

Prese un canovaccio e cominciò ad asciugare i bicchieri che lei sciacquava.

«Non mi piace fare cose che so, in partenza, disapprovate da mio padre» disse lei, desiderando in cuor suo che Jay restasse, ma cercando scuse per la propria coscienza.

Jay la osservava, col cuore che gli batteva forte, pensando com'era bella e quanto l'amava.

«Allora me ne andrò. Appena avrò finito di aiutarvi, me ne andrò a dormire al porto, da qualche parte.»

Lei scoppiò a ridere. «Sono sicurissima che non ci pensate nemmeno. State cercando di intenerirmi.»

«Sarebbe poi tanto difficile?»

Lei s'interruppe un attimo, con le mani nell'acqua e lo guardò. «No, non

credo.»

Jay posò il bicchiere che stava asciugando e, gettando a terra il canovaccio, le si avvicinò. Ginette seguitò a sorridere e si voltò verso di lui.

«Voi siete diversa da tutte le ragazze che ho conosciuto. Fino a oggi, le ragazze non significavano niente per me, ma voi...»

Lei gli appoggiò le mani sul petto, spingendolo indietro.

«Non credo che faremmo bene, Jay.»

«Lo dite soltanto perché sta bene dirlo. Ma non lo pensate mica veramente, no?»

«No, avete ragione. Non lo penso affatto.»

Abbassò le mani e lasciò che lui l'attirasse verso di sé e gli si appoggiò contro, mentre il cuore le batteva con violenza.

Jay pensò: ecco, questo è qualcosa che non avevo mai provato. Perché sono stato così spaventosamente idiota? Perché ho messo a repentaglio il mio avvenire? Avrei trovato tutto ciò che cercavo in questa ragazza.

La baciò goffamente, e Ginette reagì in modo tale che gli fece ardere il sangue nelle vene. Si avvinghiarono, i corpi fusi, mentre lei gli affondava le dita fra i capelli, carezzandolo. Poi, tutt'a un tratto, si divincolò e si allontanò da lui, respirando a fatica.

«Non dobbiamo comportarci così, Jay... ti prego...»

Per qualche secondo, Jay restò come imbambolato, poi disse, con voce tremula: «Ma perché no? Io ti amo...»

Quelle parole gli sembravano terribilmente trite, banali. Ogni personaggio di suo padre, prima o poi, diceva quel "Io ti amo" nel facile, stilizzato gergo del film da cassetta.

Lei lo guardò con occhi penetranti, interrogativi. «So così poco di te» disse. «Sei uno sconosciuto per me. Non so perché provo per te quello che provo... Siamo stati insieme un'ora al massimo, e già parliamo d'amore...»

«Lo so» Jay levò alte le mani in un gesto disarmante. «Per me è diverso. Io sono sempre stato solo e indesiderato, ma, da quando ti ho incontrata, non mi sono più sentito solo.»

Ginette si girò, sorridente.

«Basta con questa roba» disse, indicando i bicchieri, rimasti ancora da lavare. «Vieni, ti mostro la tua camera.»

Jay la guardò e notò come brillavano gli occhi della ragazza e come il suo respiro si fosse fatto ansimante e si sentì colmare da un'emozione quasi dolorosa, tanto era intensa e, per darsi un contegno, uscì dalla cucina e passò nella buia stanza del bar a prendere la sacca che aveva lasciato sul

pavimento.

Ginette spense la luce in cucina e si avviò verso una porta, oltre la quale c'era una scala ripida. Si soffermò sulla soglia e riaccese una luce affinché lui potesse vedere i gradini: Jay la guardò di nuovo. L'espressione degli occhi di lei gli fece capire con certezza quello che sarebbe accaduto ed esitò. L'esperienza sessuale era un fattore sconosciuto nella sua triste vita da recluso. Non aveva mai nemmeno considerato la questione, perché non si sarebbe mai sognato di pensare che qualche ragazza gli avrebbe ceduto. Ora, intuendo che Ginette era pronta a offrirglisi, tutta la sua baldanza lo abbandonò. Pensò alla ragazza che aveva ucciso ed era pentito d'averlo fatto. Quello strano eccitamento, quelle prove che aveva ritenuto così importanti, a dimostrazione della sua astuzia, del suo coraggio e della sua intraprendenza, gli sembrarono, tutt'a un tratto, meschine e ridicole. Quello che Ginette stava per offrirgli era la cosa più bella che poteva capitare a un uomo, si disse. All'improvviso, ne ebbe la certezza. L'altra cosa, l'atto dell'uccidere, la falsa euforia, tutte quelle idiozie sui test e roba del genere, erano soltanto una montatura e lui era disperato al pensiero che mai più avrebbe potuto condurre una vita normale. Non avrebbe mai saputo quando la polizia avrebbe smesso di dargli la caccia.

«È al primo piano» disse Ginette.

Lui la guardò salire le scale e sentì acutamente la presenza ' del corpo di lei stretto nella maglietta attillata e nei pantaloni di cotone.

Sollevò la sacca e la seguì su per le scale ripide, verso una porta che dava sul pianerottolo. Accendendo la luce, lei si voltò a sorridergli. «Non è un granché come stanza, ma il letto è comodo.»

Lui le si avvicinò, guardando la piccola stanza linda col suo letto, il suo tappetino, il suo cassettone e il luminoso quadro a olio del porto di Cannes appeso al muro.

«È bellissima, non potrei desiderare di meglio» mise per terra la sacca, poi andò verso la finestra, si voltò e si parò di fronte alla ragazza. Si guardarono a lungo. Finalmente, Ginette entrò e chiuse la porta.

«Jay, lo so che non dovrei, ma non posso farne a meno. Ti amo tanto» disse. «Ti prego, sii buono con me.»

«Buono?» Aveva il respiro affannoso, il cuore gli batteva forte. «Ma si capisce!» La circondò con le braccia e l'attirò a sé. «Non devi aver paura di me, Ginette. Mai.» Accostò il volto a quello di lei. «Tu sei la cosa più preziosa che ho.»

La luce calda del sole che, filtrando attraverso le persiane, inondava il letto, svegliò Jay. Si mosse pigramente, alzò la testa e si guardò intorno nella stanza sconosciuta. Per un istante, non riuscì a capire dove si trovava poi, vedendo Ginette al suo fianco, si lasciò ricadere sul cuscino. Restò così, senza muoversi, fissando il soffitto, ascoltando i rumori della strada di sotto.

Con gesto lento, allungò la mano per guardare l'ora: erano le sei e venticinque. Si sollevò sul gomito per meglio osservare Ginette che si muoveva nel sonno, la mano dolcemente appoggiata sul petto nudo di lui.

Il cervello cominciò a lavorare. Ormai la polizia doveva già sapere che era stato lui a uccidere la Balu e avrebbe cominciato a cercarlo. I suoi connotati erano, con tutta probabilità, sui giornali del mattino. Rimase lì sdraiato e, circondando Ginette con un braccio, si mise a pensare al da farsi. Sarebbe stato bene che restasse fuori circolazione finché le prime e più intense ricerche fossero passate, si disse. Lì, sarebbe stato al sicuro. Una volta che fosse stato certo che le ricerche si fossero allentate avrebbe potuto sgattaiolare fuori e filarsela a Parigi.

Avrebbe incontrato parecchie difficoltà. La sua descrizione sarebbe apparsa su tutti i giornali. Ginette poteva leggerli e riconoscerlo. Come avrebbe reagito? Senza la sua collaborazione, la fuga sarebbe stata quasi impossibile. Voltò la testa per guardarla e, in quello stesso momento, lei si svegliò e gli sorrise, ancora assonnata.

«Che ore sono, Jay?»

«Le sei e mezzo,»

Lei sospirò felice e si strinse a lui. «Non dobbiamo alzarci fino alle nove. Dormi» disse, baciandolo sul collo. «Non ero mai stata tanto felice...»

Lui restò immobile, stringendola col braccio e, qualche minuto più tardi, la sentì respirare lievemente: si era riaddormentata. "Non ero mai stata tanto felice..."

Al pensiero di quello spaventoso momento in cui aveva stretto il cordone scarlatto intorno al collo di quella ragazza, si sentì afferrare da un rimorso angoscioso.

Perché l'aveva fatto? Non era vero che l'aveva fatto perché si annoiava. Era una bugia che aveva inventato per Sofia, così: per giustificare il suo atto. E neanche per provare il suo coraggio e la sua astuzia. Ora se ne rendeva conto. Anche quella era una bugia che diceva per tentare di giustificarsi, perfino con se stesso.

Si sentì cogliere da un brivido freddo che gli serpeggiò per tutto il corpo,

quando fu costretto ad ammettere che aveva ucciso quella ragazza spinto da un impulso interiore. Era stato spinto a ucciderla da un qualcosa che aveva dentro: una forza che non era stato capace di dominare. Era questo, allora, che la gente chiamava pazzia? Era davvero un alienato? Eppure lì, sdraiato, con quella ragazza accanto, mentre il lieve respiro di lei gli alitava sul collo, si sentiva sano, come pensava dovesse sentirsi ogni persona sana di mente.

Strinse ancora più a sé Ginette. Non riusciva a distogliere il pensiero dalla confusione che ci doveva essere alla Centrale di polizia. Certo gli stavano già dando la caccia. Se avesse fatto un passo falso, l'avrebbero preso.

Colpevole, ma pazzo.

Se la giuria avesse emesso questo verdetto, che cosa ne sarebbe stato di lui? L'avrebbero schiaffato in una cella, lontano da Ginette, rinchiuso come un animale pericoloso, e non soltanto per qualche mese, ma per tutto il resto dei suoi giorni.

A quel pensiero, si sentì imperlare la fronte di sudore.

Che cretino era stato! Cacciarsi di proposito in una situazione simile! Incapace di restare a letto più a lungo, si districò dolcemente dalle braccia di Ginette, scostò il lenzuolo senza far rumore e scese dal letto. Avvicinandosi alla finestra, alzò la persiana di pochi centimetri. Il sole, già caldo, gli batté sul volto. C'era poca gente in giro che andava al lavoro. Le saracinesche dei negozi erano ancora abbassate. Un uomo con un carrettino a mano ricolmo di mazzi di garofani rossi, bianchi e viola, passò sotto la finestra.

Jay spostò lo sguardo sul Beau Rivage. Nell'ombra, proprio dentro l'atrio, c'era un poliziotto col viso tirato dalla stanchezza. Poco più in là, un furgone della polizia, la lunga asta della radio levata verso il cielo azzurro come un dito accusatore. La vista di quel poliziotto e del furgone lo fece star male. Restò impalato a fissare il poliziotto, incapace di distogliere lo sguardo dal simbolo della sua probabile distruzione.

«Jay... che hai fatto al braccio?»

Lui sussultò e si guardò attorno, furtivo. Ginette aveva scostato le lenzuola e stava tutta allungata sul letto. Formava un tale quadro di bellezza che Jay si senti accelerare i battiti del cuore.

«Al braccio? Perché? Niente.»

Si allontanò dalla finestra.

«Ma hai... guarda.»

Allora lui vide le tre lunghe, brutte, graffiature: i segni delle unghie di

Lucille Balu contro l'abbronzatura della sua pelle facevano un terribile contrasto.

«Oh! Queste! Non è nulla.» Si scrollò le spalle. «Mi sono graffiato con un chiodo.»

«Ma non ti fanno male?»

Lei era premurosa e lui ne provava gioia: nessuno si era mai preoccupato di lui, se qualche volta si era fatto male.

«Non è nulla.»

Le andò vicino e chinandosi appoggiò le labbra sulle sue. Lei emise un piccolo sospiro felice e, cingendogli il collo, lo attrasse verso di sé. «Oh Jay, tesoro caro.»

Nessuno gli aveva mai parlato così, e si sentì pungere gli occhi da lacrime cocenti mentre la stringeva forte, con amore.

Le lancette dell'orologio si spostarono dalle sei e mezzo alle otto.

Quando si risvegliò, Ginette non gli era più accanto e Jay si mise subito in allarme, la mente in subbuglio. Dov'era Ginette? Era forse venuta la polizia a cercarlo? Preso da improvviso panico, si scaraventò giù dal letto e attraversò la stanza per prendere gli indumenti che si era tolto. Stava tastando, freneticamente, per sentire se la pistola era sempre nella tasca dei pantaloni, quando la porta si spalancò. Ginette entrò portando il vassoio della colazione. Indossava i blue jeans e una camicetta di cotone giallo. Sorrideva, ma quel sorriso le svanì sulle labbra e, ferma sulla soglia, rimase a fissarlo, esterrefatta. La rigida immobilità con cui Jay stava accovacciato, l'espressione del suo viso, le fecero capire che era spaventato. «Che c'è, Jay?»

Con uno sforzo, lui cercò di riprendersi. «Niente, mi sono svegliato di colpo e mi stavo domandando dove ti eri cacciata» le rispose, con voce malferma. Si infilò i pantaloni. «Colazione! Ottimo! Ho una fame da lupi.»

Lei gli lanciò un'occhiata perplessa, poi appoggiò il vassoio sul tavolo. C'erano delle fette abbrustolite, un grosso pane di burro, marmellata e caffè. Si sedettero accanto al letto e mangiarono. Ginette esclamò, tutt'a un tratto: «Tranne il fatto che lavori nel mondo del cinema, non so nemmeno che cosa fai.»

«Pubblicità» rispose Jay. «Non è un granché come impiego.»

«Stamani devi andare a lavorare?»

«No. Ho finito, qui. Sono in vacanza. Tra qualche giorno dovrò andare a Venezia.»

«Non tornerai più, Jay?» domandò lei mentre gli riempiva la tazza del

caffè.

«Non lo so. Ti piacerebbe venire a Venezia con me?»

Lei lo guardava, con gli occhi spalancati: «Venezia?» scosse la testa. «Oh, se mi piacerebbe! Ma non è possibile. Come faccio ad abbandonare mio padre?»

Lui, allora, le fece una proposta, pur sapendo che era irrealizzabile, poiché non avrebbe più potuto usare il suo vero nome: «E se ci sposassimo?...»

Lei sorrise e appoggiò una mano su quella di lui. «Mio padre è senza difesa. Non ha altre risorse che questo caffè per guadagnarsi da vivere. Noi francesi siamo molto attaccati ai genitori. Per tradizione. È qualcosa che abbiamo nel sangue. Io non potrò sposarmi, finché sarà vivo lui.»

«Ma così rovini la tua vita!» esclamò Jay, nervosamente. «Quando morirà, che ne sarà di te?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ne parliamo. Che pensi di fare stamani? Io sarò occupata fino alle due e mezzo, dopo si potrebbe andare a fare una nuotata. Il caffè riapre alle sei.»

«Resterò qui. Ti dispiace? Sono stanco.»

«Certo che ci puoi stare! Ma non sarebbe meglio che tu andassi a prendere un po' di sole?»

Jay finì di bere il caffè e si sdraiò sul letto. «Ne ho preso abbastanza di sole» le sorrise. «Abbiamo pochi giorni davanti a noi. Dobbiamo approfittarne.»

Lei gli dette un lieve bacio. «Ora devo andare. Ho un mucchio di cose da fare.»

«Hai già aperto il bar?»

«Non si apre fino alle dieci.» Si chinò e lo baciò di nuovo, poi, sorridendogli, prese il vassoio e uscì dalla stanza.

Jay si portò la mano sul volto, dove lei lo aveva baciato e dovette lottare per non mettersi a piangere. Per un po' restò sdraiato, preso da un impeto di emozione, infine si costrinse a pensare al modo in cui poteva sfuggire alla trappola che lui stesso si era scavato con le proprie mani.

Se fosse riuscito ad arrivare a Parigi, sarebbe stata la salvezza. Mentre se ne stava lì a pensare, udì un brusio di voci al piano di sotto. Immediatamente s'irrigidì e si levò a sedere. La polizia!

Andò alla finestra e guardò fuori. Il poliziotto era sempre là, dentro all'ingresso dell'albergo Beau Rivage, ma il furgone se n'era andato.

Si ritrasse dalla finestra e chiuse la porta, la mano sopra il calcio della

rivoltella.

Udì una voce d'uomo dire qualcosa e Ginette rispondere, sebbene non riuscisse a capire che cosa dicessero. Andò in silenzio nel corridoio e sbirciò dal pianerottolo.

Riuscì a intravedere le gambe snelle di Ginette, in piedi, accanto al banco del bar. L'uomo che le stava parlando era fuori dalla sua visuale.

«È stato un assassinio» diceva l'uomo. «Non c'è alcun dubbio. Ne parlavo con il poliziotto là fuori proprio ora. Dice che è stato un ingenuo tentativo di farlo passare come suicidio.»

Le dita di Jay si afferrarono alla ringhiera delle scale mentre si spingeva in fuori per cercare di vedere chi parlava.

«Dice che l'assassino è un pazzo. E sanno chi è. Dovreste fare attenzione a chi entra qui, oggi.»

Ginette rise. «Non mi preoccupa. Non credo che quello ritornerà da queste parti.»

«Invece vi sbagliate. Gli assassini spesso tornano sul luogo del delitto. Non possono farne a meno. Comunque, è vero, non avete niente da preoccuparvi. Quel poliziotto sta sempre qui di fronte. Terrà un occhio su di voi.»

«Be', devo sbrigarmi. Ho un sacco di cose da fare.»

«Eh! Ne avrete di lavoro, oggi! Chissà quanta gente verrà a curiosare per vedere quell'albergo là davanti. Arrivederci a domani.»

Ginette sparì dalla visuale. Jay udì la porta del caffè che veniva aperta e poi richiusa a chiave. Come aveva fatto la polizia a scoprire che Kerr non si era suicidato? Jay se lo domandava. E se erano così bravi, ce l'avrebbe fatta a scappare?

Silenzioso come un fantasma, scese le scale finché poté vedere dentro al bar. Ginette, voltandogli le spalle, stava china su un tavolo dove aveva steso un giornale aperto. Lui restò a guardarla, poco dopo lei sentì la sua presenza e si girò.

«Hanno trovato quell'uomo di cui mi chiedevano ieri: Joe Kerr. L'hanno trovato morto al Beau Rivage, qua di fronte. Dicono che è stato assassinato e pensano sia opera della stessa persona che ha ucciso Lucille Balu. Dicono che sia pazzo.»

«Non è pazzo» esclamò Jay, preso da una furia improvvisa. «Te l'ho già spiegato un'altra volta. Non ci pensa nemmeno a essere pazzo.»

«Ma lo deve essere!» disse Ginette, ritornando a leggere il giornale. «È l'ispettore Deveraux che si occupa di questo caso. Un uomo molto in gam-

ba. Viene spesso qui a chiacchierare con mio padre. Sul giornale c'è scritto che l'ispettore sa chi è stato, e che l'assassino ha ucciso Kerr per far credere che era stato lui ad ammazzare la ragazza.»

«E come fanno a sapere che Kerr non si è suicidato?» domandò Jay, le labbra contratte.

«Non c'è scritto» Ginette tacque un attimo per consultare il giornale poi, lesse, a voce alta: «"È stato trovato qualche brandello di pelle umana sotto le unghie della ragazza morta. Si suppone che la poveretta abbia disperatamente lottato mentre l'assassino la strangolava e che gli abbia graffiato selvaggiamente braccia e mani. La polizia prega chiunque abbia notato qualcuno con recenti graffi sulle braccia di notificarlo subito."»

Si raddrizzò, voltandosi. «Strano, come certe volte siano proprio le stupidaggini a far scoprire un assassino, vero? Graffi su un braccio...» s'interruppe di colpo, fissando Jay che aveva cominciato a indietreggiare, il viso bianco, gli occhi lucidi, mentre con la mano sinistra cercava di coprire i graffi infiammati che gli partivano dall'altro polso fino al gomito.

Restarono a fissarsi l'un l'altra finché Ginette spalancò gli occhi e si portò la mano sulla bocca per impedirsi di strillare.

14

Poco dopo le otto, mentre Floyd Delaney terminava di bere il caffè del mattino, l'infermiera di notte entrò nella sala di soggiorno.

«*Madame* Delaney chiede di voi, *Monsieur*. Fate attenzione a non eccitarla troppo.»

«Sicuro» rispose Delaney balzando in piedi. «Come sta?»

«Ha un forte mal di testa, per il resto tutto procede benissimo.»

Delaney entrò in camera della moglie. A letto, con la testa fasciata, Sofia aveva l'aspetto molto fragile ed era bellissima. Delaney provò una stretta al cuore, si sedette e le prese una mano.

«Ciao, bambola, tesoro» disse. «Perbacco! Mi hai fatto prendere una bella paura. Ho proprio creduto di perdere il mio tesoro.»

Lei gli strinse la mano.

«Dov'è Jay?»

Delaney si rabbuiò. Questa non se l'aspettava. Da quando Deveraux gli aveva spiegato il motivo per cui sospettava che Jay avesse ucciso Lucille Balu e Joe Kerr, Delaney era stato preda di una forte apprensione. Aveva risposto all'ispettore di non credere affatto che suo figlio fosse colpevole,

ma dopo che questi se n'era andato, e lui aveva avuto il tempo di riprendersi dallo choc e rimuginare sopra a quanto aveva udito, era stato costretto, suo malgrado, ad accettare la possibilità che quel pazzo del suo figliolo potesse aver commesso quelle atrocità.

Comunque, non aveva nessuna intenzione di parlarne con Sofia, finché lei si trovava in quelle condizioni, perciò disse con aria indifferente: «Boh! Credo che sia andato a nuotare. Ascolta, bambina...»

«Ha tentato di uccidermi» fece Sofia con voce fioca. «Ho tanta paura...»

Delaney la fissò.

«Che dici? Jay ha tentato di ucciderti? Ma se è stato lui che ti ha salvata! Se non fosse stato per lui...»

«Mi ha colpito col fermacarte. Voleva tapparmi la bocca per sempre. Oh! Floyd, caro, sono stata proprio idiota. Sapevo che aveva ucciso quella ragazza. Non ne avevo parlato perché volevo evitare lo scandalo.»

Delaney respirava a fatica.

«Ora sta' calma, Sofia. L'infermiera dice che non devi eccitarti.»

«Al diavolo l'infermiera! Dov'è Jay? Devo saperlo. Ho paura che torni per portare a compimento la sua opera! È pazzo, Floyd. È troppo pericoloso per lasciarlo libero.»

«Va bene, tesoro» disse Delaney con voce suadente. «La polizia lo sta cercando, non devi preoccuparti. Te la senti di raccontarmi tutto? Come mai sapevi che aveva ucciso quella ragazza?»

Parlando rapidamente, Sofia raccontò tutta la storia, dal momento in cui era entrata nell'appartamento e aveva intuito che vi fosse una ragazza in camera di Jay, fino a quando si era resa conto di non aver tolto la sicura alla rivoltella, e aveva visto il ragazzo nell'atto di colpirla col fermacarte.

Delaney restò immobile ad ascoltare, il viso duro e segnato, la mano su quella di lei.

«Tesoro, come si fa per il film di stasera?» domandò Sofia, con gli occhi colmi di lacrime.

«Non ci pensare. È abbastanza buono per vincere lo stesso. Non mi preoccupa. È il ragazzo, invece, che mi preoccupa. Non mi ero mai accorto che fosse matto. E me ne rimprovero aspramente» si accigliò tutt'a un tratto. «Torno subito.» Andò nella stanza da bagno di Sofia e guardò in giro. Sulla toilette c'era il pesante fermacarte; comunque non cercava quello, ma la rivoltella di Sofia. Ritornò nuovamente in camera.

«Senti, amore, devo parlare con l'ispettore. Bisogna che lo informi di quanto sia pericoloso il ragazzo. Eviterò di parlare di te, sta' tranquilla. Può

darsi che salti fuori che tu eri a conoscenza di quello che stava succedendo, ma ci penseremo a suo tempo. Per ora, non dirò niente, ma è necessario che lui sappia che il ragazzo ha tentato di ucciderti» le carezzò la mano poi, fingendosi disinvolto: «Comunque, tesoro, la rivoltella era carica?»

«Sì.»

Vide gli occhi di lei spalancarsi. La moglie lo afferrò per un braccio. «Si è portato via la rivoltella?»

«Già. Temo proprio di sì. Per lo meno, nel bagno non c'è. Per sicurezza, guarderò di nuovo in camera sua, ma credo proprio che se la sia portata via.»

«Santo Iddio!» lei chiuse gli occhi e cominciò a piangere.

Delaney chiamò l'infermiera. «Non la lasciate sola nemmeno per un attimo. Tornerò fra poco.» Entrò bruscamente in camera di Jay e frugò dappertutto. Dato che i due poliziotti avevano perquisito la stanza a fondo, era ovvio che la pistola non c'era: in tal caso, l'avrebbero trovata loro.

Uscì, richiudendo a chiave la porta e scese nell'ufficio di Deveraux. Erano le nove e cinque.

Deveraux sedeva dietro la scrivania e stava prendendo il caffè. Aveva il viso segnato dalla stanchezza e gli occhi infossati, ma quando Delaney entrò, si alzò di scatto.

«L'avete trovato?» domandò Delaney, entrando.

«No, *Monsieur*, non ancora.»

«Avete diramato la notizia alla stampa?»

«Lo faremo, quando l'avremo preso.»

«Potete aver bisogno della stampa per rintracciarlo» disse Delaney, cupo. «Aveva una pistola.»

«Ne siete sicuro, *Monsieur*?»

«Direi di sì. Non solo aveva una pistola, ma anche un rasoio a doppia lama. Dovrete avvertire i vostri uomini di stare attenti, quando lo avvisteranno.»

Deveraux andò sulla porta. Fece un cenno a Guidet che cercava di tenersi sveglio dondolandosi su una sedia a sdraio. Dopo avergli parlato, Deveraux rientrò in ufficio.

«Temo che il ragazzo sia completamente fuori di sé» riprese Delaney. «Sua madre era come lui. Si suicidò dopo aver tentato di uccidermi. E ora Jay ha tentato di sopprimere mia moglie» continuò, fornendo a Deveraux i particolari della brutta avventura di Sofia.

«Quali ragioni ritenete avesse per tentare di uccidere vostra moglie,

Monsieur?» chiese Deveraux, bucherellando la carta assorbente con un tagliacarte.

«Non lo so. Pare che, all'improvviso, senta un impulso che lo spinge a uccidere e... uccide.»

«Avete una sua fotografia, *Monsieur*?»

«No, qui no. Ne ho tante a New York, naturalmente. Non so se il mio agente di pubblicità ne abbia qualcuna.»

«Vorrei darla alla stampa. Se non riusciamo a rintracciarlo, dovremo chiedere alla popolazione di aiutarci. Può aver lasciato Cannes. Può essere dovunque, a quest'ora. Ha sette ore di anticipo su di noi. Una fotografia ci sarebbe di grande aiuto.»

«Vedrò se riesco a trovarne una. Ha anche molto denaro. Mi ha portato via dal portafoglio quasi tre milioni di franchi.»

Deveraux posò lo sguardo su di lui. «Capisco cosa voglia dire per voi tutto questo. Ma temo che le conseguenze saranno inevitabili. Comunque, non sarà necessario informare la stampa dell'attacco contro vostra moglie.»

Delaney annuì. «Grazie, ispettore. A conti fatti, credo di meritarmelo. Avrei dovuto occuparmi di più di mio figlio. Vedrò se riesco a scovarvi una foto.»

Quando fu uscito, entrò Guidet.

«Ho fatto avvertire che è armato» disse, chiudendo la porta. «Ancora nessuna traccia.»

«*Monsieur* Delaney mi ha detto che il ragazzo gli ha preso circa tre milioni di franchi, quindi non è neanche a corto di quattrini» fece Deveraux, stancamente. Posò il tagliacarte sulla carta assorbente e subito fu attratto da uno scarabocchio proprio sotto di esso. Era il numero di telefono che Jay aveva dato al centralino durante l'ultimo interrogatorio. Deveraux rammentò la breve conversazione. Il ragazzo aveva combinato d'incontrarsi con qualcuno nella giornata. A quel ricordo, sembrò svegliarsi.

«Guardate un po' se riuscite a trovare a chi corrisponde» disse, scrivendo il numero su un pezzo di carta. «E sbrigatevi.»

Guidet prese il ricevitore e chiese alla ragazza del centralino di passargli l'ufficio informazioni telefoniche. Poco dopo, riappese.

«È il numero della Boule d'Or.»

«Il locale di Jean Bereut» fece Deveraux, rannuvolandosi. Cosa ci faceva laggiù, quel ragazzo? Si strofinò la nuca, pensando. «Ma certo! C'è la giovane... La figlia di Bereut. Era con lei che aveva preso appuntamento per stamani! Chiamate il caffè e domandate a Bereut se l'ha visto.»

Guidet dette il numero e, dopo una lunga attesa, scosse il capo e riagganciò.

«Non risponde.»

Deveraux lo fissò. «Eppure ci dev'essere qualcuno a quest'ora!...» balzò in piedi. «Andiamoci subito. Prendete venti uomini e che siano armati. Presto!»

Mentre Guidet usciva rapidamente, entrò Floyd Delaney.

«Vi ho portato una fotografia...» cominciò.

«Credo che non ne avremo più bisogno» rispose Deveraux. «Penso di sapere dove si trovi. Gradirei che veniste con me. Potreste esserci di aiuto.»

«Certo» fece Delaney. «Farò tutto quello che posso.»

«Fra poco, allora.»

Attesero.

Deveraux si sedette sul bordo della scrivania, mentre Delaney camminava in su e in giù per la stanza. Finalmente rientrò Guidet. «Tutto pronto, ispettore.»

Deveraux si alzò. «Andiamo, *Monsieur* Delaney.»

Muovendosi incerta, gli occhi fissi sul viso bianco e spaventato di Jay, Ginette indietreggiò fino a raggiungere la stanza del bar dove, incapace di proseguire, restò immobile.

Non era possibile, tentava di illudersi, che fosse lui l'assassino ricercato dalla polizia. Questo ragazzo del quale lei si era così innamorata e fra le cui braccia aveva passato la notte! Non poteva essere! Non ci poteva essere niente di più terribile. Ma se lui non aveva fatto nulla, perché allora la guardava in quel modo: gli occhi lucidi, un nervo guizzante sul volto, le labbra contorte in un sorriso spaventato, inespressivo, e quella mano con la quale tentava di nascondere tre lividi graffi sul braccio?

Nessuno dei due aprì la bocca. Stavano lì, l'uno di fronte all'altra, mentre da fuori proveniva il rumore del traffico. Tutt'a un tratto, il telefono cominciò a squillare: un suono stridulo, penetrante, che fece sussultare Jay violentemente.

Ginette si sforzò di lottare contro la debolezza che l'attanagliava. Moriva di paura.

«Vado a rispondere» disse, con voce tremante.

Per arrivare al telefono doveva attraversare la stanza e Jay si trovava tra lei e l'apparecchio. Con un'acuta sensazione di terrore, si accorse che Jay

restava fermo e la fissava con quell'espressione spaventosa sul volto.

Cominciò ad avanzare lentamente, facendo in modo di non passargli accanto e lui girò sui tacchi, senza abbandonarla un momento con lo sguardo.

Quando finalmente ebbe il telefono a portata di mano, le disse, piano: «Non lo toccare, Ginette.»

«Perché no?...»s'interruppe, avvertendo la minaccia nascosta sotto la sua voce. «Potrebbe... potrebbe essere mio padre.»

«Lascialo suonare. Non devi rispondere.»

A questo punto, le parve di svenire: ora sapeva con certezza che l'uomo al quale la polizia dava la caccia era proprio lui.

«Perché sei così spaventata. Ginette?» disse Jay. «Non devi aver paura di me. Stanotte ti ho detto che sarò sempre buono con te, e intendo mantenere la parola.»

Lei cadde a sedere su una sedia vicino a un tavolo. Il telefono seguitava a suonare. Attesero. Poi, dopo pochi secondi che le sembrarono eterni, cessò bruscamente di squillare.

«Ti voglio dire tutto» Jay parlava in fretta e a scatti. «Quei discorsi sui giornali sulla mia pazzia non sono che sporche bugie. Io non sono pazzo. E tu lo sai. Sono sano di mente quanto te. Io non la volevo uccidere. È stata una disgrazia. Voleva far l'amore con me. Io le dissi di levarsi di torno. Ci trovavamo nell'appartamento di mio padre. Lei cominciò a strillare. Dovevo farla tacere. La presi per la gola... ma è stata una disgrazia. Devi credermi.»

Ginette si nascose il viso fra le mani, tremando.

«Kerr stava cercando di ricattarmi» continuò Jay con occhi sempre più disperati e le parole gli si accavallavano, una sull'altra. «Mi ascolti? Stava cercando di ricattarmi, capisci? Io gli dissi che mi sarei rivolto alla polizia. Allora lui ebbe paura. Son tutti vigliacchi i ricattatori: si è impiccato. È ridicolo sostenere che l'abbia ucciso io. Si è tolto quella sua miserabile vita che non valeva due soldi. Può darsi che l'abbia fatto perché io l'ho spaventato minacciandolo di rivolgermi alla polizia, lo ammetto, ma nessuno può dire che sia stato io ad assassinarlo.»

Ginette si tappò le orecchie. Quella voce tesa, colpevole, non era s'incera; lei sentiva che Jay stava mentendo.

«Ti prego, non dire più nulla» lo supplicò, senza guardarlo. «Va' via. Ti prego, va' via!»

Lui la fissò, stringendo le mani a pugno.

«Via? E dove vuoi che vada? Conto su di te per fuggire. Tu mi ami, Gi-

nette. Stanotte me lo dicevi. E quando due si amano, si aiutano. Io ho bisogno di aiuto. Conto su di te. Stanotte scapperemo insieme. Fuggiremo a Parigi.»

Ginette stava riprendendosi dallo choc, e rendendosi conto, allo stesso tempo, del pericolo in cui si trovava. Se Jay era veramente matto, poteva rivoltarsi contro di lei qualora non fingesse di collaborare. Ma forse i giornali avevano esagerato. Forse non era pazzo. La notte scorsa non si era certo comportato da pazzo. E lei lo aveva amato e, nonostante questo, era sicura che lui mentiva, sostenendo che la morte della ragazza era stata una disgrazia. Nel suo tono si percepiva una terribile falsità e una mancanza di umanità che la terrorizzava. Lo guardò: una persona sana di mente non sorride a quel modo.

«Ma io non posso venire a Parigi con te» disse, cercando di vincere il tremito della voce. «Mio padre...»

«Oh! Sì, che puoi. Ho moltissimo denaro. Farò in maniera che tuo padre non debba soffrirne» le si avvicinò. «Mi vuoi aiutare, vero?»

Senza riuscire a controllarsi, lei gridò selvaggiamente, in preda al terrore: «Non ti avvicinare a me!»

Lui si fermò all'istante. Una rabbia feroce lo invase. Ma allora non c'era proprio nessuno che lo capisse? Lei gli aveva detto di amarlo. Gli si era data e ora lo sfuggiva come se fosse pericoloso. Dunque lo credeva davvero pazzo, così come l'aveva creduto Sofia.

«Ti ho detto che non devi aver paura di me» esclamò, con voce tagliente. «Ma se sei tanto idiota da preferire di credere alle menzogne dei giornali, dovrò prendere le mie precauzioni.»

Ginette indietreggiò ancora.

«Non mi toccare» pregò. «Farò tutto quello che posso per aiutarti, ma non mi toccare.»

A questo punto, la vocina dentro di lui ricominciò a parlare, con insistenza, consigliandogli di uccidere anche Ginette, che sarebbe stato un bene per lui. Era la stessa voce impellente, pressante, che aveva udito sulla spiaggia mentre guardava Lucille Balu e mentre parlava con Sofia.

Quella voce insisteva: "Non puoi fidarti di lei, ora. Crede che tu sia pazzo. Non potrai mai fuggire da qui, se non l'ammazzi. Perché esiti? Una ragazza che viene a letto con te per amore e poi non ti crede, non è degna di vivere. Uccidila, presto, e fuggi. Puoi andartene al porto e prendere la sua barca. Nessuno penserà a cercarti nella barca. Forza! Dài! Uccidila, presto!"

Mentre esitava, cercando di non dar ascolto a quella voce, Jay ripensò alla notte passata e a quello che le aveva detto.

"Non devi aver paura di me, Ginette. Tu sei la cosa più preziosa che ho."

Meglio farsi prendere, piuttosto che farle del male, pensò. Lei mi ha dato i momenti più belli, più felici della mia vita. Non la devo ripagare con la morte.

Ma la voce dentro al cervello diventava sempre più prepotente, più forte:

"Non vedi come ti sta guardando? Lo chiami amore, quello? Ti crede pazzo. Uccidila, idiota sentimentale. Non ce la farai mai a scappare se lasci che viva. Appena metterai il naso fuori, lei darà l'allarme. Non arriveresti neanche al porto."

Jay cominciava ad arrendersi alla pressione di quella voce e la sua mano si trovò sul calcio della pistola automatica, quasi contro la sua volontà.

"No, no!" gridò la voce dentro di lui. "Non sparare! Faresti chiasso e richiameresti la polizia! Colpiscila sulla testa. Su quel tavolo c'è una bottiglia. Colpiscila con quella, subito!"

Jay fece per avvicinarsi a quel tavolo. Poco più in là, stava seduta Ginette. Non devo farlo, pensò, mentre le sue dita afferravano già il collo della bottiglia. Lei è la cosa più preziosa che io ho. Non devo farle del male.

"Dài!" insistette la voce, insidiosa. "Presto! Non esitare più! Fra poco si metterà a gridare e allora non avrai più scampo."

Afferrò la bottiglia.

Ginette restava lì, come paralizzata. Era tanto spaventata, che non riusciva nemmeno a gridare.

"Forza, forza, dài" insistette la voce. "Presto!"

Ma, con uno sforzo che lo fece grondare di sudore, Jay rimise la bottiglia sul tavolo. "Fuori! Fuori! Va' via alla svelta!" gridava la voce, come strangolata. "Scappa! Presto!"

Istintivamente, Ginette comprese che, per l'amore che le portava, Jay stava combattendo una disperata battaglia per difenderla contro la sua pazzia che lo spingeva a ucciderla. Poteva vedere i segni di quella lotta sul suo viso.

Balzò in piedi e attraversò di corsa la stanza. Cominciò ad armeggiare disperatamente con i paletti, nel tentativo di aprire la porta.

Jay sentì che il controllo lo stava abbandonando. La voce di lui stava strillando: "Uccidi!"

Si sentì spinto a voltarsi e, contro la sua volontà, afferrò di nuovo la bottiglia. Nello stesso istante, Ginette spalancò la porta e si precipitò, barcol-

lando, sulla strada, dove cadde in ginocchio sul marciapiede e, col viso tra le mani, si mise a strillare con quanto fiato aveva in gola. Le macchine della polizia stavano arrivando in quel momento.

Deveraux e Delaney furono i primi a balzare fuori. Deveraux corse dalla ragazza e l'aiutò a rimettersi in piedi.

«Calmatevi. È tutto finito, ormai. Smettetela di strillare! Dov'è?»

Ginette indicò il locale, poi, rovesciando gli occhi, svenne fra le braccia dell'ispettore.

«Venite! Prendetevene cura voi!» urlò Deveraux al più vicino agente. E si slanciò verso l'ingresso del bar mentre i poliziotti, riversandosi fuori dalle macchine, si davano da fare per tenere indietro la folla che si era subito riunita.

Floyd Delaney agguantò l'ispettore per un braccio.

«Aspettate! Vado io per primo. Se vede voi, è facile che spari.»

«Preferirei di no» rispose Deveraux... «È pericoloso. Sarà meglio che lasciate fare a noi.»

«Credete che abbia paura di mio figlio? So come prenderlo. Toglietevi di mezzo!»

Entrò nel bar e si fermò sulla soglia, cercando di vedere in quell'oscurità.

«Jay! Dove sei?»

Ma non udì che il brusio della gente dietro di sé.

Senza esitare, s'inoltrò nel locale. «Jay. Vieni, figliolo. Sono venuto per riportarti a casa. Non hai niente da temere. Questa faccenda la risolveremo tu e io, insieme» mentre diceva queste parole, ne sentiva la futilità. Era troppo tardi ormai, per aiutare il suo ragazzo. Poi, l'improvviso, brusco, lacerante colpo dell'automatica lo fece sussultare. Lo sparo era partito da dietro la porta semiaperta che portava alla cucina.

Il colpo fu immediatamente seguito dal tonfo di un corpo che cadeva, un lungo soffocato sospiro e un singhiozzo.

Delaney vacillò e fuggì via.

Dalla porta, un sottile filo di fumo si levò nell'aria ferma. Restò lì, sospeso per due o tre secondi, poi si disperse, come un fantasma che si dissolvesse.

Deveraux entrò correndo nel bar. Lanciò un'occhiata a Delaney che si teneva il viso tra le mani: si precipitò verso la cucina e ne spalancò la porta.

FINE